

STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXII

1971

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCXXIV
21 APRILE 1971



STAB. ARISTIDE STADERINI s.p.a. EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1971

ab U. c. MMDCCXXIV

AMADEI - ANDREOLI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI - BARBERINI
BARBERITO - BERNARDI SALVETTI - BILINSKI - BIORDI - BOSI - BUSIRI VICI
CAPANNA - CARRERAS - CASTELLANI - CIOCCETTI - CLEMENTE - CLERICI
COGGIATTI - COLINI - CONTI - D'AMBROSIO - D'AMICO - D'APRILE
D'ARRIGO - DELLA RICCIA - DE MATTEI - DONATI - DRAGUTESCU - FACCIOI
FERRARI DI VALBONA - FORTI - GASBARRI - GIUSTI - GOFFI - GOLZIO
GRILLANDI - G. HARTMANN - J. B. HARTMANN - INCISA DELLA ROCCHETTA
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LIVERANI - MANCINI - MARAZZI
MARONI LUMBROSO - MAZZOLI - MISSERVILLE - MORELLI - MORRA
NAVA CELLINI - PARISET - PIETRANGELI - PIROTTA - POSSENTI
REBECCHINI - RUSSO - SABBATINI - SALVATORI - SANDRI - SARTORELLI
SCHIAVO - G. STADERINI PICCOLO - TADOLINI - TINOZZI - TRELANZI
TURCO - VERDONE - VERGINELLI - VIAN - VIGOLO - VOLPICELLI



STAB. ARISTIDE STADERINI S.p.A.
EDITORE - ROMA

Compileri:

EMMA AMADEI
CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
FAUSTO STADERINI
CORRADO TRELANZI

Hanno curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI
GIORGIO CESARINI



MMDCCXXIV
AB VRBE CONDITA

I chiostri delle antiche chiese romane

A lato delle basiliche, e di molte tra le più antiche chiese, i chiostri romani, luoghi di severo raccoglimento e di alto silenzio, oasi di pace, di preghiera e di meditazione, sono formati da un largo spazio centrale, spesso coltivato a giardino, con aiuole fiorite, pozzo o fontana, circondati da portici e da gallerie ad arcatelle, sorrette talvolta da svelte colonnine.

Roma possiede un considerevole numero di questi chiusi recinti, alcuni dei quali a tutti noti, come quelli delle basiliche Lateranense e Ostiense, mentre altri pur magnifici e suggestivi sono assai meno conosciuti e visitati. Un antico commentatore, chiosando il verso dantesco, così esprimeva il suo pensiero: « Il Paradiso è chiusura dei beati, come lo chiostro è de' religiosi chiusura consolatoria et refrigeratoria ».

Più o meno conservati e restaurati attraverso i secoli, gli accoglienti recessi rappresentano un invito al riposo e al godimento artistico, ingentiliti dalla grazia degli archi, delle colonnine e delle cornici e dal felice accoppiamento dei marmi policromi patinati dal tempo. Era quindi naturale che monaci e religiosi, volontari reclusi dei conventi medioevali, dediti alla disciplina dello spirito e alla divina contemplazione, si rifugiassero più volte al giorno in questi luoghi solitari per godere dell'aria libera e della luce, e al tempo stesso osservare con profonda ammirazione le belle linee architettoniche che, insieme agli scintillanti colori, significavano per i loro spiriti una continuazione e un completamento della universale armonia del creato. Passeggiando nelle larghe gallerie durante la quotidiana recita del Breviario, o coltivando il verde ed i fiori nei brevi momenti di ricreazione, gli umili religiosi trovavano sollievo alla fatica delle lunghe veglie, dei pesanti studi e delle gravi mansioni loro affidate, e riuscivano

a trarre conforto dal sorriso dell'arte. Al centro dei quadriportici i fiori si vedevano disposti in diverse zone, a seconda delle loro tinte, stando a simboleggiare le varie sfere del Paradiso. Prodotti dell'architettura sacra, che via via s'era venuta sviluppando, i chiostri romani continuarono ad arricchirsi nella decorazione, fino a raggiungere la magnificenza che tuttora si riscontra nei maggiori.

Molte di queste tipiche costruzioni non sono però giunte a noi, cadute a seguito di trasformazioni o rifacimenti, come il chiostro di S. Silvestro in Capite, risalente all'epoca di Paolo I (757-767), e quello delle Tre Fontane, del secolo VII, completamente sostituito nel 1138 ad opera di Innocenzo II, il papa che concedeva ai Cisterciensi l'annesso monastero. In questa località — ad Aquas Salvias — sulla Ostiense, venne decapitato secondo la tradizione l'Apostolo Paolo.

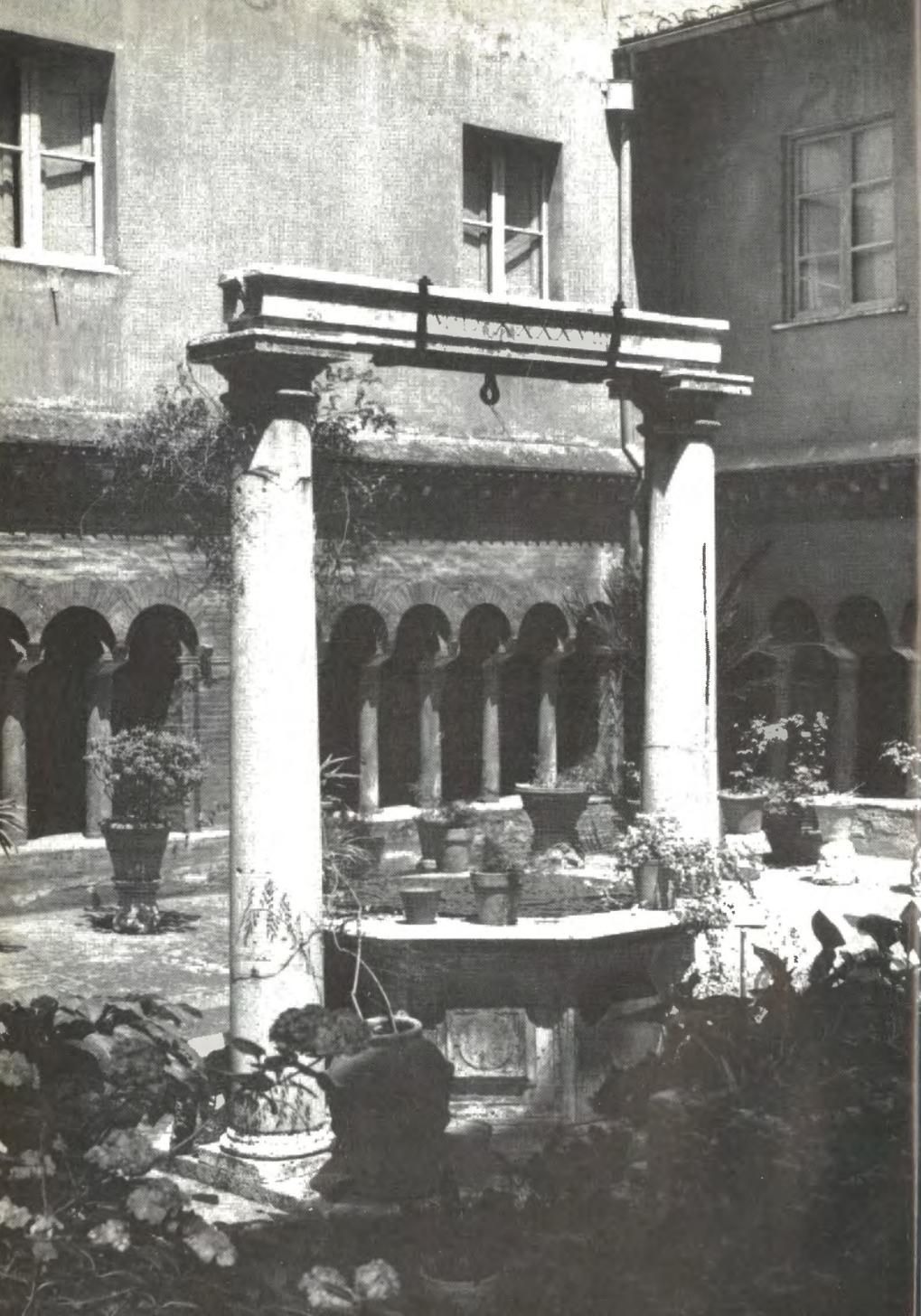
Di altri chiostri restano solo scarse vestigia, o un vago ricordo, come a S. Sebastiano sull'Appia Antica, e a S. Pancrazio sull'Aurelia. Tra i più antichi va compreso quello di Santa Prassede, poiché una iscrizione lo riporta al tempo del cardinale Benedetto e di Gregorio VII, dal 1073 al 1086. Seguono i chiostri di Santa Cecilia in Trastevere, di S. Saba e di S. Lorenzo fuori le Mura, risalenti al secolo XII. Il primo nel luogo della dimora trasteverina della nobile martire romana, appare al presente assai restaurato e alterato in uno dei lati. Al centro rimane il caratteristico pozzo con due colonne e architrave per la carrucola, mentre all'intorno le quattro gallerie divise in campate di cinque pilastri si adornano di una serie di colonnine con capitelli a crocia, resto della primitiva costruzione. Al disopra gira una cornice a denti di sega, con mensole di marmo intramezzate da triangoli formati da mattoni disposti a coltello.

Il chiostro di S. Saba sul piccolo Aventino, completamente cancellato nella originaria forma, rivela le ingiurie e i guasti del tempo, pur restando il primo esempio romano a doppio ordine. Contemporaneo a quello di S. Cecilia è l'altro di S. Lorenzo fuori le Mura, la cui prima edificazione risale a Clemente III (1178). Vi si alternano colonnine isolate e binate e il secondo ordine di



Chiostro di S. Sisto Vecchio.

(foto T. Benedetti)



Chiostro dei Ss. Quattro Coronati.

(foto T. Benedetti)

Chiostro di S. Cecilia.

(foto T. Benedetti)



Chiostro di S. Giovanni dei Genovesi.

(foto T. Benedetti)

arcate presenta sovrapposte cornici a denti di sega e piccole mensole. Qualche anno fa i restauri condotti dalla Soprintendenza ai Monumenti di Roma e del Lazio hanno stabilito che il chiostro doveva essere preceduto da un'aula allungata in senso parallelo alla facciata, con fondazione di probabile età costantiniana. Dal lato della basilica si apre un grande arco, vicino al quale è situata una scala. Inoltre esisteva ed esiste ancora un piano superiore con bifore architravate.

Di antica data era anche il chiostro di S. Sisto Vecchio, contemporaneo al convento fondato da Domenico di Guzman tra il 1216 e il 1220, ma completamente rinnovato nel Settecento. Della costruzione originale non resta oggi che la porta di accesso alla Sala Capitolare, con due arcatelle per lato.

A Santa Sabina il chiostro molto vasto e di svelte proporzioni risale al 1222, diviso anch'esso a campate di tre archetti ciascuna, e con doppia ghiera a mensole marmoree. Le colonnine sono disposte a gruppi di quattro, divise da pilastri laterizi con capitelli a fogliami di loto stilizzati, e le due centrali appaiono gemmate trasversalmente. Molte lapidi con iscrizioni classiche pagane e cristiane si adoperarono nella fabbrica, e il leggero tetto che ricopriva le arcate fu sostituito all'inizio del Cinquecento da pesanti volte e sopraelevazioni. Nel 1882 gravi danni derivarono al luogo che era stato trasformato in Lazzaretto municipale, e venne liberato solo nel 1936 quando gli fu restituita, sia pure in parte, la tipica architettura medioevale domenicana. Il finto pozzo centrale appartiene agli ultimi restauri della basilica aventiniana, opera di Antonio Muñoz; e la bellissima vetrata istoriata raffigura un angelo che apre la porta del convento a S. Domenico, il quale genuflesso vicino alla Vergine, riceve dal papa Onorio III le Costituzioni dell'Ordine Domenicano.

Risale circa alla stessa epoca il chiostro della chiesa Celimontana dei Santi Quattro Coronati, pieno di semplice grazia, che presenta colonnine gemelle, decorazioni di verde antico e caratteristica cornice. Restaurato da Antonio Muñoz nel 1913, insieme alla chiesa e al convento, vide liberarsi le sue gallerie, riaprirsi le

arcatelle, risorgere le vecchie file di colonnine accoppiate e fiorire in ogni stagione il breve spazio nel quadriportico. Nel mezzo la bella fontana a doppia vasca con teste di leoni è dell'epoca di Pasquale II. Benché tra i minori per grandezza, si annovera tra i più vaghi del primo periodo per la snellezza degli elementi architettonici che lo compongono. È opera del Magister Paulus (1112) il migliore tra gli artisti che lavorarono per Pasquale II, al quale si deve anche la ricostruzione della intera basilica dopo l'incendio del Guiscardo.

Restano tra i più conosciuti e visitati i famosi chiostri delle basiliche di S. Giovanni in Laterano e di S. Paolo fuori le Mura. Il primo è capolavoro dell'arte cosmatesca del secolo XIII, periodo in cui la squisita opera dei marmorari romani si ammanta di luci e di splendidi colori. I motivi ornamentali sono tra i più complessi e le colonnine delle arcate appaiono di varie forme, a un solo fusto, intrecciate, a spirale; lisce, o con ornati musivi; binate e sormontate da ricchi capitelli a foglie intagliate e aguzze; a spiga e a dentelli, reggenti le volute angolari. In uno dei pilastri si trova incisa una iscrizione del Vassalletto, che insieme al padre compì l'immane lavoro; mentre nell'architrave resta l'epigrafe dedicatoria a mosaico, a lettere bianche su fondo turchino. La véra del pozzo si ritiene di epoca carolingia, e la Sedia episcopale risale al tempo di Nicola IV (1290).

Anche il chiostro di S. Paolo è opera del Vassalletto. Più vasto di quello di S. Giovanni, venne arricchito di rilucenti tessere negli specchi marmorei e nelle colonnine tortili, e rivela spirito di equilibrio, armonia di contorni, perfezione di volumi, tutte caratteristiche della antichità classica. I marmorari romani, osservando e studiando l'antico, seppero fare del nuovo, avvalendosi anche del mosaico per rendere più viva la linea costruttiva nella armonia delle tonalità. Lungo la trabeazione corre una bella iscrizione metrica.

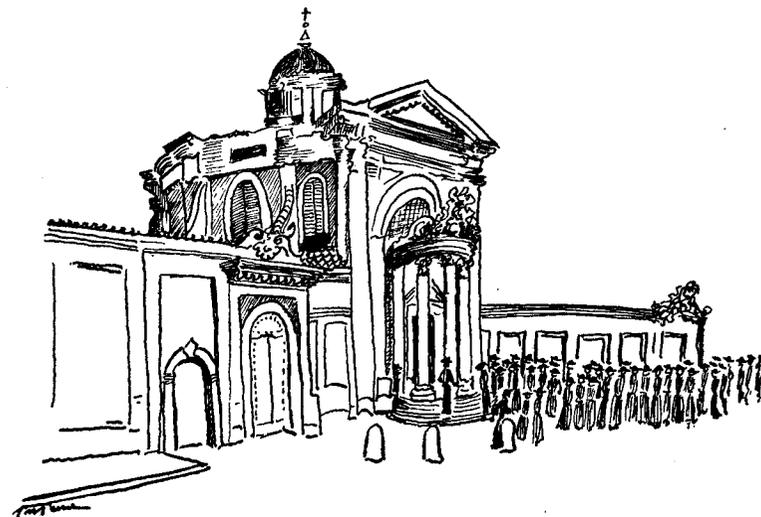
Altro vastissimo chiostro, del 1240, è quello di S. Cosimato con colonnine binate su basi antiche, e capitelli stilizzati. Al Quat-

trocento appartiene il piccolo e suggestivo chiostro della chiesa trasteverina di S. Giovanni Battista dei Genovesi al Largo Anicia, fatto costruire insieme al sacro edificio da un pio e ricco genovese, Maliaduce Cicala, il quale aggiunse anche un ospedale per i marinai infermi della sua città di passaggio a Roma.

Dello stesso secolo è anche il grande chiostro della Minerva, che in origine ebbe importantissima decorazione pittorica di cui oggi non resta più traccia, commessa ad Antoniazio Romano dal cardinale Torrecremata. Le pitture ora visibili sono mediocri dipinti del Valesio, del Nelli e del Nappi; restano ancora due rilevanti opere scultoree del Quattrocento, i monumenti sepolcrali dei cardinali Astorgio Agnese e Pietro Berucci, quest'ultimo attribuito a Mino da Fiesole.

Del primo Seicento è la sobria architettura romana del chiostro dei Santi Cosma e Damiano, che si riporta all'Arrigucci. Il restauro è di recente data. Il pittore Francesco Allegrini da Gubbio, allievo del Cavalier d'Arpino e influenzato da Pietro da Cortona, lo decorò con affreschi ispirati alla vita del Cristo.

EMMA AMADEI



Il più bel panorama di Roma

Sono rimasti in pochi, grazie a Dio, ma ogni tanto fanno sentire la loro voce. Sono i modernisti ad oltranza, quelli che non vedono più in là del loro naso, quelli che sostengono che Roma vecchia, tradizionale deve scomparire. Sono quegli sprovveduti che rimproverano a Roma persino la varietà del costume architettonico e quell'alternarsi e mescolarsi di gusti diversi nelle sue strade, senza sapere che questa confusione urbanistica non è altro che il risultato della trasformazione che la città ha subito come nessun'altra nel corso dei secoli. Sono quei romani d'importazione che a Roma non vedono altro che difetti e che vorrebbero la città, per loro esclusivo uso e consumo, spaziosa, razionale, stilizzata, moderna, magari sul tipo di Brasilia. Sono gli stessi che la domenica mattina salgono in macchina e vanno a prendere l'aperitivo a Monte Mario, a due passi dall'osservatorio, ed affacciandosi da lassù sono convinti di godere il più bel panorama della città.

Ma che hanno visto da Monte Mario, quale Roma si estende sotto a quella altura? Hanno visto soltanto la borghesissima Roma del quartiere Mazzini, la Roma agonistica degli impianti sportivi, quella moderna dalle veloci e scorrevoli strade, la Roma spenta e piatta anche se a prima vista illuminatissima ed elegante. Hanno visto, insomma, una Roma che piacerebbe a Mario Soldati, una città simmetrica e precisa, nella quale, ad ogni svolta, si sa già cosa ci aspetta.

Ma questa non è Roma. E quando mai Roma è stata precisa? Roma è tutt'altro che esattezza e puntualità. È confusione, guazzabuglio, tramestio, anarchia. Togliete a Roma questa caratteristica ed avrete una città senza vita, anzi una metropoli anonima e inutile.



In attesa dello sparo del cannone dal Gianicolo, le donne lavorano a maglia e gli uomini parlano fra loro. La fotografia è stata scattata nel 1908.

Del resto, i pittori, che di queste cose se ne intendono, dove stanno oggi con i loro studi? D'accordo, molti sono ancora a via Margutta e dintorni, ma parecchi ormai si sono installati in Trastevere, vale a dire nel più romano dei rioni di Roma, fra la baraonda più completa. E quelli che vogliono ritrarre un panorama vero, dove cupole, palazzi, archi, facciate e antichità sono l'una attaccata all'altra come se fossero viste attraverso una interminabile carrellata cinematografica, se ne vanno al Gianicolo. Sia che si fermino sul piazzale di San Pietro in Montorio, sia che vadano dove c'è il monumento a Garibaldi, sia che preferiscano il Fontanone dell'Acqua Paola, sia che scelgano il punto dove sta il Faro, la città, vicinissima, si presenta in tutta la sua estensione e, sorniona com'è, pare stia dormendo. Però se ci si affaccia e si tende appena l'orecchio, ecco che Roma ci si rivela come attraverso una enorme lente d'ingrandimento e un potentissimo amplificatore.

È da qui, senza dubbio, che si gode il più bel panorama. Da qui, da queste posizioni, gli antichi romani già godevano lo spettacolo superbo della città vista dall'alto. C'è infatti una leggenda che dice che fin dal tempo di Anco Marzio sorse sul Gianicolo una torre di vedetta che rimase sempre di fondamentale importanza per il controllo e la sicurezza di Roma.

Effettivamente nessun punto della città offre di sé un tale spettacolo, così da prestarsi anche a colpo d'occhio alla ricostruzione della sua nascita e del suo sviluppo: da quando i suoi colli erano irti e dirupati, coperti di faggi e di querce, e sul fondo di quei valloni che oggi portano i nomi di via Labicana, di via Cavour, di via Nazionale, di via del Tritone, scorrevano ancora i fumiciattoli, mentre i laghetti acquitrinosi stavano al posto del Colosseo, del Foro Romano e di piazza Navona. Poi, i primi villaggi di capanne dei Latini, dei Sabini e degli Etruschi vennero disposti attorno a quell'antichissimo guado dell'Isola Tiberina, dove fin dai tempi della preistoria confluivano i traffici dell'Italia centrale, dell'Etruria, della Campania, della Sabina, del Lazio, e dove guadavano il fiume le mandrie di buoi delle comunità pasto-

rali, che qui la tradizione storica legò al mito dell'Eneide, di Ercole e di Caco.

Molti secoli più tardi, la validità e la bellezza del panorama visto dal Gianicolo solleccitarono incisori e cartografi. Numerose piante di Roma, dal secolo XVI in poi, vedono la luce proprio da qui. Gli sviluppi urbanistici dovuti al pontificato di Gregorio XIII e quelli ancora più vasti dovuti a Sisto V soprattutto nella parte alta della città, invitano gli incisori a riprodurre sulla carta la città rinnovata.

Roma comincia così ad essere raffigurata preferibilmente dalle alture del Gianicolo, come dimostra la pianta del fiorentino Antonio Tempesta, del 1593, che offre l'espressione più artistica della cartografia romana e sembra riflettere ancora l'eco della vita che animava le zone più popolate lungo il fiume, mentre, guidandoci negli ombrosi parchi che rivestivano di verde silenzio le alture ancora spopolate del Quirinale, dell'Esquilino e dell'Aventino, ci dà una visione della «raggiante corona di ville gentilizie» che circondava Roma sulla fine del Rinascimento e all'alba del Barocco.

Prima di quella del Tempesta, un'altra importante pianta ripresa dal Gianicolo è quella di Ugo Pinardo, che risale al 1555, una pianta prospettica, ottima per gli studi archeologici e topografici di Roma nel secolo XVI. Il Pinardo riprodusse la città esattamente da San Pietro in Montorio, già da allora luogo splendido per il panorama, tanto che la chiesa è rappresentata in primo piano, in grosse proporzioni.

Vent'anni dopo la pianta pinardiana, ecco la mappa del viterbese Mario Cartaro, presa sempre dal Gianicolo. Ed ancora il Maggi, nella bella e chiara pianta edita dal Maupin, «cartolaro con bottega a Ripetta», ritrae la città da porta San Pancrazio, e, finalmente, nel 1765, appare la pianta di Giuseppe Vasi, conservata nella Biblioteca Casanatense: una meravigliosa veduta panoramica più che una vera e propria pianta, presa anche questa dall'alto del Gianicolo.

Oggi, come nei secoli passati, sotto al Gianicolo Trastevere fa sentire vicinissimo il suo palpito di vita. Per i trasteverini, salire

al loro colle è questione di minuti. Pochi gradini e sono arrivati in cima. Anch'io, seguendo l'esempio dei miei genitori e dei miei nonni, ho vissuto ore e ore al Gianicolo. Abitavo appena lì sotto e appunto per questo i miei pomeriggi andavo a trascorrerli fra San Pietro in Montorio e il Faro. Prima di me, al Gianicolo ci andava mia madre e prima ancora mia nonna. E prima ancora di loro, mia bisnonna, che nel 1849, quando al Vascello infuriava la battaglia fra italiani e francesi, scappò di casa (abitava a via della Scala) per andare a vedere da vicino Luciano Manara e il generale Oudinot. Aveva appena dieci anni nonna Nunziata, ma non aveva paura (e non la ebbe mai, per tutto il resto della sua lunga vita). Scappò insieme al fratello, che aveva due o tre anni più di lei, e dopo aver assistito (forse da lontano) a cannonate e a fucilate, se ne tornò dopo qualche ora a casa. Le botte, sia a lei che al fratello, si sprecarono, ma non riuscirono a farle dimenticare quell'esperienza, tanto che anche da vecchia la mia bisnonna amava raccontare l'episodio, mettendo in risalto il coraggio dimostrato.

Da nonna Nunziata, l'amore per il Gianicolo passò a mia nonna, poi a mia madre e quindi a me. Ancora oggi, quando posso, dedico qualche minuto a questa altura, a quei platani che mi hanno visto nascere e crescere e quasi invecchiare. E se mi affaccio dal muraglione del piazzale di Garibaldi o da quello di San Pietro in Montorio vedo la Roma vera, quella per cui vale la pena battersi o scrivere o agire, e ringrazio Dio di avermi fatto nascere lì sotto e di non avermi confuso con tanti «buzzurri».

NINO ANDREOLI

Una piazza

Usciti dalla trattoria — calda, accogliente, cordiale — ci avvolse la penombra della viuzza: una semioscurità fresca, ma non propriamente fredda, e anzi anch'essa cordiale, a suo modo. Tacevamo; poi a me capitò di notare, e lo dissi, che un delicato ricamo di nuvole a pecorelle velava e, trasparente com'era, adornava il cielo chiaro. Per un momento rimanemmo tutti e quattro col naso in su a scrutare l'aereo lembo luminoso, delimitato in modo bizzarro — così da venire a formare una sbilenca figura poligonale — dai cornicioni, che sembravano protendersi come a sopraffarlo e a precluderlo; quindi uno di noi propose all'attenzione degli altri un albero stranamente impiantato sopra una terrazza a una ventina di metri dal suolo. Constatammo che eravamo dietro al palazzo già Borromeo, poi sede della vecchia Università Gregoriana e tuttora appartenente ai Gesuiti.

Seguendo la linea spezzata del coronamento dell'edificio, il nostro sguardo finì coll'appuntarsi, verso sinistra, sulla trabeazione del tempio di Adriano, detto di Nettuno. Di essa scorgevamo il profilo; e il colonnato, da dove eravamo, non lo vedevamo affatto. Fu certo una sciocchezza, o almeno cosa del tutto irrazionale, muoverci per andare a scoprire un monumento che ci era notissimo. Ma tant'è: forse anche perché, in fondo, non avevamo ancora voglia di tornare alle nostre case, insensibilmente percorremmo il breve spazio che ci separava da piazza di Pietra, fino a ché i fusti scanalati delle sesquipedali colonne, allineati in un ordine meraviglioso, non ci balzarono incontro *quasi in corsa giganti giovinetti*. Proprio così: quelle moli marmoree, annerite dai secoli e forse dagli incendi, sbocconcellate, bucate, avevano l'aria davvero vetusta; eppure dalla loro suprema elegante bel-



Piazza di Pietra col tempio del Divo Adriano e col palazzo già Cini.



Il tempio di Adriano a piazza di Pietra.

lezza ci sembrò che spirasse ancora qualche cosa di simile a una gioventù senza tempo.

Ci affacciammo a una sorta di fossa che si apre ai piedi del portico e che permette di scorgere, in basso, lo slanciato stilobate che lo sostiene; e attraverso un cancelletto, per buona fortuna non chiuso a chiave, ci avventurammo sopra una passerella fino al peristilio, muovemmo alcuni passi lungo la parete pietrosa, aguzzammo la vista nel tentativo di sondare, fra le tenebre che si addensavano su su al sommo della massiccia muraglia, l'altezza vertiginosa cui si eleva. Poi attraversammo la piazza per ammirare, nel suo insieme e frontalmente, la stupenda opera d'arte.

Stupenda, certo. Ma a un tratto mi parve, senza dubbio per un'insulsa illusione, che il modulo architettonico da me contemplato venisse a coincidere fastidiosamente col ritmo stesso dei miei pensieri o almeno delle mie sensazioni e lo riecheggiasse e amplificasse all'infinito; mi parve, cioè, che quelle colonne fossero sagomate e disposte *troppo* armoniosamente e che gli occhi e lo spirito miei, captati da esse, fossero rinviati e quasi palleggiati dall'una all'altra in un giuoco incessante ed estenuante. Mentre ora scrivo, non occorre dirlo, mi viene da ridere; ma allora, per distrarmi, volutamente mi detti a guardare il cielo. Rasserenato come per un incantesimo, era addirittura celeste e irradiato da una sostanziosa luna splendente.

Per tutto quel tempo la piazza era rimasta deserta e al centro di essa sostavano, stavo per dire dormivano, automobili disposte a spina di pesce. Demmo ancora un'occhiata in giro: al palazzo dei Bergamaschi, ben ridipinto, ma con una tonalità di rosso che ci sembrò troppo accesa; a un casamento verso piazza Colonna, in fase iniziale di restauro, se non, ahinoi, di rifacimento; alla casa numero 34, che ospitò per decenni, dopo il '70, il giornale cavourriano *L'Italie*, fondato a Milano nel 1859 da Cristina di Belgioioso (qualcuno fra noi ricordò pure che ivi ottantacinque anni più tardi venne fondato il quotidiano romano *Il Tempo*); alla casa successiva dove abitò Trilussa; a una vivace grande testa settecentesca di vegliardo, credo di stucco, situato su un

ripiano delle scale del nobile palazzo Cini e, attraverso una finestra sempre spalancata, visibile anche dall'esterno; al palazzo stesso e alla sua eccelsa altana, sulla quale una scritta alquanto obliterata ricorda il nome dei più antichi proprietari: *Ferrina*.

E questo è tutto. Quattro romani, una piazza — in un certo senso una piazza come molte altre — nel cuore di Roma, un monumento insigne, una mite notte invernale, un cielo dapprima variegato e poi limpido, la luna, il silenzio (i nostri passi e le nostre voci risuonavano), la tranquillità, la pace. Insomma quanto di più ozioso — e di più bello — si possa immaginare.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

(foto dell'autore)



I «Giglietti» di Palestrina

Tra le varie specialità dolciarie del Lazio, i «Giglietti di Palestrina» che bene si sposano con un buon bicchiere di vino bianco, robusto e imperioso dei colli Tuscolani, occupano uno dei primi posti, essendo celebri quanto il «Pandoro di Rieti», il «Panpepato di Genzano», gli «Amaretti di Guarcino», i «Biscotti semmolati di Frascati». Gli ingredienti necessari per la loro confezione, sono: farina, uova, quattro gocce di limone e zucchero. Vanno cotti nel forno, a fuoco lento. Lo stampo è a forma di giglio. Da qui li nome popolarissimo di «Giglietto». Il disegno dei gigli che figurano spesso negli stemmi di numerose famiglie nobili, ovvero di città o di nazioni, è vario. Vi è il «Giglio dei Farnese», il «Giglio di Firenze», il «Giglio di Francia», ai quali oggi si aggiunge il «Giglio di Palestrina». Il «Giglietto» di Palestrina come comunemente viene chiamato è molto simile a quello di Francia. Per quale ragione? È quello che desideriamo conoscere.

Mia nonna materna, Teresa Barberini principessa di Palestrina, nata Orsini, che sapeva tutto della piccola città laziale, un giorno mi raccontò la breve divertente storia del «Giglietto»: eccola. Ma prima, desidero fermare un ricordo lontano della mia giovinezza riguardante mia nonna durante i suoi prolungati soggiorni estivi a Palestrina, che denota il suo carattere volitivo e alquanto originale. Avanti negli anni e di salute malferma, con difficoltà si alzava dalla sua poltrona dove passava lunghe ore. Di questa immobilità ne soffriva, ma un bel giorno riuscì a vincerla. Si ricordò che nelle soffitte dell'avita dimora esisteva una vecchia portantina settecentesca. La fece portare presso di sé, constatò che era benissimo conservata e che avrebbe potuto servirsene. Occorreva solo trovare due robusti e volenterosi giovani che la

portassero, e un bel giorno, spalancato il cancello della villa, la vecchia portantina sollevata da due aiutanti guardiani in uniforme, uscì trionfalmente per le vie di Palestrina tra lo stupore divertito dei cittadini e i lazzi dei monelli. Abitualmente mia nonna si serviva della portantina per recarsi ogni mattina alla Cattedrale di S. Agapito per la messa di mezzogiorno. Quando mia nonna morì nel 1915, la veneranda portantina non tornò più nelle soffitte, ma considerata oggetto da museo, trovò onorevole sistemazione in una delle sale del palazzo baronale, fino al deprecabile giorno in cui venne travolta dal terrificante bombardamento aereo anglo-americano del 4 giugno 1944.

Ma torniamo a parlare dei « Giglietti » di Palestrina. Dopo la morte di Urbano VIII avvenuta nell'agosto 1644, subito si scatenò la furiosa tempesta contro i Barberini, accusati di aver male amministrato il denaro della Camera Apostolica e di aver contribuito ad inasprire con gravose imposte la fragile consistenza finanziaria del popolo romano. Anche Pasquino non fu certamente benevolo verso Urbano VIII infierendo contro di lui con la sua mordace satira. Una delle più antiche pasquinate è la seguente: « Urbano VIII dalla barba bella / Dopo il giubileo (1625) impose la gabella ». I cardinali Antonio, Francesco e il principe don Taddeo, Prefetto di Roma, invocarono ed ottennero la protezione della Francia che l'onnipotente cardinal Mazzarino subito accordò, non dimentico dei grandi favori elargiti da Urbano VIII. I Barberini lasciarono Roma per Parigi, magnificamente accolti da quella corte. Il cardinal Antonio, il più ambizioso, il più dinamico, il più giovane dei nipoti di Urbano VIII, fu tra i primi a lasciare la città eterna, subito seguito dai suoi fratelli. Egli fu dalla Francia non solo protetto, ma onorato essendo stato creato vescovo di Reims e insignito dell'ambito Ordine dello Spirito Santo. Venne nominato infine « Grand Aumonier ».

Il cardinal Antonio partì da Roma accompagnato da uno stuolo di segretari, paggi, palafrenieri, cappellani, dal suo cuoco e infine dal suo pasticcere che doveva divenire il personaggio più importante e in un certo senso famoso di tutta la compagnia. Mia



Giglietto di Palestrina.

nonna pretendeva di sapere anche il suo nome. Si chiamava Agapito. Il buon Agapito si ambientò subito e riuscì dopo poco tempo di permanenza a Parigi a diventare amico del primo pasticciere del giovane sovrano. Gli rimase quindi facile di carpire il segreto della confezione dei « Giglietti » e una volta ritornato a Palestrina lo squisito dolce fu lanciato, conteso, disputato tra le brave massaie di Preneste e divenne il famoso, popolare « Giglietto di Palestrina ». Dolce nostalgico ricordo di un amaro soggiorno.

URBANO BARBERINI



Roma e Malwida von Meysenbug

ovvero

la storia dell'Ottocento in un salotto monticiano

La mattina del 21 aprile 1903, Malwida von Meysenbug chiamò attorno al suo letto coloro che la vegliavano e annunciò che si sarebbe spenta in quello stesso giorno. Questo fu il mero significato delle sue parole, ma la forma attraverso la quale si espresse, insieme ad un altro evento che contemporaneamente si verificava a migliaia di chilometri da lei, ma a lei strettamente legato, costituivano un emblematico sigillo che confermava e concludeva il significato e il destino della sua intera esistenza.

Questa fragile ed eroica donna che, dopo una vita fra le più tempestose del suo secolo, trascorsa accanto agli spiriti più alti e più tormentati del tempo, aveva trovato in Roma la vera patria e il sereno porto che la tenne in pace per trenta anni, disse ai suoi amici che « quel giorno sacro alla nascita di Roma sarebbe stato anche quello della sua nuova nascita ». Intanto, in una lontana casa di Parigi, Romain Rolland, altro grande spirito inquieto, che solo a lei e a Roma era debitore del suo breve tempo di pace, suonava per Malwida von Meysenbug, morente, l'Adagio della sonata 106 di Beethoven. Quasi che la comunione esistente fra loro e la gratitudine del giovane per il bene ricevuto dalla veneranda amica potessero ricondurli insieme; nella vecchia casa di lei, in via della Polveriera al sommo del Fagutale, al sacro cospetto dei Fori, del Colosseo, del Palatino e della serena cerchia dei Monti Albani, quando egli suonava, a consolazione e speranza di entrambi, quella stessa musica, sul piccolo piano « dalla voce così dolce ».

Con questa morte-rinascita, invocata nel giorno del Natale di Roma, mentre a migliaia di chilometri si suona per lei la più alta pagina di Beethoven, non solo si suggella, come dicevamo, un'esistenza, ma si chiude emblematicamente un secolo. Quel



Via della Polveriera.

(disegno di M. d'Aprile)

secolo che Malwida Rivalier von Meysenbug aveva attraversato con intrepido animo e con ardente cuore, senza conoscere soste e compromessi, fedele sempre alle sue idee e soprattutto alla sua vocazione di bontà e di solidarietà con l'umanità sofferente.

In aspra polemica con la sua famiglia, col suo Paese, col suo tempo, andò esule, viaggiò in molte contrade, partecipò alle lotte più generose di quegli anni, conobbe e legò a sé gli uomini più rappresentativi dell'epoca, gli spiriti più alti ed inquieti, i « cavalieri dell'Ideale », alimentandone le speranze, lenendone le angosce e le ferite; finché la restaurata repubblica francese, la ricostituita patria tedesca e l'Italia unita e indipendente la trovarono già alle soglie della vecchiezza.

E allora, lontana ormai la figlia adottiva, morti gran parte degli spiriti magni ed altri ormai dispersi per il mondo, ella venne a Roma, dove aveva già prima soggiornato per lunghi periodi, e nel 1874 si stabilì in quella casa di via della Polveriera, dove rimase fino alla morte. Qui ritrovò nuovi affetti, qui vennero a rifugiarsi antichi amici, qui incontrò anime possedute da un sogno che sovrastava l'esistenza, giustificandola: tutti approdarono a quella casa sul Fagutale, modesta nell'aspetto e negli arredi, incompara-

bile per il panorama e per la serena, confortante bontà di colei che l'abitava. Ma a tutti coloro che vi giunsero a cercar pace, la vecchia signora, che pur aveva lenito tanti dolori, non seppe mai indicare ai loro mali rimedio più efficace di quello che può offrire Roma, ove ebbe pace anche la sua travagliata esistenza.

Ella, infatti, conobbe anni sereni solo durante la sua infanzia, nella settecentesca pace e nel clima fiabesco di Cassel, dove era nata nel 1816 e dove era la Corte del principe Elettore d'Assia, tornato in patria dopo la Restaurazione, insieme al suo amico e consigliere Filippo barone di Meysenbug, padre di Malwida. La famiglia, francese e ugonotta, si era trasferita a Cassel rendendo notevoli servizi alla dinastia, la quale li aveva contraccambiati con il titolo di nobiltà tedesco da aggiungere al cognome di origine, Rivalier. Ma presto il piccolo reame fu percosso dall'ondata della rivoluzione, il principe abbandonò di nuovo il trono e il padre di lei lo seguì nell'esilio, separandosi dalla famiglia.

Le intense letture, il clima storico, le vicende familiari e quelle del suo paese maturarono presto, in quella natura sognatrice ed intrepida, una sete di ideali e un proposito di vita eroica: già dalla adolescenza ogni suo slancio andò verso i sofferenti, sì che, giovanissima, costituì un'associazione per dare lavoro ai poveri e fare indumenti da distribuire ai bisognosi per il Natale. Ma ella si sentì soprattutto compagna di coloro che combattono per dare agli altri uomini libertà, pace e giustizia.

Ed è appunto nella ardente comunione degli ideali che trova fondamento l'amore che la unisce a Teodoro Althaus, allora studente di teologia, e questo affetto diverrà presto tempestoso e contrastato. Sotto l'influenza delle idee positiviste, cade in entrambi la fede religiosa, ma sentendo più viva che mai la necessità di dare alla vita uno scopo ideale che superi il mero esistere, i due giovani si votano ad un credo, molto diffuso nell'Ottocento e che sempre vigoreggia in temperie illuminista, avente per obiettivo la rigenerazione dell'umanità attraverso la solidarietà sociale e il taumaturgico potere della scienza e dell'istruzione.

La rivoluzione del '48 troverà, quindi, Malwida già schierata

in una posizione repubblicana e socialista: intanto legge Feuerbach e intreccia una fitta corrispondenza con Carlo Federico Froebel, che sarà decisiva per il suo avvenire. Teodoro, che aveva assunto posizioni politiche di sempre maggior rilievo, fallita la rivoluzione di Dresda, viene condannato a tre anni di fortezza, mentre Malwida, venduto quel poco che possiede e distribuito ai poveri, va ad Amburgo, per lavorare nell'Istituto fondato da Emilia Wüstenfeld e diretto dalla moglie di Carlo Federico Froebel, che ha lo scopo di favorire l'indipendenza economica e lo sviluppo spirituale della donna. Entra nel comitato direttivo della scuola, alla quale offre poi i suoi servigi anche Teodoro, appena uscito dal carcere. I due si ritrovano nel comune lavoro e nei loro ideali, ma ormai è troppo tardi, ché egli è minato dalla tisi e muore non ancora trentenne.

Dopo questa perdita, forse la più dolorosa fra le tante che ebbe a sopportare, anche perché con essa si chiudeva la sua giovinezza, ella, di fronte all'avvenire, si pone la domanda: «cosa rimane?» e la risposta è una sintesi di tutta la sua esistenza, espressione verace dei suoi sentimenti, della sua natura e della sua filosofia: «essere buoni».

La scuola viene presto chiusa dalle autorità, e dopo un breve soggiorno a Berlino, Malwida deve abbandonare la Germania ed eccola esule in Inghilterra; qui vive dando lezioni di tedesco, frequenta i circoli degli emigrati politici: intreccia corrispondenza con Wagner, conosce Alessandro Herzen e nella casa di lui incontrerà Mazzini, Garibaldi, Saffi, Felice Orsini, Bakunin e Kossuth.

I comuni ideali, la stessa rigida, quasi fanatica fedeltà ad essi, lo stesso modo di ignorare la realtà nel caso che non obbedisca ai canoni ideali determinano tra lei e Mazzini una profonda amicizia che, in periodi di lontananza, si estrinseca in una corrispondenza, nella quale egli si firmerà «il suo amico e fratello Giuseppe» ed esprimerà su di lei questo giudizio: «Se potessi disporre di cento persone con il suo cuore e la sua capacità di sacrificio avrei a quest'ora rigenerato l'Europa».

Dopo il '59, soggiorna lungamente a Parigi, dove conosce e

intreccia relazioni con illustri esuli, scrittori, uomini politici e intellettuali: Turghenieff, Rénan, Michelet, Grote, Laboulaye, Dollfuss, Ollivier e tanti altri, mentre si fanno sempre più frequenti e profondi i rapporti con Wagner e la sua famiglia.

A partire dal 1863, anche Roma, dopo Londra e Parigi, diviene sede dei suoi soggiorni: vi passa l'inverno con le due figlie di Herzen, come farà nei due anni successivi, entrando così in un nuovo cerchio di amicizie. Ed ecco nei suoi diari comparire i nomi di Gregorovius, Listz, Villari, Levin Schucking, Hillebrand, Raff Mariano, mentre, al tempo stesso, comincia ad operare su di lei il fascino di Roma, che si rivela nelle pagine sulle splendide domeniche dell'inverno romano, trascorse insieme a Gregorovius ed altri amici, con incantevoli gite sulle pendici selvagge di Monte Mario e nella magia della campagna romana.

Quando però Alessandro Herzen le affida definitivamente la propria figlia minore Olga, a lei diletta, ella si stabilisce a Firenze, dove già vive il figlio di Herzen, affinché la giovane possa avere vicino qualcuno della sua famiglia. Vivrà alcuni anni nella città toscana e nasceranno così nuove relazioni ed amicizie con l'ambiente intellettuale fiorentino e con illustri personalità italiane e straniere: Amari, Sonnino, Tommasi, Blaserna, Lafenestre, Schultz, Sabatier, i pittori Giussi e Gè, i marchesi Guerrieri-Gonzaga, la marchesa Tanari sono i nomi che più spesso compaiono nelle sue pagine dedicate a questi anni.

Rimarrà a Firenze fino a quando Olga, andata sposa a Monod, si trasferirà a Parigi e Malwida, con un grande vuoto nel cuore, si recherà a Bayreuth cercando calore e conforto nell'amicizia dei Wagner. Presso di loro, aveva conosciuto Federico Nietzsche, che lei più tardi accompagnerà a Sorrento, in quel soggiorno nel Sud dal quale egli si attendeva un decisivo rimedio ai suoi mali, ma che comunque costituì, anche per la bontà e le cure di Malwida, una parentesi di serenità. Ella, dunque, a partire dal 1874, si stabilisce a Roma, in quella casa di via della Polveriera, ove affluirono nuovi amici e i superstiti dei tempi procellosi, e dove, come dice Romain Rolland, ella accoglieva tutti « con la sua bontà,

questa inesauribile sorgente di tenerezza e di indulgente simpatia e la luce tranquilla della sua anima ».

Della casa noi abbiamo due descrizioni: una di Romain Rolland e l'altra della marchesa Sofia Guerrieri Gonzaga Bertolini. Entrambi ci presentano, saliti i due piani di scale spesso invase dai monelli locali, lo stretto corridoio che immetteva nell'ampio salone che prendeva luce e sole dalle tre finestre che guardavano il Foro, il Palatino, il Colosseo e il Celio, all'orizzonte i Monti Albani. Nella parete centrale un canapè circondato da varie poltrone, accanto a una tavola quadrata; all'angolo, fra le due finestre, un busto che la marchesa ci dice essere Goethe e lo scrittore afferma invece raffigurare Wagner. Sopra il canapè, una Santa Cecilia e nella parete accanto alla porta un Mercurio alato, riproduzione del Giambologna; ai tempi di Rolland, il salone ospitò anche il pianoforte del quale abbiamo già parlato.

Tra gli intimi della casa, fu Carolina de Wittgenstein, alla quale, nelle sue memorie, la von Meysenbug dedica molte pagine affettuose, dettate da quella profonda capacità di comprendere e di assolvere che era forse la sua dote fondamentale. Fra l'altro, ci narra un delizioso episodio che rende in pieno il clima familiare, domestico della Roma di allora. Il quattro novembre, giorno onomastico della principessa, erano a casa di lei Malwida e Listz e il musicista raccontò che quella mattina, mentre passava per piazza di Spagna, un gruppo di fanciulle con cesti di fiori gli erano andate incontro ridendo e gridando: « Signor Francesco oggi è San Carlo, bisogna mandare fiori a via... » e qui il nome della strada ove abitava la de Wittgenstein. Le pagine dedicate a lei si chiudono ricordando come, morto improvvisamente Listz, si avverò quanto egli stesso aveva profetizzato in una delle sue confidenze a Malwida: « nel caso che morissi prima di lei non potrebbe sopravvivere ». Infatti, poche settimane dopo, la principessa si allettò e il 9 maggio successivo si spense: il *Requiem* di Listz accompagnò le esequie celebrate dal cardinale Hohenlohe in S. Maria del Popolo.

Altra intima amica della von Meysenbug, fu donna Laura Minghetti, che ella aveva conosciuto a Bayreuth dai Wagner:

figlia di Lord Acton, era vissuta a Napoli dove aveva sposato il principe di Camporeale e, rimasta vedova, aveva risposato Marco Minghetti. Ebbe, è noto, salotti famosi a Roma e a Bologna, così come nelle sue splendide residenze campestri di Settefonti e di Mezzaratte convenivano illustri nomi dell'arte e della politica. Tradizione che fu degnamente continuata dalla figliuola che, andata sposa a von Bülow, rinnoverà l'epoca di Humboldt, Niebuhr e Bunsen, facendo di palazzo Caffarelli, ove era l'Ambasciata tedesca, un centro di vita musicale e intellettuale che, in un secondo periodo della sua vita, trasferirà a Villa Malta.

Sia del salotto di donna Laura, in tutte le sue residenze, che di quello di von Bülow, Malwida fu sempre l'ospite più attesa e più amata; ella trovò veramente presso i Minghetti una seconda famiglia. Attraverso di essi la cerchia delle sue amicizie si allargò a tanti altri nomi, fra cui citeremo Ruggero Bonghi, Giovanni Morelli e Francesco Brioschi, ai quali bisogna aggiungere i marchesi Guerrieri Gonzaga trasferitisi da Firenze a Roma. Più tardi verranno a far parte del suo cerchio la baronessa de Pilar e Augusta von Stein divenuta poi signora Rebecchini, le cui doti di mente e di cuore meriteranno anche l'amicizia di Romain Rolland. Altro suo grande amico fu Franz von Lenbach che, verso la fine del 1880, prese dimora a palazzo Borghese, dove sfilò tutta la nobiltà romana ansiosa di esser ritratta da quel pennello, che ci ha anche lasciato l'immagine della von Meysenbug qui riprodotta.

Verso la fine delle sue memorie, ella ci narra la sua amicizia col barone Alessandro de Warsberg, diplomatico, umanista, scrittore ed uomo di decadente eleganza, autore di un libro che fu celebre: *Paesaggi dell'Odissea*, nel quale descrive un suo colto e raffinato pellegrinaggio sugli itinerari di Ulisse.

Malwida aveva pubblicato da poco la *Fedra*, quando le giunse una calorosa lettera di complimenti del de Warsberg che non conosceva personalmente: nacque così un'amicizia profonda che per due anni fu affidata solo alla corrispondenza. Poi egli venne a Roma per curare i suoi polmoni e i due finalmente si conobbero, ma nominato console generale a Venezia, lo scrittore dovette



Malwida von Meysenbug
(dal ritratto di Franz Lenbach)

allontanarsi e pose la sua dimora al palazzo del duca di Modena che arredò in modo sontuosamente raffinato e con numerosi capolavori dell'arte greca. Il de Warsberg però, oltre che diplomatico, era anche il consigliere della romantica e affascinante imperatrice d'Austria, che egli, per la sua vasta conoscenza dell'arte e della vita ellenica, accompagnava nei frequenti viaggi in Grecia. Appena raggiunta la nuova sede di Venezia, la sovrana lo incarica di costruire per lei, quale rifugio dal mondo, una villa a Corfù, che sarà poi il famoso Achilleon.

Egli torna allora nell'isola per dare inizio ai lavori necessari a realizzare i disegni di colei che seppe « sognare grande » e in senso estremamente romantico, come era nel genio dei Wittelsbach.

Mentre è preso da questo lavoro, cade ammalato e torna a Roma, ma la bella imperatrice, che vuole al più presto la sua dimora ellenica, lo chiama a Vienna. Può un uomo come de Warsberg, benché malatissimo, non obbedire al cenno della regalità, della bellezza e del sogno? Arriva a Vienna in condizioni quasi disperate: i medici lo rimettono in piedi alla meglio e lo rispediscono a Venezia, dove Malwida arriva appena in tempo per raccogliergli l'estremo respiro.

E fu pochi mesi prima della coerente fine di una così romantica esistenza che Gabriel Monod indirizzò a Malwida il giovanissimo Romain Rolland, appena arrivato in quella Roma che sentiva ostile più che estranea, e che poi, grazie anche alla guida e all'iniziazione di lei, amò come pochi altri, sì che l'esserne lontano fu sempre per lui un'acuta sofferenza, testimoniata in mille modi e consacrata dalla famosa frase: « Roma, possa io morirvi un giorno: mi consolerei di aver vissuto altrove ».

Il giovane, appena ventitreenne, trovò nella vecchia signora di quasi settantacinque anni e nel modesto salotto monticiano tutto quello di cui aveva bisogno la sua anima. Nei due anni che passò a Roma, egli che pure era invitato in molti salotti, fra cui quello Lovatelli, trascorse gran parte delle serate con la veneranda amica, la cui memoria gli fu sacra per tutta la vita; il ricordo dell'amicizia di lei, l'amore per Roma, al quale fu iniziato da

Malwida, l'amicizia con la marchesa Sofia Guerrieri Gonzaga Bertolini — ed era anche questo un debito che egli aveva con lei — furono le uniche luci che illuminarono e riscaldarono la sua travagliata esistenza. Il quinto capitolo del suo *Voyage interieur*, scritto dopo tanti anni, è praticamente dedicato ad « evocare colei che durante la sua giovinezza fu compagna del suo spirito... questa piccola donna fragile, silenziosa, vestita di nero, semplicissima nella parola e nell'abbigliamento e in tutto il suo essere, che entrava senza essere notata, non alzava la voce, non faceva gesti... non diceva nulla o con una voce così dolce che solo il suo vicino poteva ascoltare e guardava col suo sorriso calmo. Aveva passato tutta la sua vita vicino ad eroi e giganti dello spirito, tutti si erano fidati a lei, quasi tutti l'avevano amata e nulla aveva incrinato il cristallo del suo pensiero.

« Ella aveva conosciuto le grandi libere aquile del secolo e tanti altri dimenticati o spezzati dalla tempesta. Non scioglieva il segreto della sua melanconia che a rarissimi iniziati, gli altri vedevano solo il suo sorriso e la sua pace ».

Il tempo ha tutto cancellato: la vecchia casa di via della Polveriera è stata abbattuta, al suo posto è sorto un casamento « razionale », altri edifici sono nati su questo estremo promontorio che guarda verso la mirabile « Valle del Passato »; non si scorgono più i Fori, né il Palatino e il verde Celio è imbrattato di costruzioni. Solo il Colosseo è ancora visibile, ma non esiste più l'antica cerchia dei pini e soprattutto non respira più nell'antica solitudine sacra.

Tutti coloro che hanno salito quelle scale e sono stati in quel salotto dalle tre finestre aperte sul più bel panorama della terra e dal quale, prima ancora che dalla dolce quiete di Malwida, veniva a loro la pace sognata, sono ormai nel regno delle ombre.

Roma, che lei ha amato e che le ha dato pace per tanti anni l'ha accolta in quel cimitero di Testaccio, ove dorme insieme a coloro che a Roma cercarono ed ebbero rimedio alle sventure terrene.

MANLIO BARBERITO



*LA PIU' ANTICA CITTA' ROMANA
DELLA GERMANIA*

Romanità di Tréviri (Trier)

«colonia Augusta Trevirorum»

Due cose impressionano e scaldano il cuore con le care rimembranze che offrono, ai romani che visitano Trier e la vallata dell'alta Mosella nella Germania occidentale: gli estesi vigneti che dalle verdi colline degradano dolcemente verso la strada che costeggia il fiume e che ti annunziano ancor prima di imboccare il ponte romano sulla Mosella, tuttora efficiente sui suoi cinque piloni e che immette nella città per chi viene dal vicino Lussemburgo, che li stanno a rappresentare una istituzione romana né più né meno che nelle vigne dei Colli Albani e Tuscolani presso Roma, se non si eccettui naturalmente la differenza di gradazione e di sapore che fa definire « traditore » il vino dei Castelli, facilmente inebriante forse per l'origine vulcanica del terreno, mentre il vino della Mosella, in cui difficilmente un enologo troverebbe un difetto, è leggero, aromatico, soave, gentilmente innocuo anche per le signore.

Una più forte emozione (ed ecco l'altra cosa che fa sobbalzare il cuore) si prova quando ti appare quasi all'improvviso, in pieno centro cittadino, la famosa Porta « Nigra » o di Marte, massiccia costruzione romana del II secolo, a grossi blocchi di pietra grigia in tre ripiani sovrapposti di archi e colonne (36 m. di lunghezza e 30 m. di altezza) potente e fastosa nel suo carattere tutto militare; ma vista così dal fondo o meglio dall'inizio della elegante e affollatissima via S. Simeone (S. Simeonstrasse) che corre sull'antico Cardo Massimo dell'epoca romana facente capo alla stessa porta, sembra di rivedere una specie di Colosseo che per magia sia risorto qui, analogo a quello di Roma.

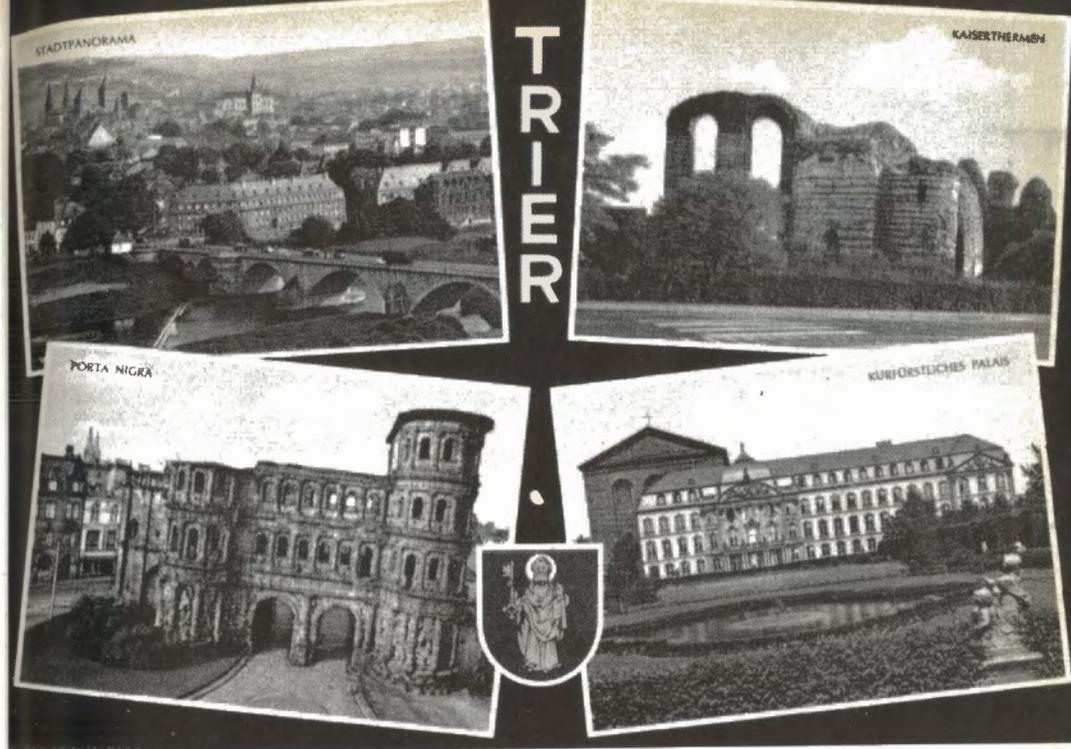
Trier o Trévir, « Augusta Trevirorum », sorse per ordine di Augusto nel 15 d.C. e prese il nome del Fondatore e del popolo dei Treveri stanziati sulla riva destra della Mosella; nella odierna zona archeologica di Altbach dove sono stati ritrovati resti di tempi pagani, i più arcaici di Trévir.

Il ponte romano, tuttora esistente, fu costruito in direzione di questa parte culturale, ma la città romana si estese a lato di essa, verso le vie che portavano (e portano) a Coblenza e Magonza.

La città moderna è oggi sovrapposta a quella antica dell'epoca romana, da cui affiorano i maggiori monumenti visitati da gran numero di turisti: la Porta Nigra, l'Anfiteatro (decimo per grandezza tra gli anfiteatri romani superstiti: 20.000 posti), le Terme Imperiali e quelle lussuose del quartiere S. Barbara (II secolo). La Basilica di Costantino, la Cattedrale che sorge su una costruzione romana del IV secolo, palazzo donato al vescovo Eucherio dalla madre di Costantino S. Elena.

Perfetta e simmetrica era la rete delle strade: dal ponte sulla Mosella aveva inizio il Decumano Massimo, che portava in linea diretta al Foro, alle Terme Imperiali, all'Anfiteatro, non lungi dal suddetto centro culturale d'Altbach. Il Decumano correva tra le moderne vie Kaiserstrasse e Viemarktstrasse. All'incrocio tra il Decumano e il Cardo Massimo che portava alla Porta di Marte (Nigra) era il Foro e il palazzo dei Governatori (palazzo di Vittorino), non lungi dalla zona dove poi fu la piazza del mercato medioevale, tuttora centro di vita cittadina e d'affari (Haupt-Markt).

Augusto aveva dato numerosi privilegi a quella città che doveva divenire centro di approvvigionamento per le colonie e per le legioni operanti sulla riva destra del Reno. Il commercio e l'industria prosperarono; commercianti e imprenditori di trasporti si installarono a Trévir acquistando viveri e principalmente vino di cui già nel II secolo di occupazione romana si era estesa la produzione: vasellame in bronzo, ceramiche, vetrerie, materiale da costruzione.



Panorama della città di Treviri (Trier) col ponte romano; Porta di Marte (Nigra); Terme Imperiali; Palazzo del Principe Elettore e Basilica di Costantino (retrostante); Stemma della città con l'immagine di S. Pietro.



Medaglia d'oro commemorativa della vittoria di Costanzo Cloro contro Carausio in Britannia.

La medaglia fu coniata a Treviri: mm. 42 di diametro, gr. 52,88 di peso. Reca l'effigie del Cesare Costanzo Cloro. Sul rovescio Costanzo, coronato di lauro, cavalca verso la porta d'una città fiancheggiata da torri. La Dea di Londra (Londinium) tende le braccia al «redditor lucis aeternae» cioè a colui che riporta la luce eterna. In basso quattro soldati su una delle galere della flotta romana i cui cantieri furono apprestati pure a Treviri sulla Mosella. La sigla P. TR. significa: percussa treveris (coniata a Treviri).

[Trier (Treviri), Biblioteca Comunale]



Banchetto, cucina e forno di casa romana (III sec. d.C.); dal Monumento di Igel.
 (Roma, *Mostra Augustea*) (Trier, Museo)



Nave con carico di vino (III sec. d.C.); Neumagen presso Trier.
 (Roma, *Mostra Augustea*) (F.lli Alinari, Firenze 1938)

Mercanti di vino e di vasellame esportavano merci fino nelle Gallie meridionali e avevano rapporti con Milano. Navi adibite al trasporto di vino sulla Mosella sono riprodotte in alcuni reperti marmorei ritrovati a Neumagen presso Trier, tra cui un bassorilievo con 5 botti e 8 uomini che si ammira al Museo della Civiltà Romana in Roma (Eur). Pure da Neumagen proviene un altro bassorilievo ora al Museo Regionale di Trier: presso il tondo di una botte è rappresentato un gioviale volto barbuto dall'espressione inequivocabile... di allegro beone.

Testimonianze di vita romana e del commercio delle stoffe si trovano nella colonna istoriata del Mausoleo di Igel, sulla strada che da Trier va al vicino Lussemburgo (Lussemburgo città dista da Trier 45 km.). Qui ad Igel esisteva la residenza di Elio Secondino e dei suoi parenti commercianti in stoffe. Nella parte superiore del monumento sono scolpite scene di vendita delle stoffe: mostra e acquirenti, conteggio del danaro, ecc., e più in basso scene familiari nel triclinio, cucina, cantina e forno.

Tréveri ebbe pure un cantiere navale; Costanzo Cloro all'epoca di Diocleziano, fece apprestare qui la flotta per recarsi in Britannia e sconfiggere Carausio. Nella Biblioteca comunale di Trier esiste un esemplare della moneta d'oro coniata a Tréveri per celebrare tale vittoria. Da un lato rappresenta il Cesare Costanzo Cloro coronato di lauro e al rovescio si vede il tetrarca vittorioso che cavalca verso la porta di una città fiancheggiata da torri. La Dea di Londra (Londinium) tende le braccia al « redditor lucis aeternae » colui che riporta la pace e la luce eterna. In basso una galera su cui sono allineati i soldati e la sigla P TR: « percussa Treveris » coniata a Tréveri.

Costanzo era un uomo mite e molto colto che subì l'influenza cristiana di Elena, la donna dalla quale aveva avuto Costantino. Nella sua residenza di Tréveri ormai capitale delle Gallie, egli si circondò di dotti e di letterati, fondò scuole e accademie dove affluiva gran parte della gioventù gallo-romana. Allorché il perfido Galerio Massimiano spinse con il ricatto il vecchio Augusto

Diocleziano, ad emanare l'editto di persecuzione generale contro i cristiani, Costanzo seppe con grande saggezza e magnanimità evitare quelle severe condanne e quegli eccessivi spargimenti di sangue che purtroppo avvennero in altre parti dell'impero non a lui sottoposte. Del resto la maggior parte dei suoi soldati erano cristiani. Lo stesso suo figlio Costantino era simpatizzante del Cristianesimo forse per rispetto di sua madre Elena, notoriamente cristiana; oltre a ciò egli era stato testimone alla corte di Nicomedia del dramma di Diocleziano, che ad un certo punto abdicò, nauseato dal mare di sangue cristiano voluto dal suo Cesare e successore Galerio. Questi, avuto il potere di maggior Augusto della tetrarchia obbligò il giovane Costantino, già creato tribuno da Diocleziano e amatissimo dai soldati, a restare a Nicomedia quasi come ostaggio.

Costanzo Cloro doveva morire in Britannia a York (Eboracum) ma prima richiamò il figlio presso di sé raccomandandolo ai suoi soldati. Costantino dovette quasi di nascosto partire da Nicomedia per raggiungere suo padre morente. I soldati gallici ed alemanni di Costanzo acclamarono cesare Costantino subito dopo la morte di Costanzo (306 d. C.).

Furono così proprio questi nordici legionari in prevalenza cristiani con i velocissimi cavalieri trevirensi, che furono guidati a Roma da Costantino nel 312 per il trionfo del cristianesimo.

Elena, la pia madre dell'Imperatore, volle che la città, ormai capitale delle Gallie, fosse dedicata a S. Pietro, primo capo della Cristianità.

CATERINA BERNARDI SALVETTI

Cipriano Norwid

poeta romantico polacco al Caffè Greco
e la sua novella « Ad leones »

Ogni epoca della cultura polacca ebbe una sua propria visione di Roma che, con il suo fascino ed i suoi splendori, attirava verso i *limina apostolorum* e verso le gloriose memorie del suo passato pellegrini, artisti, poeti, scrittori e studiosi. Mentre nel Medioevo e nel Rinascimento si contemplava piuttosto il passato, già l'Illuminismo rivolgeva l'attenzione al presente. Il Romanticismo invece, con l'ondata dei romantici polacchi a Roma, ebbe un carattere specifico e del tutto particolare.

L'epoca del Romanticismo coincide con la perdita dell'indipendenza da parte della Polonia (1795) e con la prima Insurrezione, quella del mese di novembre 1831. Questa tragica situazione nazionale dette un'impronta specifica anche al romanticismo polacco a Roma dove, da una parte, dominano gli aspetti contemplativi, ispirati alle rovine antiche, non mancanti, però di profonde riflessioni storiografiche con un valido riferimento patriottico; dall'altra, si manifestano idee politiche progressive, conscie del mondo in movimento, che caratterizzavano la vita attiva dei combattenti e rivoluzionari, sollecitandoli a servire l'Italia e la patria in nome del nobile appello « per la vostra e la nostra libertà ».

Il Romanticismo polacco a Roma, dunque, ha avuto una propria espressione che integrava quei due elementi universali e nazionali, poiché nell'Italia, e in Roma soprattutto, i poeti polacchi non vedevano solo la terra d'elezione delle nostalgie artistiche e storiche, ma anche il paese dei fermenti rivoluzionari, delle lotte risorgimentali e delle battaglie per la libertà. E proprio attraverso queste battaglie la corrente patriottica polacca giunse ad una reciproca fratellanza di idee e d'armi con gli italiani.

Accanto a Goethe e Stendhal, Shelley e Byron, Keats e Thorvaldsen, vennero a Roma anche i più grandi poeti romantici polacchi. Alla triade tradizionalmente nota, cioè Adamo Mickiewicz (1798-1855), Giulio Slowacki (1809-1849) e Sigismondo Krasinski (1812-1859), oggi aggiungiamo anche il nome di Cipriano Norwid (1821-1883). Anzi, se consideriamo i rappresentanti del romanticismo polacco a Roma, possiamo affermare che la vera triade romantica polacca a Roma sia composta proprio da Mickiewicz, Krasinski e Norwid, l'ultimo dei quali è forse il più originale e il più completo e merita un'attenzione particolare.

I tre uomini hanno trascorso a Roma vari periodi della propria vita, e tutti e tre si sono trovati in questa città negli anni 1848-1849: ciascuno ha reagito in modo diverso agli avvenimenti verificatisi in quegli anni della rivoluzione.

Roma dei romantici polacchi attende ancora il suo monografista. Se di Mickiewicz e della sua «Legione Romana» conosciamo tante cose, e non poco sappiamo di Krasinski e del suo *Iridione*, che prima del *Quo vadis?* fu l'opera polacca più conosciuta all'estero, Norwid, poeta, scultore, pittore e pensatore, è quasi sconosciuto in Italia e a Roma, se si eccettua qualche traduzione di A. M. Ripellino e le storie della letteratura polacca. La sua è stata una gloria postuma: infatti, durante la sua vita vegetò incompreso ai margini della società, per finire il suo pellegrinaggio terreno in un ospizio per vecchi a Parigi. Oggi il suo prestigio, che è andato crescendo di generazione in generazione, è quasi al suo apogeo poiché la critica vede in lui il poeta più originale, precursore e ispiratore della poesia moderna polacca. Questo trionfo, dopo più di un secolo, conferma l'intramontabile valore delle sue poesie, ponendolo nel pantheon poetico polacco, allo stesso livello, se non al di sopra, dei più grandi.

Proprio quest'anno sarà celebrato in Polonia il 150° anniversario della sua nascita, ed è doveroso ricordarlo anche a Roma, città alla quale era tanto legato e alla quale dedicò opere di particolare fascino e di bellezza profonda. Rendere omaggio a questo geniale poeta è un obbligo dei polacchi e dei romanisti, poiché,



Cyprian Norwid (1821-1883)

(fotografia, Parigi 1861)

zapewne, gdybyś go widział po pobycie w sercu ziemi naszej tak nieustannie zakrwawionem. Nie przeczę Ci, ale ouszem jako dobrą nowinę piszę, iż Irydion jest jednym z niezwykajnych przykładów *trzeźwości w mistycyzmie*, którą tylko znajomość katolicyzmu zrodzić może. Inie wiem, jak było, ale dzisiaj widzę w nim *miarę* wyrobioną a ku rzeczom Bożym i Ojczystym miłość szczerze gorącą. — Kiedy po raz drugi Cię widziałem, stało się jakoś, iż do Colosseum (pomnisz) szliśmy. — Podobnie i z Zyg. przypadek nas tamże zaprowadził — radbym, aby podobnie z panem Adamem po tej ziemi tak do Polski podobnej krótką odbyć pielgrzymkę.

Co się tu dzieje? — jest zagadką — Neapolitańskiej konstytu. rezultatom nie wierzę — jest to *gens*, którzy tak się jej domaga, jak zwykł krzyczyć o spełnienie



Lettera di Norwid, scritta da Roma il 9 febbraio 1848 a J. B. Zaleski, con il disegno che rappresenta Ciceruacchio.

come pochi, egli ha saputo comprendere, interpretandoli, i valori culturali di Roma antica e cristiana, per fonderli in una sua propria concezione, difendendola dagli attacchi dei contemporanei.

Per il carattere delle sue poesie e per l'originalità del pensiero, Norwid si differenziava dai poeti della propria epoca, che lo respinsero, considerandolo troppo oscuro e quasi enigmatico. In realtà, il suo valore è universale e, nello stesso tempo, nazionale poiché ha saputo innalzare certi ideali fino alle più sublimi vette del pensiero umano e dell'umano poetare.

Ho voluto presentarlo con queste parole generali, prima di ricordare gli episodi della sua vita romana, per mostrarlo nella sua luce di poeta di rarissima levatura che, con la sua parola poetica raggiunse livelli di rara profondità filosofica, espressi in una squisita e moderna forma poetica. Egli è un poeta moderno per eccellenza, e ciò viene confermato dal suo trionfo ai nostri giorni. Nella sua poesia domina la ricerca dell'uomo, visto in un quadro storico ampio e drammatico: Socrate, Spartaco e Cristo appaiono l'uno accanto all'altro.

Norwid era un poeta-pensatore, uno dei pochi nel mondo, e i suoi erano pensieri originali, non presi in prestito dalle idee degli altri.

Per quanto riguarda la tragedia nazionale polacca, Norwid era contrario alla lotta armata: sosteneva che la liberazione della nazione doveva avvenire attraverso la liberazione morale e spirituale. Pur essendo tradizionalista, fedele alla chiesa e legato ai circoli politici dell'aristocrazia polacca a Roma, tuttavia esprimeva nella sua opera poetica, con forza profonda, uno spirito di rivolta e di negazione. Era, come si direbbe oggi, un contestatore, non un contestatore superficiale, ma propagatore degli ideali più profondi della vita, dell'uomo e della società. Ed egli concepiva la poesia nel senso letterale della parola, cioè come « azione », al servizio dell'umanità e della nazione.

In tutte le sue opere vengono esaltati i « diritti divini dell'uomo e della libertà » e l'eroismo della libertà viene sublimato nei versi dedicati all'eroe americano John Brown, in quelli dedi-

cati all'emiro Abd el Kader di Damasco e al generale Giuseppe Bem, polacco. I problemi della civilizzazione, dell'arte e del lavoro e della libertà dell'uomo e delle nazioni permeano i versi delle sue poesie. Norwid era bene cosciente di certe antinomie sociali e individuali, cioè quelle che contrappongono la libertà della personalità umana e il progresso storico, antinomia che solo il nostro secolo ha portato in modo drammatico di fronte all'umanità: egli scorgeva il nesso dialettico tra i due poli, ma si rendeva anche conto di quanto fosse difficile conciliare le esigenze dell'uno con quelle dell'altro.

L'Italia e Roma occupano un posto particolare nell'opera norwidiana. In molte poesie e novelle vengono rievocati i ricordi dei soggiorni romani, i monumenti e le rovine della città. In una lettera a Maria Trembicka il poeta, già vecchio, confessava: « Dappertutto in Europa la mia vita orfana poggiava sulle fondamenta della storia, e le rovine di Roma, spesso, sostituivano per me i sentimenti di famiglia ». E le rovine e le urne mutilate che popolano le sue poesie non servivano come decorazione poetica, ma esprimevano lo stato tragico dell'uomo e la reale, tragica situazione della sua nazione.

Norwid venne in Italia già nel 1843 e, dopo un breve soggiorno a Venezia, si fermò a Firenze per dedicarsi, sotto la guida di Luigi Pampaloni, allo studio della scultura. Proprio l'ambiente fiorentino lo avvicinò a Dante, Michelangelo, Benvenuto Cellini e Raffaello, dei quali rimase un profondo ammiratore per tutta la sua vita. A Roma venne per la prima volta nel marzo 1844: poi, nel 1845, vi abitò per 4 mesi, da gennaio ad aprile. In seguito tornò qui nel gennaio 1847, per restarvi fino al mese di gennaio 1849. Fu dunque presente a Roma durante tutto il periodo della rivoluzione del 1848, e, in conformità con le proprie convinzioni, si schierò dalla parte opposta a quella di Mickiewicz e della sua « Legione », pur nutrendo una grande ammirazione per il poeta.

In un primo tempo Norwid aveva aderito alla « Legione », ma poi aveva cancellato il proprio nome dal registro dei legionari: durante i moti rivoluzionari avvenuti a Roma, nella notte del

29 aprile, dopo l'allocuzione di papa Pio IX, corse assieme al poeta Krasinski al Quirinale per difendere il papa dall'assalto del popolo romano. Grazie a questa azione ottenne un'udienza papale e la speciale benedizione per sé e per altre 50 persone da lui indicate.

Anche se i suoi contatti personali lo indirizzavano verso una via conservatrice, che gli consigliava fedeltà alla religione e difesa della chiesa, tuttavia, assieme agli altri politici polacchi a Roma, cercava di entrare in contatto con i circoli popolari.

Sappiamo che il 9 marzo 1848 egli fece parte, insieme a Massimo D'Azeglio, al poeta Krasinski e a Orpizewski, agente diplomatico del principe Adam Czartoryski, della delegazione dei polacchi che si recò da Angelo Brunetti, cioè Ciceruacchio, tribuno del popolo romano, e assistette alle discussioni tra Ciceruacchio e Krasinski, che si svolsero di fronte alle gradinate di piazza di Spagna.

Quanto Norwid sia rimasto colpito dalla personalità del tribuno plebeo, è testimoniato dal fatto che, in una lettera del 9 febbraio 1848, indirizzata a G. B. Zaleski, ne disegnò un ritratto un po', come dice, preso fantasticamente, con una didascalia non troppo chiara, come tante altre cose che uscivano dalla sua penna e dal suo cuore. Tra i rami asseccati e avvolti dall'edera con lucertola e uccelli ha messo il ritratto del tribuno con barba e capelli lunghi, la camicia aperta e intorno a quell'ornamento dispose una didascalia: « Ciceruacchio, ma un po' fantastizzato... L'edera dei secoli ha succhiato l'albero ed ha coronato i rami scheletrici e pare che quest'albero incomincia fiorire - Che non fosse così con l'alloro dell'Italia ». Il poeta vede il risveglio dell'Italia, sebbene lo guardi da posizioni conservatrici.

Durante il suo ultimo soggiorno, cioè dal 1847 al 1849, Norwid prese alloggio nel quartiere artistico di Roma, in via Felice 123, oggi via Sistina, e qui ebbe il suo studio prima al n. 12, poi al n. 8. In base ai « Registri del Censimento Generale per le fabbriche della città di Roma », ordinato con motu proprio da Pio VII il 10 dicembre 1818 », e delle « Piante dei Rioni di Roma » e rispettivi Brogliardi del Rione III Colonna, foglio IV, conser-

vato nell'Archivio di Stato di Roma, ho potuto stabilire che, a quell'epoca, esisteva ai numeri 123-127 un palazzo con casa interna e giardino. Si tratta dello stabile esistente oggi accanto al Teatro Sistina, costruito al posto della chiesa di S. Giovanni Nepomuceno, demolita dopo l'ultima guerra: la casa nel giardino è scomparsa o è stata ricostruita e il giardino è oggi occupato da varie costruzioni. Ma la porta segnata con il n. 123 e il lungo corridoio, che una volta conduceva all'interno del palazzo, e che ora conduce all'ambulatorio dei Cavalieri di Malta, ricorda i tempi del poeta.

Dalle lettere di Krasinski, un altro poeta polacco, sappiamo che alla casa e allo studio di Norwid si giungeva attraverso « lunghi corridoi e scale labirintiche ». La descrizione di Krasinski coincide con il racconto di A. Jandolo, il quale, descrivendo lo studio del pittore Luigi Galli, situato proprio in via Sistina n. 123, afferma che « lui lavorò in uno stambugio del primo piano, dove si arrivava dopo molti giri per corridoi e loggette ». In questo stabile, come informa Jandolo, si trovavano molti studi di pittura « essendoli i fitti accessibili a tutte le borse »... Jandolo parla di un'epoca un po' più tarda, ma dalle carte conservate nel Caffè Greco risulta che molti pittori e scultori hanno avuto il loro studio proprio in questo stabile, come P. Schobelt, che occupò poi lo stesso studio di Norwid al n. 8, e altri, cioè J. Zürcher, R. Ribera, Manuel Dominiquez, Meread, ecc.

Per quasi due anni Norwid si aggirava tra piazza di Spagna, via Sistina e via del Babuino, e attraverso la scalinata di piazza di Spagna scendeva al Caffè Greco e saliva alla sua abitazione. La sua figura appartiene alla cronaca di questo Caffè letterario anche se, in alcune sue lettere, egli raccomandasse di indirizzargli la corrispondenza al Caffè Costanza, anch'esso in via Condotti e parlasse del Caffè Felice. Dopo le nostre ricerche possiamo affermare con certezza che il portone del n. 123 di via Sistina appartiene alla casa dove il poeta ebbe lo studio. Qui egli dipinse la famosa e grandiosa *Visione sopra il Colosseo* e qui si riunivano i suoi amici per discutere sull'arte e sulla sua missione, discussioni che poi il poeta raccolse nel *Promethidion*. In questo palazzo egli concepì

la sua opera *Quidam*, ed è in questo quartiere che, più tardi, collocò l'azione della sua novella romana *Ad leones*. Sulla facciata di questo palazzo apporremo quest'anno una lapide commemorativa per ricordare uno dei più grandi ammiratori di Roma.

Roma, la sua storia, i suoi monumenti e quel quartiere romantico, sono entrati nel tessuto vivo della poesia norwidiana ed hanno svolto nella sua opera un'importante funzione metaforica. Nel mio saggio monografico, cercherò di interpretare dettagliatamente « Roma di Norwid e norwidiana romane », ma il solo poema *Quidam*, scritto negli anni 1855-57, che si svolge a Roma ai tempi di Adriano, richiederebbe una trattazione particolareggiata.

L'antichità e Roma sono onnipresenti nell'opera del poeta; basta citare solo i titoli come *Italiam, Italiam, A Dorio ad Phrygium, Epimenides, Le rovine* (di Roma e le discussioni nel tempio della Pace), *Pompeja, Kleopatra*, per rendersi conto dell'importante funzione svolta dall'antichità romana nei concetti del poeta. In *Quidam*, che sembra raffiguri lo stesso autore, Norwid introduce a Roma un greco dell'Epiro che va alla ricerca della verità recandosi prima dal filosofo greco Artemidoro, poi presso la poetessa Sofia e poi dal mago ebreo Giasone: il poeta, cioè, guida il personaggio attraverso le varie fonti del sapere del passato, ponendo termine al suo pellegrinaggio in cerca della verità presso il cristiano Guidone. E che ricchezza di quadri e di pensieri in quel poema unico, composto in stile epico-elegiaco!

Ma, per il breve omaggio della « Strenna » al poeta, ho scelto un quadro di Roma moderna, la novella *Ad leones*, ambientata dal poeta tra gli artisti del Caffè Greco, e appartenente al ciclo delle tre novelle italiane che lo stesso editore, J. W. Gomulicki definì una « trilogia italiana ». Norwid le scrisse a Parigi nel 1883, l'anno della sua morte, sperando di ricavare dalla loro vendita il danaro necessario per recarsi in Italia, il paese, come egli dice « dei suoi giorni di lauro » e nella « città dei sette colli all'ombra degli ulivi e dei cipressi ».

La nostalgia dell'Italia spinse la fantasia del povero vecchio poeta a parlare dell'Italia per potervi tornare. Nei sogni novelli-

stici Norwid anticipava il futuro viaggio, che però non sarebbe stato mai realizzato. Ma in questa trilogia egli rivisitava luoghi a lui noti: in *Le stimmate* i Bagni di Lucca, nel *Segreto di Lord Singelworth*, Venezia e le Lagune veneziane, e nella novella *Ad leones* la fantasia lo trasferiva a Roma e al Caffè Greco. Ritornava col pensiero ai luoghi della sua giovinezza, ricordando non solo il paese e la gente, ma anche la famosa Maria Kalergis, alla schiera dei cui spasimanti infelici apparteneva anche il nostro poeta, sfortunato pure in questa avventura.

Ad leones è una novella brevissima, ma il geniale artista è riuscito con pochi tratti di penna a descrivere l'ambiente e l'atmosfera del Caffè Greco ed i suoi particolari frequentatori artistici. Tra questi il poeta scelse un gruppo di alcune persone e la sua attenzione si concentrò su uno scultore con barba rossa e sul suo inseparabile cane levriero kirghiso, che svolge nella novella una funzione quasi simbolica. Attorno allo scultore, che è la figura principale della novella, raggruppò altri personaggi: un redattore di un noto giornale letterario-politico, un bel cantante, che impartiva lezioni di canto agli stranieri, un pittore e un giovane turista, inviato in Italia con il suo precettore, per perfezionare il proprio sapere.

Davanti agli occhi del poeta ritornava in questa novella non solo l'ambiente del Caffè Greco, ma anche tutto il quartiere di piazza di Spagna con la sua tanto ammirata scalinata che il poeta descrive in modo molto originale: « piazza di Spagna è a pochi passi dal Caffè Greco — larga scalinata che con due ali si apre e s'innalza verso il Monte Pincio come un gigantesco uccello di fiaba che voglia sollevarsi da terra e attende solo che sulle sue penne la gente sia raccolta. Questa piazza e questa scalinata — continua il poeta — sono un *forum* dei modelli, che qui riposano ed attendono di essere chiamati e basta avvicinarsi a quei gruppi scultorei, pittoreschi e spiritosi per informarsi sui lavori dell'artista ».

E tra questa gente si sapeva che lo scultore della novella aveva iniziato il lavoro su un gruppo scultoreo, il quale doveva esprimere le interne tragedie dell'umanità e la composizione stessa

aveva un carattere euripideo. Essa rappresentava due cristiani gettati, ai tempi di Domiziano, ai leoni. La fama dell'opera intrapresa divenne tale, che tutti chiamavano lo scultore semplicemente « *ad leones* ».

Un giorno Norwid, recatosi al Caffè Greco trovò tutta la compagnia nell'angolo della sala del biliardo e venne invitato, con gli altri, nello studio dell'artista per vedere l'abbozzo in argilla e per stabilire il vero significato del gruppo e gli attributi delle singole persone. Il redattore del giornale, grazie a spirito d'iniziativa, riuscì anche ad ottenere che un ricco corrispondente del grande giornale americano si impegnasse ad acquistare questa scultura e a spedirla in America, naturalmente se la composizione e l'esecuzione fossero state conformi ai gusti e alla fantasia degli acquirenti.

La visita nello studio viene descritta con raffinatezza e particolari. Il gruppo raffigurava un uomo dal torso bello e una vergine in posa drammatica: entrambe le figure avevano nelle mani croci configurate, come si vede nei simboli « pro Christo ». Erano già ben modellate, mentre il leone ai loro piedi era appena abbozzato e sembrava ancora un mucchio d'argilla. Tutti ammirarono il progetto e fra le grida *ad leones, ad leones*, il vino ed i canti, il poeta intonò una canzone rivoluzionaria: « Tremate tiranni del mondo, il popolo ha sollevato la voce del giudizio »... Ognuno aveva qualche osservazione da fare e il pittore, dato che si erano riuniti per dare una definizione del gruppo, disse che anche a lui è capitato di eseguire un quadro ben riuscito, ma che doveva chiedere agli esperti cosa rappresentasse... poiché esso poteva raffigurare *Cleopatra* o forse... *L'Assunzione*.

Quando la situazione divenne più calma, iniziò i suoi commenti il redattore: « In primo luogo — disse — poiché il compratore sarà un americano, che non si sa quale religione professi, forse è israelita, sarebbe opportuno togliere queste croci dalle mani delle persone ». Lo scultore acconsentì affermando che in realtà le croci disturbavano anche l'armonia delle linee, anche se Norwid, a cui venne chiesto un parere, difese il progetto, sostenendo che l'arte di saper mettere una croce nelle mani è di estrema difficoltà

artistica, poiché *il dito tocca li simbolo*, e se l'artista è riuscito a farlo con successo ciò significa che è in grado di superare ogni difficoltà nella creazione artistica...

Lo scultore tuttavia salì sulla scala e con un abile taglio tolse la croce dalle mani dell'uomo, si fermò però davanti alla vergine e dopo qualche esitazione si decise a darle una chiave simbolo che, secondo le abitudini dell'Oriente, si attribuiva alle persone importanti, per esempio S. Pietro. E con qualche tocco cambiò la croce dandole le sembianze di una chiave.

In seguito a tali cambiamenti s'intromise il redattore osservando che tutta questa scena cristiana dovrebbe cambiare il suo senso e continuò il suo ragionamento, che le persone non sono ritratti storici e qui non si tratta delle persone, ma del dramma. A queste sue osservazioni il precettore del turista straniero che guardava tutto sempre con « sguardo scientifico », decretò che non era assolutamente necessario che il gruppo rappresentasse i cristiani gettati ai leoni, ma poteva anche raffigurare, con tutta ragione la lotta, il sacrificio o il merito.

Mentre si svolgevano queste discussioni arrivò il compratore, quel corrispondente del grande giornale americano e dopo aver salutato amichevolmente il redattore si avvicinò al gruppo chiedendo una particolareggiata interpretazione delle figure. E interprete si fece naturalmente il redattore dicendo: « Questa è una scena patetica della tragedia della vita umana... l'uomo raffigura l'energia che dà impulso al lavoro... la donna promette la sua partecipazione... ».

L'americano dopo aver osservato che la donna tiene una chiave indicò il mucchio d'argilla, destinata per il leone, e disse: « E qui vedo uno scrigno... la donna, dunque — constatò — rappresenta "L'Economia - il Risparmio". Secondo me — continuò — si dovrebbe aggiungere allo scrigno qualche strumento di lavoro del contadino e dell'artigiano, poiché così come è assomiglia piuttosto a qualche animale dormiente ». Lo scultore subito accettò questi suggerimenti e modellò qualche falce e accentuò due lati dello scrigno. E infine l'americano contentissimo di queste modifiche

esclamò: « Da tempo non ho visto il pensiero formulato in modo così chiaro. Il gruppo rappresenta "La Capitalizzazione" in modo ragionato e comprensibile ».

Dopo questo vennero scambiati ufficiale ordinazione e impegno dello scultore di eseguire il gruppo in marmo bianco per il Izaak Edgar Middlebank-junior per la somma di 15.000 dollari. Tutto venne formulato per iscritto. L'americano controllò attentamente con la lente i documenti e richiese che fossero messe anche le date. Poi si complimentò con lo scultore ed esprimendogli la sua ammirazione per il cane uscì.

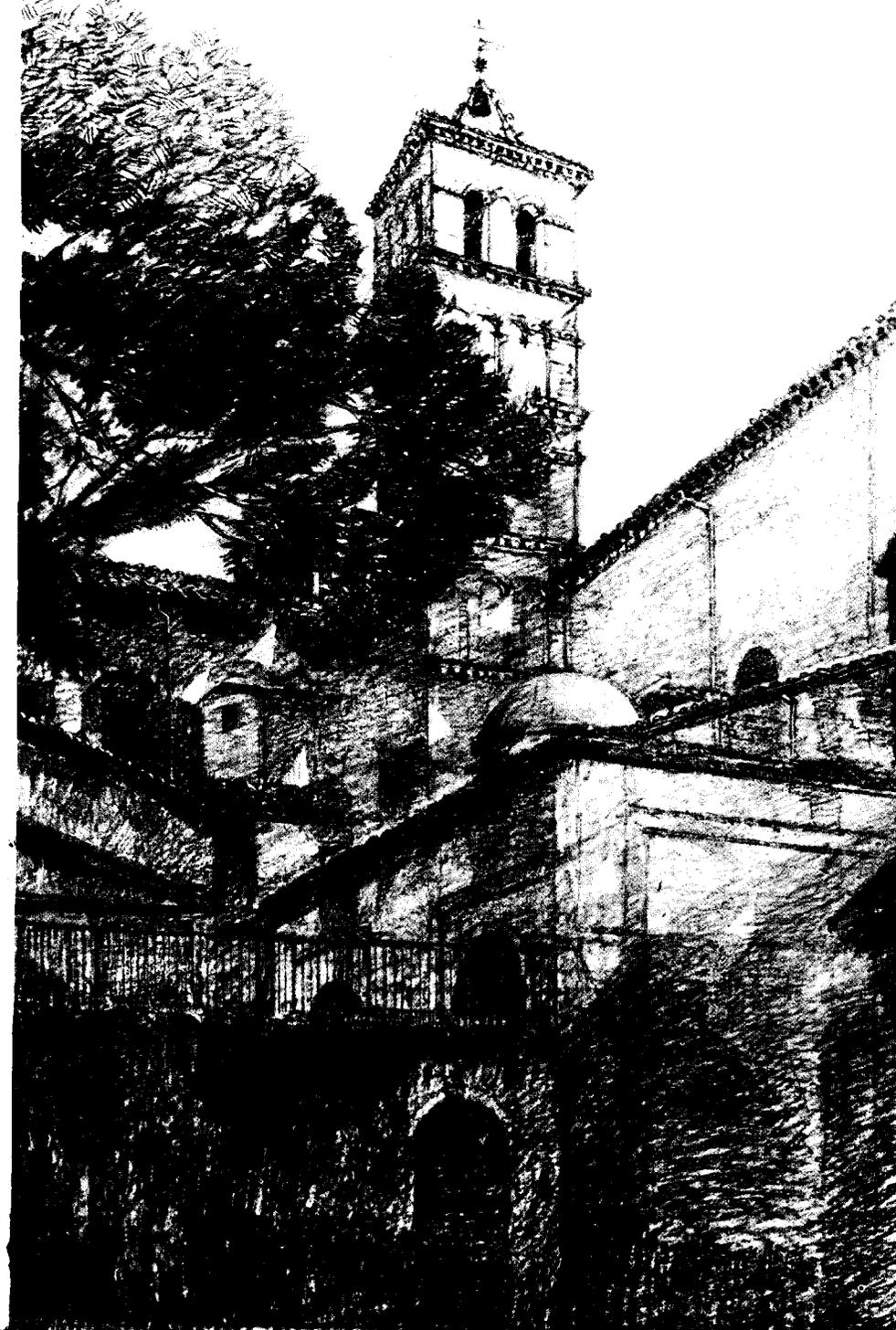
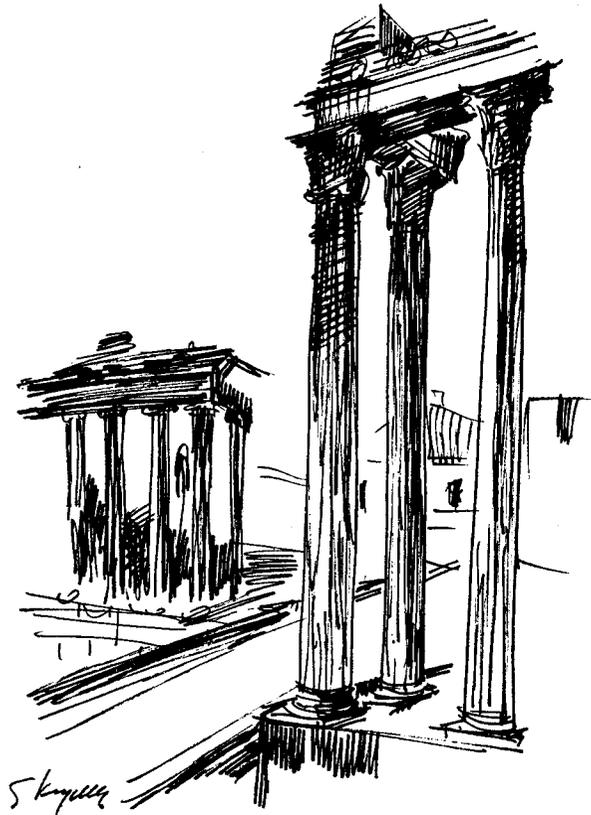
A Norwid, che assisteva a questa transazione, si riempì il cuore di dolore e sentì lo spirito umiliato e gli sembrava che una voce quasi con il lamento di Giobbe gli sussurrasse all'orecchio: « Così allora tutto in questo mondo giustamente maledetto, tutto ciò che inizia con l'ispirazione pura e genuina, deve essere venduto per 6 dollari - 30 scicli ».

E sebbene non volesse prendere più la parola, non poteva sopportare tutto quel peso morale e si rivolse al redattore: « Quanto lontana è dai fedeli gettati ai leoni per la loro fede la "Capitalizzazione" ». E il redattore aggiustandosi gli occhiali e tracciando con la punta dell'ombrello qualcosa sul marciapiede, senza alzare gli occhi rispose: « La Redazione non è un telefono. Ma noi lo facciamo quasi ogni giorno nello stesso modo quasi con ciascun pensiero e con ogni sentimento... La Redazione è una Reduzione... ». « E così come coscienza e coscienza » replicò il poeta.

Così finisce la novella nella quale il poeta ha rievocato le vecchie reminiscenze romane legate al « Caffè Greco », unite alle esperienze del mondo artistico parigino. Nella figura dello scultore ha criticato l'esagerato egocentrismo dell'artista ed il suo conformismo. Nel significato generale della novella invece ha stigmatizzato la commercializzazione dell'arte ed il suo asservimento ai gusti dei ricchi clienti, che deformano le idee pure e genuine dell'arte e le impongono concetti estranei all'ispirazione dell'artista. Norwid che credea nell'alta e sublime missione dell'arte e dell'artista voleva esprimere il suo sdegno contro quella transazione

nella quale il nobile tema del martirio cristiano venne ridotto alla raffigurazione della « Capitalizzazione ». Attraverso il discorso col redattore invece smascherava anche le intenzionali deformazioni della verità effettuate dalla stampa. E pensare che tutto ciò egli ha scritto a Parigi nel 1883 ricordando il suo soggiorno romano negli anni 1847-49 e perciò la sua novella appartiene al repertorio romano e alle cronache polacche del « Caffè Greco », che a sua volta fa parte anche delle memorie polacche nella Città Eterna.

BRONISLAW BILINSKI



Epicedio della strada di Roma

Anche della strada dell'Urbe, come già del « carretto a vino », che era anch'esso un elemento che accresceva il carattere della Campagna Romana — quella che ci resta negli acquarelli di Coleman e Carlandi — e s'accordava alla linea del paesaggio, reso solenne dalle superstiti arcate degli antichi acquedotti, ma anche alla intimità delle piazze, dove sostava per lo scarico dei barili di « Cannellino » dei Castelli agli osti e alle « poste » private, bisogna tessere ormai l'epicedio!

Sì, in qualche strada dell'Arenula, di Parione, di Ponte, di Trastevere, ancora si odono rochi organini di Barberia da cui ronzano fievoli le note de « I milioni d'Arlecchino », delle romanze di Tosti e di Tirindelli, della « Histoire d'un Pierrot »; qualche orbino strappa dalle corde del suo violino o strimpella sul mandolino « Fenesta che lucive » e dai balconcelli dove non mancano vasi di erbe aromatiche e di gerani, qualche vecchietta ascolta interita e lancia la monetina di compenso; ancora c'è qualche ciarlatano che, dietro l'improvvisato banco, su cui sono bene in vista una spoglia di vipera, un dente di cinghiale, un ferro di cavallo, fa i tonanti elogi del suo odontalgico o del suo callifugo e non manca il credulo acquirente anche se egli, beneficiando dell'assistenza della mutua può far ricorso al medico; e ancora dalle finestre delle decrepite case non fornite di ascensore e le cui strette, ripide, oscure scale è malagevole discendere e salire, le popolane fanno calare nella strada, a mezzo della funicella, il cestino dove il bottegaio che sta di fronte o la comare che si è recata al mercatino, porrà quanto viene richiesto o è stato già concordato; ma i tipi veramente caratteristici sono spariti: di essi non esiste memoria che nei dagherrotipi, nelle stampe e negli

ARISTIDE CAPANNA:
SANTA MARIA IN TRASTEVERE
DA PIAZZA S. EGIDIO

acquarelli di Bartolomeo e Achille Pinelli, del Thomas, del Kock e del Diofeb o nei ricordi personali degli anziani che hanno oltrepassato i settanta.

Per tutto il primo quarto del secolo squillò nel centro storico la mattutina campanella della capra: scendevano sollecite le ser-



Il regolamento dei conti tra litigiose popolane o suscettibili rivali avveniva sulla strada: qui Pinelli da spettatore si trasforma in paciere.

vette ad acquistare il centilitro di caldo e odoroso latte che il capraro, col cappello di feltro a cono tronco e i cosciali di capra, mungeva dalla turgida zinna dell'animale. Era latte genuino, non pastorizzato, ma essendo la capra non soggetta a tubercolosi, come la vacca, né a tumori come ha dimostrato il dott. Bonifacio, non si badava troppo all'igiene delle mani del capraro, né alla polvere della strada che allora era selciata e non asfaltata. Un bicchiere, o un decilitro, di latte costava un soldo, ma la metà era schiuma. Scomparso è ormai da un quarantennio « Giovannino » che, do-

meniche escluse, deambulava tutto il giorno tra piazza della Maddalena, il largo Argentina e Campo di Fiori.

Autentico « clochard » abbondantemente zizzeruto si lasciava faticosamente dietro due giganteschi scatoloni che, sovrapposti, gli servivano da banco di vendita; e portava al guinzaglio tre o quattro cagnolini. « Giovannino » faceva raccolta di cani randagi di piccola taglia che abitavano con lui come i colleghi parigini con Paul Léautaud; ma ne portava a turno con sé un gruppetto perché facessero moto e prendessero aria; e traeva il guadagno per il pasto di quei fedeli amici dalla vendita di una sua specialità composta di cera, mentolo e canfora, efficace, a suo dire, per combattere l'emigrania; mentre egli si sfamava nei centri assistenziali dell'Opera di San Pietro.

Gentuccia non mancava quando « Giovannino » imboniva il suo prodotto, ma era per via dei cagnolini che tutti tiravano fuori dal borsellino i due soldi. Una volta scellerati giovinastri sfondarono l'uscio del fondaco di « Giovannino » e ne scacciarono i cani; i più grossi tornarono la sera, ma i più piccoli « Giovannino » dovette ricercarli per giorni e giorni, e per evitare il ripetersi dell'infamia egli finì col trascinarseli tutti dietro.

Un giorno questa tipica figura della vecchia Roma sparì con la tribù degli scodinzolanti amici: rientrò nel mistero da cui era venuto. Si diceva che fosse il bastardo di un signorotto romano: nulla aveva, di certo, dell'accattone ed ostentava, anzi, una sorprendente dignità di modi ed aveva mani bellissime.

Ancora fino al 1925 piazza del Pantheon era il punto di ritrovo degli armentari, dei pecorari, dei cioccoratori, dei terrazzieri e degli imprenditori. Essendo in fiore la pastorizia, in giugno i greggi passavano dall'Agro ai pascoli delle montagne dell'Aquilano e del Chietino; la bonifica delle Paludi Pontine non essendo ancora stata realizzata veniva ingaggiata la manodopera per la distruzione degli sterpeti. L'Abruzzo non era entrato, come oggi, nell'area dell'industria del turismo; le strade erano polverose o fangose, a seconda la stagione; il piano di Campo Imperatore non era ancora servito dalla funivia, né tantomeno raggiungibile, come

ora, con l'automobile attraverso una strada panoramica totalmente asfaltata. La pastorizia era un legame tra l'Abruzzo, il Lazio e la Puglia e la scena delle transumanze mirabilmente la fissò Gabriele d'Annunzio nei *Sogni di terre lontane*: « Settembre, andiamo. È tempo di migrare. / Ora in terra d'Abruzzi i miei



Roma - Un'usanza sempre viva: la sonatina dei pifferari dinanzi alle immagini sacre nelle strade della vecchia città: la fissò Pinelli nelle sue incisioni e Belli nei suoi sonetti.

pastori / lascian gli stazzi e vanno verso il mare: / scendono all'Adriatico selvaggio / che verde è come i pascoli dei monti. / Han bevuto profondamente ai fonti / alpestri, che sapor d'acqua natia / rimanga ne' cuori esuli a conforto / che lungo illuda la lor sete in via. / Rinnovato hanno verga d'avellano. / E vanno pel tratturo antico al piano, / quasi per un erbal fiume silente / su le vestigia degli antichi padri ».

La «strada» era per il popolano romano come la spiaggia per il pescatore: donnette sulla soglia della casa rammendavano calze;

disinfestavano la testa dei loro marmocchi; le madri davano il seno ai lattanti; e sulla strada avvenivano anche regolamenti di conti tra rivali e spesso con coltellate.

Prima della creazione della via del Mare, che impose lo scardinamento dell'ordito delle vecchie strade e dei vicoli che ad essa adducevano, piazza Montanara era un vivaio di macchiette e di tipi: vi si trovavano i venditori di tabacco sfuso ricavato dalle cicche raccolte per la strada; il barbiere che operava all'aperto passando da una bocca all'altra la piccola rotonda mela che serviva per gonfiare la guancia favorendo così lo scorrere del tutt'altro che affilato rasoio; e lo scrivano pubblico che dava forma epistolare alle espressioni verbali dei suoi clienti che volevano far giungere alla moglie, alla fidanzata, alla madre il loro saluto e raccomandare di usarsi riguardo, di aver cura del campicello, della mucca, dell'asino o del maiale e di pagare le tasse per evitare pignoramenti.

Non mancavano di fare la loro apparizione i tirolesi con l'orso che ballava e la marmotta ammaestrata che porgeva con la zampetta il piattino per il soldino che non veniva negato dai curiosi che avevano fatto ressa intorno e si erano divertiti.

Le ciarriere comari raccontavano le storie piccanti del casamento o del vicinato; non mancavano talvolta scambi di contumelie e violente baruffe, restando alla fine ciocche di capelli nelle mani delle contendenti.

Il colore, il carattere pittoresco, il tono vivace della « strada » della vecchia Roma ben li rilevò Giuseppe Gioachino Belli nei suoi saporosi sonetti, vero monumento « aere perennius » alla plebe romana. Gli eventi familiari, tristi o lieti, divenivan oggetto di cronaca del vicinato: così una popolana informava una del casamento del pranzo nuziale cui ha partecipato in una delle trattorie periferiche che erano, al pari di oggi, meta di folle desiderose di mangiar bene e trascorrere una giornata all'aperto: « Sentite cosa avessimo da pranzo. / Zzuppa a mminestra cor brodo di pollo / der pollo allessu; arrosto di ripollo. / Ah, un passo addietro: ci fu ppuro ir manzo. / Ppesce fritto pescato a Pporto d'Anzo / co ggobbi e ppezzi de merluzz'a mmollo: /

ummido d'un crapetto senza ir collo / c'affogò ttutti e nn'arrestò
 d'avanzo. / Una pizza, un cappone di galerra / che ppell'ommini
 nostri fu una cosa / che cci sarìano annati sotto terra. / Frutti,
 miggènè, 'na frittata rognosa; / cascio e fformaggio; e tterminò la
 guerra / s'un piatton di confetti de la sposa ».



Altri personaggi scomparsi dalle strade di Roma: i tirolesi con l'orso che ballava e la marmotta che, eretta, reggeva con le zampe anteriori il piattino per l'obolo non lesinato mai dai curiosi...

Nei quartieri più popolari, soprattutto quelli di Trastevere, dell'Arenula, a Madonna dei Monti, a piazza della Maddalena, all'Arco della Ciambella, a piazza Navona, i tavoli che le osterie, dal maggio all'ottobre, allineavano sulla strada si popolavano nel pomeriggio di gente che veniva a bere il vino di « contr'ora » che è ben diverso da quello che si beve ai pasti non per la diversa qualità, ma per il diverso sapore che gli conferisce la diversa atmosfera. Si ritrovavano a quei tavoli appena « staccato » lavoratori manuali che, prima di tornarsene a casa, facevano quattro chiacchiere tra loro e anche una partita a scopa o a briscola. Al maestoso litro

venivano pian piano a far corona i chierichetti e i sospiri! Il vino riacquistava, così, la sua funzione di essere un « legante » umano che ristorava il fisico e rasserenava lo spirito.

Nel pomeriggio della domenica quei tavoli accoglievano famiglie rumorose di popolani che per tutto svago festivo andavano a bere in osteria il bicchiere di asciutto o di cannellino pastoso accompagnato dallo sfilatino con provatura e alici o da frutta di stagione.

La massa popolare allora non possedeva né motorette, né utilitarie: guadagnava poco, pur lavorando con impegno, e si accontentava di svaghi semplici e onesti!

Nella « strada » era la continuazione della vita della casa e del vicinato: ora essa è stata avulsa da questi contesti. Le bancarelle, nei giorni di mercato, le ghirlande e i grappoli di luci multicolori che festonano certe piazze e certe strade, in occasione delle feste religiose per la ricorrenza del santo patrono di questo e quel quartiere, non sono che elementi esteriori che non trovano rispondenza nello spirito veramente religioso, soprattutto nei cuori, nel sentimento. La strada non ha più carattere e tipi; e questo declino non è stato senza riflessi ed effetti negativi sul fascino di Roma!

I soli personaggi « stagionali » la cui presenza ancora dura nella strada romana sono i « pifferari » che per la festa della Immacolata arrivano dai paesi del basso Lazio e dell'Abruzzo e ripartono, col raccolto gruzzolo, dopo la Epifania. Come al tempo del Belli, che li ricordò nei suoi sonetti, essi si fermano a suonare le loro nenie davanti alle immagini sacre collocate in edicole nelle strade del centro storico: quelle immagini sostando innanzi alle quali e recitando un Pater, un'Ave e un Gloria si lucrava, per rescritto di S. S. Pio VI, come è ricordato nella lapide del 1796 ancora esistente sulla facciata di un palazzo, in piazza del Gesù, una indulgenza plenaria di duecento giorni!

RAFFAELLO BIORDI

«Fatto coi fiocchi»...

Quando una cosa è stata fatta per bene od un servizio è reso con soddisfazione, noi diciamo che è *fatto proprio coi fiocchi*.

Circa l'origine della locuzione, tuttora viva in bocca romana, nessuno, per quanto ci risulta, si è mai cimentato. In merito, riteniamo per certo che si debba risalire al secolo XVIII, ai tempi beati di Roma barocca, quando i signori andavano in carrozza; precisiamo: quando andavano in *berlina*.

Ebbene, all'epoca delle parrucche, delle ciprie, dei nèi e dei cicisbei, nelle giornate di grande solennità, le berline — più o meno dorate — venivano invariabilmente infiocchettate. Diciamo pure: dovevano andare infiocchettate: fiocchi di seta gialla, miste a cordelline ed a spirali d'oro, portavano sulle loro carrozze i cardinali allorquando procedevano in pompa magna; così pure i principi assistenti al Soglio e gli ambasciatori; fiocchi neri di pura seta innalzavano sulle berline i nobili e quei personaggi che avevano posizioni, diremo così, ufficiali.

Guai a chi avesse osato trasgredire a siffatti ordinamenti: sarebbe potuto andare incontro ad amarissime conseguenze. Tutte le cose, infatti, dovevano farsi, allora, *coi fiocchi*, cioè solennemente, magnificamente, pomposamente e chi se ne allontanava, magari per evangelica modestia, correva il rischio di essere messo alla porta, così come non si peritò di fare la marchesa Serlupi...

Ma andiamo per ordine. Nell'agosto dell'anno di grazia 1700, si trovava qui a Roma, in qualità di ospite molto apprezzato e conteso dalle nobili famiglie, il conte Guicciardini della nazione fiorentina.

In un'ora imprecisata del giorno 12, egli, dando notizie di sé ad un parente, scriveva che la signora marchesa Serlupi nei Cre-

scenzi non aveva voluto ricevere il superbo e nobilissimo Erizzo, allora ambasciatore di Venezia, il quale era andato a chiederle umilmente scusa per un'offesa fattale, nientepopodimeno, dal cocchiere, che aveva osato presentarsi al palazzo della eccellentissima dama senza che la vettura fosse guernita dei fiocchi rituali!

Vi par niente? Una vettura senza i fiocchi? Vi potrebbe sembrare una cosa di poco conto, trascurabile, in un secolo che era



Carrozza italiana del 1700.

tutto esteriorità, tutto cerimoniale, spagnolescamente studiato e protocollato?

Ma allora non sapete che quei gingilli, chiamati comunemente fiocchi, costituivano un accessorio caratteristico, che stava a dimostrare tutta l'importanza e il sussiego di colui che sedeva superbamente nella carrozza di gala, in uno di quei cocchi monumentali, creati apposta e forgiati in modo che dovesse trasparire da essi tutta l'importanza del casato e mostrare al volgo, volente o nolente, tutte le prerogative, tutte le forme esteriori di sudditanza, di obbedienza, di cerimonia che erano dovute alla persona, quando era presente, o al suo stemma, ben dipinto sugli sportelli, quando era assente; da tutto quel complesso di uomini che costituivano pari od inferiori al borioso signore?

Simbolo ed ambizione, alterigia e fasto: questo era l'andazzo della moda del tempo! Ed in ogni pur piccola contingenza della vita si faceva sfoggio d'un lusso straordinario; in ogni occasione di cortei, di cerimonie, di visite, di nozze era pronta una lunga teoria di berline, alte, magnifiche, fastose, sfoggianti dorature, intorno alle quali si affaccendavano e facevan siepe valletti e lacchè, galoppini e torcieri, mentre, altero sull'altissima serpe, troncheggiava un mastodontico cocchiere, tutto frisato e rasato, incipriato e impomatato, imparruccato e con triplice o quadruplice ordine di merletti sul petto...

Dalle terse vetrine della berlina, lieta dei mille omaggi, tutta grazie e sorrisi, tutta movenze studiatamente gentili e affabili, si protendeva la dama, mentre il treno filava al trotto cadenzato dei cavalli, a loro volta impennacchiati e coperti da finimenti ricchi di borchie, di fibbie, di gale.

Precedeva la carrozza il cosiddetto « volante », mentre il cocchiere sulla berlina, con aria di sussiego, andava sollecitando con la lunga frusta le terga dei cavalli. Dietro la carrozza, gli staffieri si sostenevano eretti, severi, ai nodi dei cordoni di seta fissati al dossale del veicolo.

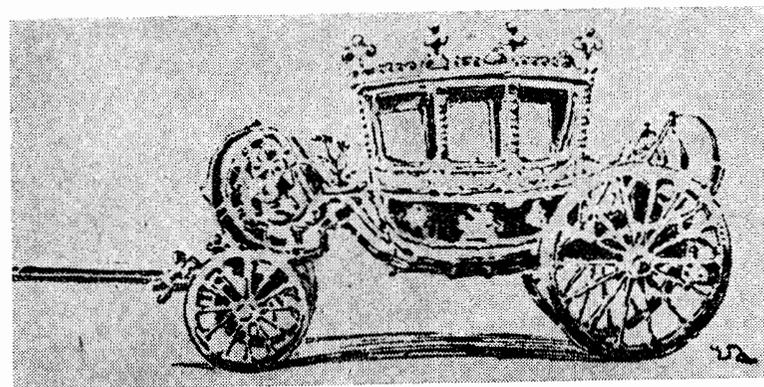
Quando la dama era giunta finalmente al luogo destinato, si facevano avanti i valletti con passo misurato per abbassare la triplice predella; un gruppo di cicisbei, tutti fronzoli, tutti profumati, si faceva a loro volta incontro premurosamente alla dama gentile che, con timorosi movimenti, resi più ammirabili dai serici sandali forniti di tacchi altissimi, si faceva aiutare con svenevole abbandono a scendere da quella magnifica conchiglia che, novella Venere, l'aveva condotta sui flutti di un popolo estatico.

La dama aveva il viso candido come un latte munto da poco, qua e là, peraltro, interrotto da piccoli nèi sapientemente disposti. Sulla testa, fatta vaporosa per trine, cipria e lievissime piume, si adergera superba una bianca parrucca ondulata, che lasciava scoperta la fronte per farla apparire più vasta.

Un busto magistralmente modellato e con arte messo a punto, le rendeva snella la vita, che sembrava un calice sorreggente le

rotondità del petto; sul guardinfante era infine disposta una superba gala di trine, di merletti e di passamanerie, che si snodavano e si raggruppavano in ghirigori, in disegni, in svolazzi di sete e di rasi.

Saliva, ormai, la nostra dama, la divina dama ed a lei faceva ossequiosa e profonda riverenza — la mano destra poggiata sul cuore, il capo reclinato — una turba di ammiratori, di galanti, di



La berlina di gala che servì a Pio IX.

abatini profumati e insinuanti, mentre le torce, col loro fumoso gruppo di fiamme serpeggianti, mandavano una luce che si rifrangeva sui diamanti, nelle gemme e nei monili, creando nuove iridescenze che sapevano di opali, di ametiste, di topazi, di cui erano impreziositi i mille e mille prodotti di quell'arte già nota al bulino del Cellini.

Ascendeva solennemente il corteo per lo scalone d'onore, si affacciava alle fastose sale di ricevimento dopo essere passato dinanzi al baldacchino.

Quasi ultimo, come fosse il più umile dei servi, fra cotanto fasto e tanta cipria, veniva il marito, del quale nessuno o pochi si curava...

Intanto, la berlina, con largo giro dei cavalli ben pasciuti,

quasi consapevoli dell'importanza che aveva il padrone o la padrona nella società settecentesca, si metteva in ordine per attendere il ritorno... dei signori, direste voi: no, di madama, della sola dama che, dopo la visita e l'ingestione dei manicaretti e dei sorbetti immancabili, stimava utile portare in altre sedi la sua petulanza e la sua affabile conversazione.

E il marito? Questi, com'era costume del tempo, prestava la propria attività di cavalier servente a un'altra dama... Chi non ricorda, del resto, il Parini nella sua ode immortale *Il giorno?*

* * *

Ma non si deve credere che l'importanza della casata, della nobiltà della famiglia, del sangue blu si ostentasse unicamente con i fiocchi agli angoli degli imperiali delle carrozze, perché il protocollo e la prammatica, l'uso o il costume avevano imposto ai nobili signori altre cose assai allegre: l'ombrello, le torce di cera, il baldacchino, le lanterne, il guardaportone con in capo la pizzarda e armato d'una mazza col pomo d'argento o dorato, i lacché, i volanti, ecc.

Si potrebbero scrivere intere pagine per illustrare usanze ed ammennicoli del tempo, dei quali, inoltre, nessuno poteva fare a meno. Ve li figurate quei poveri lacchè volanti, costretti a correre avanti alla carrozza per ottenere quel largo indispensabile al mastodontico veicolo, che doveva ostentare tutto il potere del signore e della dama, seduti maestosamente e contegnosamente superbi in quei cocchi monumentali?

Il possesso delle carrozze era divenuto una specie di mania, una forma di burbanzosa baldanza, tanto che qualcuno osava possedere anche cento cavalli nelle scuderie e un paio di centinaia di domestici, ripartiti fra scudieri, camerieri, staffieri, guardarobieri, lacchè, cuochi e serventi in genere: un piccolo esercito.

Quando, nell'anno 1712, il cardinale de Rohan, ambasciatore del re di Francia, andò il 21 agosto alla chiesa di San Luigi dei Francesi per assistere alle funzioni in onore del Santo Patrono,

narrano le cronache che quel porporato si servì d'una carrozza quanto mai ricca per ori, velluti, pelli, frange, borchie, rasi e fiocchi dorati. Aveva i cavalli i cui finimenti erano cosparsi di fibbie, di ornamenti di metallo dorato, di nappine e di borchiette e i servitori, i lacché, i palafrenieri e gli staffieri indossavano livree sovraccariche di galloni, di alamari e di bottoni.

Alla berlina del cardinale facevano seguito altre dieci carrozze



Carrozza di gala.

quasi tutte in gala di parata, foderate di damasco, di velluti e di seta, e dopo l'ombrella, emblema del potere di questo grande signore, marciavano a passo svelto, ben inguainati, incipriati e profumati quaranta palafrenieri, e poi paggi e poi famigli e via via tutta una fantasmagorica e magnifica esposizione di ciondoli, di cordelline, di alamari, code, polpe, calze di seta, scarpine scolate e ben fibbate.

E il cardinale? In mezzo a tanto lusso, in mezzo a tanto sfarzo, guardava il popolo assiepatato ad ammirare e forse arrivava a credere che il buon Dio avesse creato gli uomini della plebe per sollazzo dei nobili e per loro esclusivo tornaconto...

I fiocchi sull'imperiale della berlina accennavano al grado del principe della gerarchia della Chiesa e alla missione terrena che gli aveva affidato il suo re, Luigi di Francia.

Intanto, le campane della chiesa nazionale dei francesi suonavano a gloria, a gloria, a gloria...

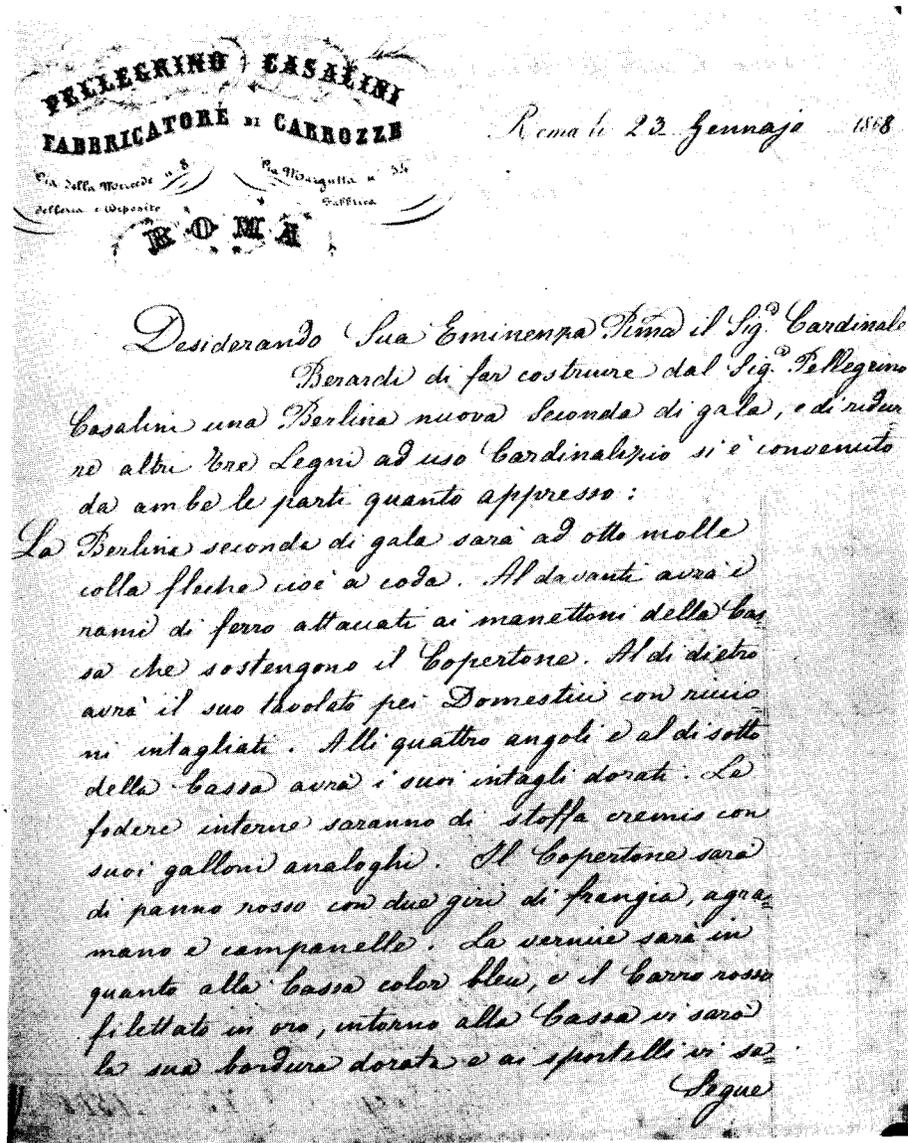
A proposito di cardinali, è noto che, *temporibus illis*, essi andavano a cavallo nelle cerimonie solenni, su palafreni gualdrapati di porpora. Ed anche il papa: ed appunto « cavalcate » erano detti i grandi cortei pontifici con cui, fin dal periodo medievale, i papi, subito dopo l'incoronazione, si recavano in pompa magna dal Vaticano alla Basilica lateranense: papa, cardinali, patrizi, tutti a cavallo.

Le berline apparvero sul finire del secolo XV e sappiamo che i cardinali dimostrarono subito di sentirsi attratti dalla maggiore comodità e sicurezza del nuovo mezzo di trasporto, tanto che Clemente VII li rimproverò di questa mollezza e di derogare così dall'uso tradizionale.

Ma poi anche i papi finirono con l'adattarsi a questa novità; Urbano VII, Clemente IX e il buon papa Lambertini preferirono la « cavalcata » con la... lettiga.

Papa Ganganello volle tornare all'antico, ma il suo capitombolo (triste presagio della sua tristissima fine), capitatogli nel tratto in discesa tra il Campidoglio e l'Arco di Settimio, dovè suggerirgli qualche dubbio che fosse quello il mezzo di trasporto più sicuro e più comodo. Il mite e fastoso Pio VI tornò all'antico cavalcando « sopra un cavallo bianco nobilmente bardato di velluto cremisi ricamato d'oro, con all'intorno venticinque paggi in ricco abito di lame d'argento e vaghe divise... Seguiva la brillantissima schiera dei cardinali avanzanti su splendide mule bardate d'oro ».

La prerogativa protocollare delle berline tramontò del tutto sul finire del Settecento con l'instaurazione della repubblica giacobina.



(raccolta Piero Becchetti)

rianno dipinte le Armi gentilizie. Al di sopra
 del cielo si sarà la Lendiera in metallo con doratura
 forte a galvanico. Le manopole, i manettoni
 il bastone al di dietro, fibrame e Armi del Copertone
 saranno dorate simili alla Lendiera. La
 detta Berlina dovrà essere ultimata da consegnarsi
 per il giorno 28 giugno prossimo, ed in
 quanto al prezzo si è convenuto di comune accordo
 in Ludi Romani Moillacinquecento L. 1500

Lavoro da farsi alla Berlina acquistata da
 Sua Eccellenza Monsignor Vescovo
 Lavoro di vernice = Per levare la filatura
 tua del barro e rifilarlo tutto di mer-
 dente e ridare la copale tanto al barro
 che alla cassa — L. 38

Da pagarsi al Pittore per fare la bordatura
 attorno alla cassa e fare le Armi
 gentilizie in oro ai sportelli — L. 35

Da pagarsi al Metallaro per fare la Len-
 diera tutta intorno al cielo, e ridorare
 il bastone di dietro, le manopole, fibra-
 me, e borchie delle ruote, e far nuova
 su le due Armi del Copertone, come
 al conto già presentato del Metal-

Segue L. 73 1500

Delle berline cardinalizie sopravvisse una sola, quella del cardinale Fesch. Ma si capisce: questo porporato era lo zio di Napoleone. Vero è che l'augusto suo nipote, quando aveva i nervi, gli dava troppo irrispettosamente la taccia di bestia e dell'ignorante in teologia (non però quando seppe inventare e patrocinare i motivi dello scioglimento del vincolo matrimoniale con Giuseppina!). Ma tali intermittenti impertinenze dell'imperial



Un palafreniere pontificio.

nepote non potevano impedirgli di sentirsi parte anche lui della famiglia napoleonica. Ed anche quando precipitò la potenza dei Bonaparte, egli, come rimase fedele custode e confortatore della «corsa Niobe» — la sorellastra sua, principessa Letizia — così non volle rinunciare alle tradizioni di sua vita e conservò l'uso della berlina. E durante l'intero venticinquennio del suo soggiorno romano lo si vide spesso scarrozzare per la città nella sua berlina, l'ultima e la sola superstite tra quelle del Sacro Collegio. E con assoluta deroga dalla consuetudine cardinalizia, che prescriveva i cavalli morelli, quella del Fesch era tirata da cavalli bianchi.

Un'altra berlina seguì l'eccezione voluta dal cardinale-zio e fu quella del principe Camillo Massimo, rampollo e campione della illustre casata. Chiusosi tutto nel rigido cerchio delle vecchie tradizioni, egli volle conservare le sue illusioni sulla resistenza e l'immutabilità, oltre che del regime, delle condizioni ataviche fissate nella sua famiglia. E non seppe o non volle adattarsi a rico-

noscere i mutamenti politici e sociali avvenuti: finse o ritenne che la finzione potesse bastare di ignorarli.

È appena il caso di doversi qui rammentare che sotto il governo pontificio l'ufficio di « Generale delle Poste » — così chiamavasi il supremo rappresentante dell'amministrazione delle poste — era considerato come una carica onorifica, che veniva assegnata, quasi con carattere di privilegio nobiliare ed ereditario, ad una casa patrizia. E sullo scorcio del Settecento l'ebbero i Massimo e nel 1870 ne era appunto investito il principe don Camillo.

Così, il grande mutamento politico lo sorprese mentr'egli era a capo di tale ufficio, in cui era succeduto a suo padre: lo sorprese e ne fu di fatto spogliato. Però non di questo si preoccupò troppo il principe Camillo. Seppure non potesse più esercitare tale ufficio, poco male: gli bastava supplirvi con una manifestazione simbolica nelle occasioni che gli erano consentite dal protocollo della corte papale. E allora, tutto contento, faceva tirar fuori, spolverare e

mettere in ordine la vecchia berlina, severa e solenne col grande copertone stemmato che ne adornava l'alta serpe e via con la scorta di alcuni valletti ingolfati in antiche livree, in piedi, con braghe corte, sul di dietro della carrozza: via pomposamente, ma con austera dignità, verso il Vaticano.

Il generale delle poste pontificie adempiva così — come *quo ante* — il compito protocollare del suo ufficio, tutto ciò che per fantasiosa mummifi-

cazione della sua immaginazione era rimasto di quell'onorifico incarico.

Eran quelli — ricorda Carlo Bandini nel suo volume *Roma nel Settecento* — giorni di festa per lui. E il pubblico che lo vedeva passare lo riconosceva e lo additava come una curiosità: « Ecco il principe Massimo! »...

Quando scomparve, meritamente onorato e rimpianto, si disse che con lui s'era spento l'ultimo dei principi romani. E di certo era vero, se con ciò si doveva intendere la scomparsa del tipo autentico del principe romano *ancien régime*.

* * *

E adesso, prima di concludere questa nostra digressione, una domanda: quanto poteva costare una berlina cardinalizia?

Rispondiamo subito, documenti alla mano: una berlina « seconda » di gala costava cent'anni fa 1.500 scudi romani. È un po' difficile, con un semplice calcolo aritmetico, rapportare quel valore al potere d'acquisto della moneta attuale. Grosso modo, tuttavia, potremmo affermare che il prezzo d'una carrozza di gala corrispondeva a quello che oggi deve sborsare un'attrice di vaglia per venire in possesso d'una « Roll-Royce ».

Benzina e imposte non possono confrontarsi con la biada per i cavalli, né il salario dell'autista con le pagnotte distribuite a cocchieri, staffieri, e servitù in genere. Proporzionalmente, però, il mantenimento incideva in misura ben superiore di quella che non si richieda oggi il far muovere una grossa cilindrata.

Riteniamo di assolvere ad una curiosità apprezzabile del cortese lettore il presentargli la riproduzione d'una delle ultime fatture, senza dubbio, emesse qui a Roma per l'ordinazione d'una berlina: quella sottoposta al computista del cardinale Giuseppe Berardi (1) dal facocchio Pellegrino Casalini, « fabbricatore di

(1) Nato a Ceccano, diocesi di Frosinone, il 28 settembre 1810, fu creato Cardinale da Pio IX il 13 marzo 1868 ricevendo il titolo dei Ss. Marcellino e Pietro. Fu Pro-ministro del commercio, le belle arti, l'industria, l'agricoltura e i lavori pubblici.



Un cocchiere in tenuta di gala.

carrozze », con selleria e deposito in via della Mercede ed officina in via Margutta.

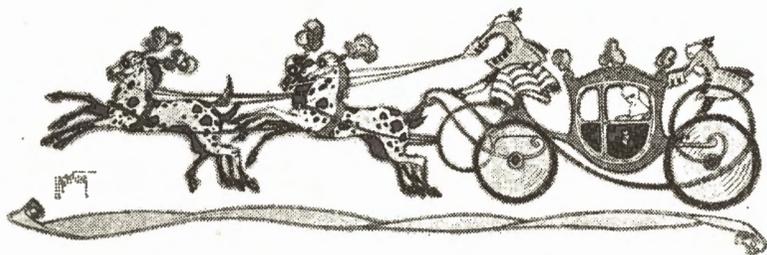
Infine, riallacciandoci ai fiocchi, ben diverse ci sembrano le ragioni che possono aver dato luogo alla denominazione di « comunione in fiocchi ».

Questa pia pratica è caduta in disuso, qui a Roma (ma è viva nei nostri paesi vicini), da quando, per motivi di traffico, sono state proibite le processioni. Ma ricordiamo perfettamente che da ragazzo, in una delle domeniche successive alla Santa Pasqua, si snodava per le vie della parrocchia una lunga teoria di « paggetti » e di « figlie di Maria », che accompagnava il sacerdote con la pisside tra le mani fino al portone delle case dove c'era qualche ammalato giacente a letto, il quale, non avendo potuto accostarsi ai Sacramenti in chiesa, aveva chiesto di poter assolvere al precepto divino al proprio capezzale.

La denominazione *in fiocchi* non si riferisce qui, evidentemente, alle carrozze di gala, ma trae forse origine dalla « ecclesiastica pompa » (2) con cui la Chiesa ha sempre sollecitato l'adempimento di questa pia pratica religiosa. E fu proprio a siffatto scopo precipuo che sorsero numerose le Arciconfraternite del SS.mo Sacramento, la prima delle quali fu quella istituita nel 1513 presso la chiesa di Santa Maria in Traspontina.

MARIO BOSI

(2) MORONI, *Diz. eccl.*, XV, 121.



CESARE PASCARELLA: POPOLANA SEDUTA
(acquarello, proprietà Carlo Galassi Paluzzi)

Un'interessante elezione del 1804 nell'Accademia dell'Arcadia

Poco tempo dopo la morte di Cristina di Svezia, avvenuta a Roma il 19 aprile 1689, venne fondata l'Accademia dell'Arcadia da quattordici letterati che precedentemente solevano riunirsi presso quella sovrana per dotte conversazioni nel di lei palazzo, già Riario e poi Corsini, in via della Lungara, ora sede della Accademia dei Lincei.

La prima loro adunanza si tenne nell'orto dei Padri Riformati di San Pietro in Montorio il 5 ottobre 1690, e quei primi accademici decisero di denominarsi «pastori» prendendo per insegna la zampogna inghirlandata di rami di alloro e di pino. Inoltre, a vieppiù marcare quei richiami, ognuno di loro assunse un particolare pseudonimo pastorale, generalmente formato da due nomi. L'intenzione dei suddetti fondatori era di rigenerare la poesia italiana, contrapponendo alle enfatiche turgidezze seicentesche la naturalezza pastorale.

Vorrei però ricordare che il genere cosiddetto «bucolico» era già fiorito nel terzo secolo prima di Cristo nella poetica di Teocrito, che fu tenuto in gran considerazione poi nel Rinascimento. Infatti fra le prime edizioni di Aldo Manuzio ve n'è una da lui pubblicata nel 1495. Così come le «egloghe» virgiliane, basate appunto sulle poesie di Teocrito, vennero conosciute e venerate durante il Medioevo, influenzando la poesia pastorale allegorica. Se Virgilio era stato il primo a localizzare il reame della felicità pastorale nell'Arcadia, l'aspra provincia montagnosa della Grecia, Ovidio nei suoi *Fasti* ebbe a identificare l'Arcadia con l'età dell'oro.

Questo complesso d'idee poetiche seppe affascinare uomini di cultura e letterati del Rinascimento, e rese possibile il risveglio

per la letteratura bucolica. È ben noto come l'*Arcadia* di Sanzaro, scritta all'incirca nel 1480 ma pubblicata nei primi del Cinquecento, apre un torrente di poesia bucolica, alla quale poeti famosi, quali il Boiardo, il Tasso, e fino al Molza, contribuirono al genere nuovo. Dall'Italia la voga si diffuse e gli altri paesi d'Europa l'assorbirono entusiasticamente. L'amore per la semplicità, per la vita rustica e pura, e la fuga dall'artificiale intellettualismo cittadino, rafforzarono quella corrente. Il primo infatti a realizzare il sogno pastorale fu Lorenzo il Magnifico nella sua villa di Careggi, e nelle sue canzoni il Poliziano identifica quella villa con l'*Arcadia*, e il circolo dei suoi amici con i pastori arcadici.

Tornando all'*Arcadia* risorta in quell'ultimo decennio del Seicento, le adunanze nelle quali si ascoltavano le « orazioni », per lo più declamate in versi, si tenevano « en plen air », e quindi solo nella bella stagione, in varie ville romane. Fu poi dovuta alla generosità del re Giovanni V del Portogallo se l'*Arcadia* ebbe nel 1725 una sede in quel « Serbatoio » sul Gianicolo, divenuto in questi ultimi anni dominio della contessa Suini Rattazzi Agnelli, che conserva tutt'ora la denominazione di « Bosco Parrasio » (dall'antico nome del monte Parrasion in *Arcadia*), quale si legge sul portale d'entrata della villa sita in via di Porta San Pancrazio 32. Attualmente la sede dell'accademia è presso la Biblioteca Angelica in piazza Sant'Agostino; ne è Custode Generale il professor Alfredo Schiaffini, e tesoriere il dott. Ettore Apollonj. Alcuni ritratti degli accademici del passato sono in quella sede, ma diversi, non disponendo più l'*Arcadia* di spazio sufficiente, son stati ospitati in tre sale del Museo di Roma, e per questi un esauriente catalogo è stato compilato da Cecilia Pericoli Ridolfini. Vi si ammirano, fra gli altri, i ritratti del benefico suddetto sovrano Giovanni V del Portogallo (1689-1750), di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), di Vittorio Alfieri (1749-1803), di Vincenzo Monti (1754-1828), nonché il busto della famosa « Corilla Olimpica », al secolo Maria Maddalena Morelli Fernandez, che fu la più acclamata « pastorella d'*Arcadia* » per l'eccezionale sua capacità d'improvvisatrice, sicché nel 1776, come il Petrarca, ebbe il

supremo onore d'essere incoronata in Campidoglio, con tutte le critiche e le pasquinate che ne seguirono (1).

Ma scopo di questo mio scritto non è tanto di parlare di quell'accademia, quanto di produrre la pergamena di nomina ad *Arcade* (Fig. 1), di Andrea Vici, architetto insigne della seconda metà del Settecento, nato a Roccontrada (che dal 1817 si denominò Arcevia) nel 1743, e morto a Roma nel 1817 (2). È un documento pervenutoci da quel nostro trisavolo, e che si trasmette in famiglia da 166 anni, e che ho pensato d'interesse per la nostra « *Strenna* » sia per il soggetto prettamente romano, sia per mostrare un esemplare di quelle nomine, ma particolarmente per il caratteristico linguaggio arcadico-pastorale del quale è infarcito, e che può leggersi direttamente dalla riproduzione. È inoltre di particolare richiamo per gli interessanti nomi, specie dei presentatori, che si celano dietro quegli pseudonimi (3).

Le tre solenni iniziali in alto C. U. C., che sembrano massonici emblemi, si riferiscono invece alla abbreviata sigla accademica

(1) Di quell'evento piuttosto insolito per Roma, e in specie per una donna, fu stampato un volume così intitolato: *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne Poetessa Dna Maria Maddalena Morelli Fernandez Pistoiese, tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, Parma, Bodoni, 30 giugno 1779. Si tratta di un'edizione assai curata nella quale ogni pagina è entro cornice, con l'impaginazione decorata da fregi dello stampatore, ritratto, 23 testate e finalini di F. Cagnoni.

(2) Per l'adunanza solenne arcadica nella quale venne eletto Andrea Vici cfr.: *Diario Ordinario del Cracas*, 28 luglio 1804, p. 4. Per Andrea Vici cfr.: MELCHIOR MISSIRINI, *Memorie per servire alla Storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, Roma 1923, da p. 308 a p. 345; ANDREA BUSIRI VICI, *L'architetto Andrea Vici di Arcevia, allievo del Vanvitelli*, in « *Atti dell'VIII Congresso di Storia dell'Architettura* » tenutosi alla Reggia di Caserta nell'ottobre 1953; ANDREA BUSIRI VICI, *Il Neoclassico e altri movimenti dell'Ottocento nelle Marche*, Relazione generale in « *Atti dell'XI Congresso Internazionale dell'Architettura* » tenutosi in Ancona nel settembre 1959; ANDREA BUSIRI VICI, *Privilegi nobiliari e cavalleschi dei Presidenti dell'Accademia di San Luca*, in « *Capitolium* », aprile 1960; ANDREA BUSIRI VICI, *Un divertente monumento « en plein air » a Papa Braschi*, in « *L'Urbe* », gennaio-febbraio 1971.

(3) Nelle ricerche traduttive dagli pseudonimi arcadici ai nomi effettivi dei personaggi, sono stato gentilmente ed efficacemente aiutato dalla dottoressa Annamaria Giorgetti Vichi, già direttrice della Biblioteca Angelica di Roma, e da poco passata a dirigere la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

LA DISTRIBUZIONE
DEI PREMI
SOLENNIZZATA SUL CAMPIDOGLIO

Li 4. Luglio 1805.

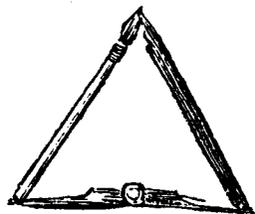
Dall'insigne Accademia delle Belle Arti PITTURA,
SCULTURA, ED ARCHITETTURA in S. LUCA

ESSENDO PRINCIPE DELLA MEDESIMA

IL SIGNOR CAVALIERE

ANDREA VICI ARCHITETTO

E CONTE PALATINO



ROMA MDCCCVI.
NELLA STAMPERIA SALOMONI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

Frontespizio della premiazione in Campidoglio del 4 luglio 1804.

Coetus Universus Coactus. Segue « Cimante Micenio Custode Generale d'Arcadia » la cui firma ritroveremo in calce alla nomina. Fu questi l'abate e poeta Luigi Godard, che morì a Roma il 13 marzo 1825 dopo aver retto per decenni le sorti accademiche, e del quale presentiamo il ritratto di profilo, di un autore ancora ignorato (Fig. 2). Egli fu un amante d'architettura, e di conseguenza amico degli architetti romani. Scrisse infatti sul soggetto un poemetto in terza rima (4), ma non tralasciò però la pittura, alla quale ne dedicò un altro in elogio di Mengs (5).

Dopo l'intestazione a penna dedicata « al Valoroso ed Ereditato Signore Andrea Vici Principe dell'Insigne Accademia di S. Luca », vengono poi fuori gli pseudonimi dei presentatori, dei quali « Agotarco Rodéo » è l'architetto Antonio Asprucci, ben noto per aver mirabilmente riordinato il Casino di Villa Borghese (6), mentre l'altro « Telefane Focèo » è lo scultore precanoviano Vincenzo Pacetti, aulico artista romano ai tempi di Pio VI (7); entrambi colleghi del Vici all'Accademia di San Luca,

(4) Cfr. il volumetto: *In lode | delle Belle Arti | Orazioni e componimenti poetici | Relazioni del Concorso e de' Premi distribuiti in Campidoglio | dall'Insigne Accademia del Disegno in S. Luca nel di 29 Maggio 1792 | Secondo l'Istituzione del Nobil Uomo | Carlo Pio Balestra | Essendo Principe dell'Accademia | Il Signor Antonio Asprucci Architetto.*

In detto opuscolo è riportato alla p. 37 il Canto Primo di quel poema in terza rima in lode dell'architettura, scritto e declamato dall'abate Luigi Godard, Custode Generale d'Arcadia.

(5) Cfr. il volumetto: *La distribuzione dei Premi | Solennizzata sul Campidoglio | Li 4 Luglio 1805 | Dall'Insigne Accademia delle Belle Arti Pittura | Scultura ed Architettura in S. Luca | Essendo Principe della Medesima | Il Signor Cavaliere | Andrea Vici Architetto | e Conte Palatino | Roma MDCCCVI | Nella Stamperia Salomoni.*

(6) L'architetto romano Antonio Asprucci, eletto accademico di merito di San Luca il 2 agosto 1772, ne venne poi eletto principe, dopo Agostino Penna, il 20 dicembre 1789, e fu confermato nella carica con atto di proroga disposto da Pio VI, per tutto il 1792. Per Antonio e Mario Asprucci cfr.: *Memorie Enciclopediche Romane*, tomo IV, 1805, da p. 86 a 89, e da p. 122 a 125; inoltre si veda il Missirini a p. 289; e questo solo per citare le fonti.

(7) Lo scultore romano Vincenzo Pacetti, eletto accademico di merito di San Luca il 19 novembre 1779, ne divenne Principe il 20 ottobre 1795. Oltre ad essere un solenne scultore dei tempi di Pio VI, fu il direttore dell'Accademia del

della quale furono « Principi ». Di questa triade di personaggi che ressero le sorti di quel sodalizio artistico romano, produciamo i ritratti eseguiti dal pittore ritrattista viennese Anton von Maron (Vienna 1733-Roma 1808) anch'egli accademico e « Principe », cognato di Mengs, che ebbe la specialità d'aver ritratto la maggior parte degli accademici suoi colleghi, allo scopo che i detti ne facessero dono alla sede accademica, come allora in uso (8) (Figg. 3, 4, 5).

Come leggiamo a finale di pergamena l'elezione di Andrea Vici, in Arcadia « Filone Lindio », avvenne « in piena Ragunanza d'Arcadia nella Capanna del Serbatoio dentro il Bosco Parrasio nella Meomenia di Ecatombeone, Olimpiade DCXLV — Anno IV — ab A. I. Olimpiade XXIX — Anno IV — Giorno per General Chiamata », corrispondente a Domenica 22 Luglio 1804.

Da ultimo « Carilio Imerio » Sottocustode, del quale in finale in basso la firma, era il conte Giuseppe Alborghetti, che si piccava anch'egli di componimenti vari poetici. Purtroppo del bollo in bianco dell'Arcadia applicato al centro in basso della nomina, nella fotografia appare solo una traccia.

Vien fatto logico di domandarsi perché mai artisti ben noti per opere architettoniche e di scultura venissero eletti « pastori » d'Arcadia, e quindi di un'accademia prettamente letteraria, ma non dimentichiamo che nel Settecento e fino alla metà dell'Ottocento fu questo della poesia un « hobby » particolarmente caro

alla società più eletta (9). Di Andrea Vici, ad esempio, sappiamo non solo che scrisse una *Vita di Bramante*, e un ampio codice artistico-architettonico (10) ma conserviamo di lui un'inedita serie di poesie autografe, alcune fustigatrici, altre audaci in specie per i suoi tempi.

Come Arcade egli poi non si limitò agli onori accademici, ma effettuò rilievi e scandagli per i necessari lavori da effettuare nel malandatosissimo « Bosco Parrasio » (11) il cui rilievo planimetrico da lui disegnato alla brava a penna, ma con segnati i rispettivi palmi romani (12) abbiamo il piacere d'illustrarvi (Fig. 6). Nel retro di detto disegno è la scritta di suo pugno: « Misure del Bosco Parrasio — rilevate li 28 Ago 1809 », e l'intestazione: « Cimante Micenio, Custode G.le d'Arcadia », e la sua firma « Filone Lindèo ».

Data l'interessante descrizione che a parte egli fa ho pensato d'includerla per diversi stralci in questo testo. Egli poeticamente, e da buon arcade, così l'inizia

*Nel centro di Beozia al ciel torreggia
Con bipartita cima alto il Parrasio
Laddove Apollo stabilì sua Reggia
E in essa ognun, ch'è d'estro sacro invasor
Lui l'alloro sempre mai verdeggia
Vi fa soggiorno il volator Pegaso,
E con umor perenne in vetta al monte
Limpido sgorga l'Eliconio fonte.*

(9) Sarebbe troppo lungo fornire elenchi per personalità della Cultura eletti Arcadi; ci limitiamo qui a fare i nomi di taluni dell'aristocrazia, come il conte Bernardino di Campello, i principi Lorenzo e Francesco Ruspoli, il marchese Scipione Maffei, don Stefano Pallavicini, il principe Antonio di San Martino, il marchese Tomaso Antici, il conte Giulio Guidi di Bagno, don Filippo Orsini, don Sigismondo Chigi, il conte Francesco Maria Baldassini, il marchese Marcello Vitelleschi, monsignor Falconieri, il conte Gerolamo Tesini, ecc., ecc. E fra le « Pastorelle » la principessa Amalia Carlotta Barberini Chigi, e la marchesa Calagnini Zavaglia.

(10) Cfr.: Missirini, da p. 308 a p. 345.

(11) ANDREA VICI, *Descrizione e Scandaglio dei Lavori occorrenti in risarcimento del Locale dell'Arcadia posto alle falde del Gianicolo*. Tre pagine manoscritte autografe. Archivio Busiri Vici, Roma.

(12) Il palmo romano corrispondeva a 0,234 del nostro metro lineare.

Nudo in Campidoglio, fondata da Benedetto XIV nel novembre 1754 e che fu posta sotto la direzione e la guida dell'Accademia di San Luca. Su di lui si veda il Missirini, da p. 306 a 308, nonché ANDREA BUSIRI VICI, *Privilegi nobiliari e cavallereschi dei presidenti dell'Accademia di San Luca*, in « Capitolium », aprile 1960.

(8) Il dipinto dell'Asprucci era dato ad autore ignoto, ma alla mostra dei ritratti degli accademici di San Luca, tenutasi in quella sede nel 1970, Giovanni Incisa della Rocchetta l'ha giustamente riportato nel catalogo come di mano di Anton von Maron. Mentre per il ritratto di Vincenzo Pacetti, sempre ritenuto del Maron, Hugh Honour avrebbe trovato nel diario del Pacetti che egli avrebbe posato nel 1790 presso Pietro Labruzzi (1739-1805) per il ritratto che l'anno seguente presentò all'Accademia. (Cfr. HUGH HONOUR, *The Rome of Vincenzo Pacetti*, in « Apollo », Londra, novembre 1963, p. 368).

« Allorché il Bosco Parrasio era la delizia dei segnati d'Apollò, e delle Muse, sorgevano all'intorno di esso, e nel suo seno maestoso, allori, e glicini eterni, che nel render ameno, ed ombroso quel colle davano un'idea di Elicopa e del Pinto. Quelle acque, che cadevano dall'alto, e scorrevano nel suolo, rammentavano bene le limpidi fonti del Castalio, e le copiose del Parnaso. Il Bosco Parrasio allora (al dir del Cesarotti) echeggiò al suono di cento Cigni diversi, e i loro canti diversamente concordi, le zampogne, le trombe, i flauti, le cetere, formarono un'armonia infinitamente varia, ed incantatrice invidiabile al Parnaso stesso.

Ma sorsero gli infelici giorni e si fece notte anche per esso: parte dei suoi allori furono recisi; le sue acque variarono corso, e la rustica Capanna pastorale vide distrutto il suo tetto, e con esso le lunghe estensioni di mura che lo circondavano. Il Bosco sacro alle Muse divenne allora macchia di spini, e roghi, e lurida stanza dei Figli de' Pitoni.

Ma tutto varia in quest'orbe terracqueo. Torna ora la felice aurora per il Bosco Parrasio: vuol ridursi al primiero lustro, e superarsi ancora. Si vuol rendere un dovuto omaggio al più ragionato seguace di Apollò al Papa col inalzare il Suo Busto in questo Bosco.

Io ho avuto l'onorevole incarico di proporre i lavori necessari per ripristinarlo, il che farò dopo aver data un'idea generale della forma materiale e originaria di questo Bosco dimostrata nell'annessa Pianta, e dopo aver definito l'infelice attuale suo stato.

Il Bosco Parrasio venne situato sulle pendici del Giannicolo, in una ristretta, ed erta località, sopra di una irregolare estensione. Al termine della Piazza detta delle Fornaci in Trastevere, ed al principiare la salita del Giannicolo si vede a destra un Prospetto di pianta ellittica, ornata di rustici pilastri, nel cui mezzo è l'ingresso del Bosco Parrasio alla lettera A in pianta. Di lato ha una vil casetta che serve di alloggio al Guardiano del Bosco (B), unica possidenza fruttifera della sempre povera Arcadia. Non avrebbe neppure quella se la munificenza di Giovanni V re di Portogallo, non ne avesse fatto dono agli Arcadi unitamente col suolo del Bosco Parrasio, e di quanto l'Arte ha aggiunto alla natura su di esso. Era ben dovuta perciò quella ricca memoria, in marmo, che si vede di rincontro all'ingresso, che eternar dovea e la generosità del Donatore, e la gratitudine degli Arcadi. Ai lati si trovano due circolari piani inclinati a foggia di cordonata, sostenuti da rustiche mura, che portano al primo ripiano del Bosco in E E, su cui di prospetto si vede in F una nicchia sulla cui sommità fra sasso e sasso si vedono tuttora de condotti dai quali doveano cader copiose acque, e rappresentare le dilette Fonti del Castalio, e che unite, prendendo corso verso le bande del Bosco dimostrar

potessero in piccola forma il Parnaso. Ai lati pure di questa nicchia si ascende per le due cordonate G G al secondo ripiano H da cui per due ingressi si passa all'arcadico Teatro in L. Questo è circondato da quattro ordini di sedili ellittici di muro M M, coperti di travertino, destinati per gli Arcadi, e per le persone colte amanti, o seguaci delle Muse. In N si dava luogo ai Personaggi, ed in O si collocava il Prosatore fra folte piante di alloro, che formavano ad esso stallo e corona, mentre poi nei ripiani P P si dava luogo a persone di minor merito, che intervenivano alle erudite adunanze. Sorge in ultimo un rustico sì, ma grandioso prospetto circolare in R R, su cui si veggono due gran tavole di marmo che contengono le Leggi dell'Arcadia. Tutte le mura poi circondanti le descritte cordonate, e ripiani erano e sono in parte ancora accompagnate da piante di alloro e di leccini, che formavano il Bosco, e che molto influivano a renderlo ameno, e dilettevole.

Per provvedere al ricovero da qualche improvvisa pioggia, o d'altro, incontro eravi una rustica stanza in S, che potea dirsi capanna, corrispondente ad un cortile T guarnito di acqua e vasche, come eziandio per altri bisogni eravi una latrina in V. Questa è tutta l'idea di ciò che fu il Bosco Parrasio, idea felice e figlia d'Uomini illustri, e felicemente ideata in quella irregolare situazione.

Ma quanto è misera quella dello stato attuale! Allorché dieci anni sono cadde il muro laterale di questo Bosco sulla strada che ascende al Giannicolo, il Collegio delle Muse non ebbe il potere di farlo ricostruire con sollecitudine, e la miseria perciò dette luogo al saccheggio. Eravi allora qualche scarsezza di legna da fuoco, e tutti i miserabili si approfittarono dell'incontro per andare colà nel tempo notturno a recidere leccini, ed allori, come praticarono in Santa Maria Maggiore e in Campo Vaccino, altri a portar via lastre di travertino, fusti di porte, condotti d'acqua e pur anco tegole, canali e legnami del tetto della Capanna. Allora restò abbandonato il Bosco Parrasio, ed il peggio sarebbe avvenuto di esso se le continue premure e le replicate suppliche del vigilante Custode Generale dell'Arcadia non avesse ottenuto dal Tribunale delle Strade la ricostruzione di quel muro circondario, ed a proprio conto fece all'ingresso ed altri lavori. Da quel tempo in poi restò quasi abbandonato il Bosco Parrasio, e si lasciò in balia di quel perpetuo e inesorabile divoratore del tempo.

Dal che è derivato che oltre agli esposti disastri, è caduta un'altra porzione di muro con termine al Giardino Corsini, lungo palmi 80. Le sommità dei prospetti tutte corrose, le sue memorie sono mosse ed aperte da ficaje e infette piante, il suo suolo tutto coperto da tronchi e spine: è derivato insomma ciò che derivar può dal saccheggio, e dal-

l'abbandono. Si aggiunga che il tetto della casetta B, addetta al Bosco, minaccia ruina. Molti lavori sono necessari per ripristinare quella sede ai Cigni del Parnaso ».

Segue l'elenco dei diversi lavori necessari e dei relativi prezzi, comportanti un totale di spese di scudi mille e venti, e così continua:

« Tutto ciò è necessario per la ripristinazione del Bosco Parrasio, e per renderlo a quella dignità, sebben semplice, e rustica, a cui fu portato nel suo nascere. Se poi si volesse render più dignitoso ancora quell'Apollineo Bosco, facil cosa sarebbe di formare sopra la stanza in S un monte artificiale con sopra il Pegaso, che con la percossa di un piede farebbe zampillare e nascere il Fonte Ippocrene, le cui acque poi senza alcun incomodo degli Astanti del Teatro, potrebbero passare alle altre Fonti, e rivoli, già descritti, del sottoposto Parrasio. Progetto che quivi soltanto potrebbe aver luogo mercè la comodità delle copiose acque della Fontana del Giannicolo. Contestualmente potrebbe rendersi il Prospetto principale RR più regolare, ed analogo all'oggetto che si vuol rappresentare, riducendolo alla primiera origine dell'Architettura, con colonne isolate di travertino ridotte a foggia di tronchi d'alberi, con architrave simile sopra, e tetto rustico che fingesse di coprire la Capanna innalzata alle pendici del Parnaso, formando fra colonna e colonna delle rustiche nicchie con busti de' miglior Poeti Arcadi. Accenno l'idea che potrò porre in disegno se si credesse degna di esecuzione, per la quale peraltro occorrerebbe sempre la spesa di altri tremila Scudi circa.

Tanto posso riferire, ed esporre agli eruditi Individui della Commissione fissata per lo ristabilimento del Monte Parnaso ».

Di tutto questo vasto programma e progettazione abbiamo trovato l'interessante riscontro sull'*Album Giornale Letterario e di Belle Arti*, che veniva edito a Roma; e precisamente in quello dell'anno XVII 1850, pag. 88, per una serie di notizie « a puntate » sulle « Notizie Istoriche dell'Accademia degli Arcadi »: « Nel 1798 invasa Roma da esercito francese e governandosi a popolo, l'ombroso ed ameno colle sacro alle muse non andò immune dalla universale ruina. Cadde all'improvviso gran parte del muro sulla via Gianicolare, gli Arcadi non valsero a subito restaurarlo, e divenne ad un tratto selva di spini, albergo di ladroni.

Essendovi in quel lagrimevole anno carestia di ogni cosa, si corse notte tempo a devastarlo, si tagliarono i rigorosi elci, e i cresciuti allori; le pietre, le porte, le travi furono messe a sacco, spezzate le condotture cangiaron corso le acque, e sarebbe stato per intero distrutto il Bosco, se il Custode generale Godard non impetrava dal Tribunale delle Strade che se ne chiudesse almeno l'ingresso. Da quel tempo peraltro restò abbandonato e deserto: ben presto rovinò altra parte di muro contiguo alla Villa Corsini, le lapidi di memoria vennero smosse dall'edera che abbarbicossi in ogni parte, e quasi oggimai non se ne conosceva più vestigio. L'Imperatore Napoleone decretò ritornarlo all'antico splendore, e nominava a tal uopo una deputazione composta del Custode generale, del principe Chigi, del conte Alborghetti, e dello Scolopio P. Isaia: il busto del Cantore della Gerusalemme dovea sorgere maestoso fra quegli allori. Il decreto, nella seduta del 22 di Luglio 1809, s'inseriva nel bollettin delle leggi. Tutto pareva favorir l'Accademia. La deputazione era piena d'ardore, e sol poche settimane dopo l'illustre architetto Cavalier Andrea Vici presentavale il disegno e la perizia de' restauri, collocando eziandio sulla sommità del Bosco il sempre invano desiderato Caval Pegasco; i ritorni della sì vicina Acqua Paola avrebbero renduto più copioso e bello il zampillar delle fonti parrasie. Ma le guerre mai sempre avverse alle pacifiche muse ogni giorno più si addoppiarono, cadde il governo imperiale, e nel 1830 il Custode Laureani desideroso di rivedere l'Accademia tornata all'antica sua sede presentava agli Arcadi una nuova perizia del cav. architetto Gaspare Salvi, restrigente i restauri ai più necessari soltanto. Ma per quanto invitasse gli Arcadi a contribuire alla spesa, e ne facesse istanza al governo, e tentasse ogni altra via, tutte le sue speranze, tutti i suoi progetti andarno falliti; e perfino, mi vergogno il dirlo, furovi chi nel collegio propose di vender un luogo per Roma, e molto più per l'Accademia, di storica rimembranza » (13).

(13) I restauri vennero poi eseguiti circa 10 anni più tardi dopo l'assenso del pontefice Gregorio XVI, e furono diretti dall'architetto Giovanni Azzurri, profes-

Oltre quanto detto, Andrea Vici aveva precedentemente al suo incarico chiamato i più noti Arcadi a comporre e declamare sonetti in lode delle Arti, nella solennissima Premiazione che si tenne in Campidoglio dall'Accademia Romana di San Luca. L'evento avvenne il 4 luglio 1805, e fu particolarmente solenne perché fu la prima per il regno del pontefice Pio VII Chiaramonti, essendosi interrotta durante i nefasti della prima repubblica romana e conseguente deportazione e morte di papa Braschi (14). Per quell'evento, il 20 luglio di quell'anno, gli accademici, con alla testa il loro principe Andrea Vici, vennero ricevuti in udienza dal pontefice, passando successivamente dai cardinali Giuseppe Doria e Giuseppe Albani, quindi da monsignor Dandini e dall'abate Goddard, Custode generale d'Arcadia (15).

Le visite avevano lo scopo di ringraziare per l'ausilio dato alla premiazione suddetta, di porger loro l'opuscolo celebrativo, del quale pubblichiamo il frontespizio, e le medaglie coniate per l'occasione.

ANDREA BUSIRI VICI

sore d'architettura nell'Accademia di San Luca, «che raffazzonò alla meglio l'antico disegno» come ci dice il cronista; ed il 4 settembre 1839 gli Arcadi, in una solenne adunanza si rinstallarono nel Bosco Parrasio, presente il Collegio quasi completo dei cardinali presenti a Roma, e il fiore della prelatura e dell'aristocrazia romana. Quelle adunanze si susseguirono fino all'ultima del luglio 1848 che sopravvennero poi tempi di guerre e di rivoluzioni, e nel 30 aprile del 1849 i francesi assediando Roma il Bosco divenne luogo di fortificazioni dei ribelli contro di loro, ed unendo alla devastazione il furto, fecero a minutissimi pezzi l'effigie di Gregorio XVI, rovinarono la sala delle Muse, spezzarono le lapidi.

(14) Per questo evento quanto mai importante per i fasti romani, cfr.: *Diario Ordinario Romano del Cracas* n. 55, 10 luglio 1805, da p. 4 a p. 15.

In esso oltre all'elenco dei premiati, ci si diffonde sul ricevimento tenutosi in Campidoglio dagli accademici di merito di San Luca con a capo il loro presidente architetto Andrea Vici d'Arcevia, e fornisce l'elenco dei cardinali e dei principali personaggi intervenuti, fra i quali il principe Stanislaw Poniatowski, nipote del re di Polonia, accademico d'Onore di San Luca e dell'Arcadia. Le poesie in lode delle arti vennero in quell'occasione tenute dall'abate Luigi Godard, da Giuseppe Alborghetti, dagli abati De Sanctis Brani e Viviani, dagli avvocati Tinelli, Capogrossi, e Marchesini, da don Lorenzo Ruspoli, e altri, tutti dell'accademia dell'Arcadia.

(15) Cfr.: *Diario Ordinario Romano del Cracas*, n. 58, 20 luglio 1805, p. 2.

C. U. C. CIMANTE MICENIO

CUSTODE GENERALE D'ARCADIA

*Al Valeroso ed Erudito Signore
Andrea Vici, Principe dell'Insigne Accademia di S. Luca*

E

avendo per mezzo de' gentilissimi e valorosissimi Compastori nostri *Carlo Vico, C. Felice Fazio* - pervenuta in Serbatolo la notizia del desiderio, che Voi desiderate di essere tra i Pastori Arcadi annoverato, la piena Adunanza della Pastoral nostra Letteraria Repubblica, a riguardo delle singolari virtù e degli ottimi costumi, che in Voi risplendono, e dell'ornamento delle più nobili scienze e della più scelta erudizione che possedete, ha di buona voglia condesceso alla istanza, che i suddetti Compastori hanno fatta per Voi, dichiarandovi Pastore Arcade soprannumero col nome di *Felice* - e coll'onore di poter recitare nel Bosco Parrasio, onde meritarsi poi le Campagne, le quali solamente dopo un'anno dalla infrascritta data in occasione di vacanze potrete chiedere al Saggio Collegio d'Arcadia, per divenire allora di numero, e godere anche gli altri onori che godono gli Arcadi delle Campagne investiti. Ha finalmente ordinato che il vostro nome sia posto nel catalogo degli Arcadi coll'obbligo della esatta osservanza delle Arcadiche leggi, e di tutti i decreti pubblicati e da pubblicarsi tanto a vantaggio della nostra Adunanza, quanto contra ogni Ceto letterario, che si arroghi alcuna ragione d'Arcadia, senza l'adempimento de' quali questa vostra annoverazione vuol che sia nulla, e che sia reputata di non valore. Vi viene adunque recata di tutto ciò notizia, perché conosciate quanto si distingue da Noi il merito de' nobili e chiari ingegni, e col presente diploma munito del sigillo del nostro Comune si pubblicano le soprannumerate cose a perpetua memoria. Dato in piena Ragunanza d'Arcadia nella Capanna del Serbatolo dentro il Bosco Parrasio alla Reclinata di *Cestumone*, Olimpiade DCXLV - Anno IV - ab A. I. Olimpiade XXXIX - Anno IV - Giorno lieto per Generali Chiamata.

Comandante Micenio Custode Generale d'Arcadia

Carlo Amario Sotto Segretario

Fig. 1 - La pergamena di nomina dell'Architetto Andrea Vici all'Accademia dell'Arcadia.

(Archivio Busiri Vici, Roma)

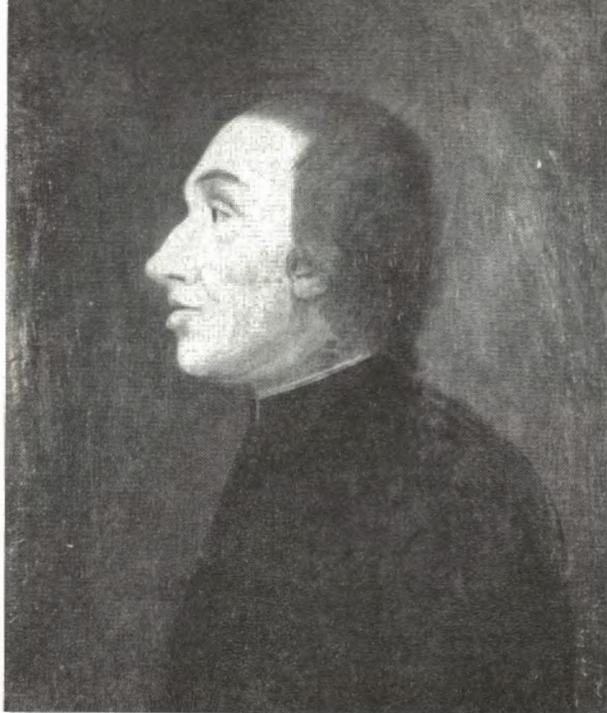


Fig. 2 - Ritratto di Luigi Godard, Custode Generale d'Arcadia; denominato quale arcade « Cimante Micenio ».

(Accad. dell'Arcadia, Roma)



Fig. 3 - ANTONIO VON MARON: Ritratto del conte Palatino architetto Andrea Vici di Arcevia, Principe e primo presidente della Romana Accademia di San Luca; in Arcadia denominato « Filone Lindio ».

(Galleria dell'Accademia Nazionale di San Luca, Roma)

Fig. 4 - ANTONIO VON MARON: L'architetto Antonio Asprucci, Principe della Romana Accademia di San Luca; in Arcadia denominato « Agatarco Rodéo ».

(Galleria de' Accademia Nazionale di San Luca, Roma)

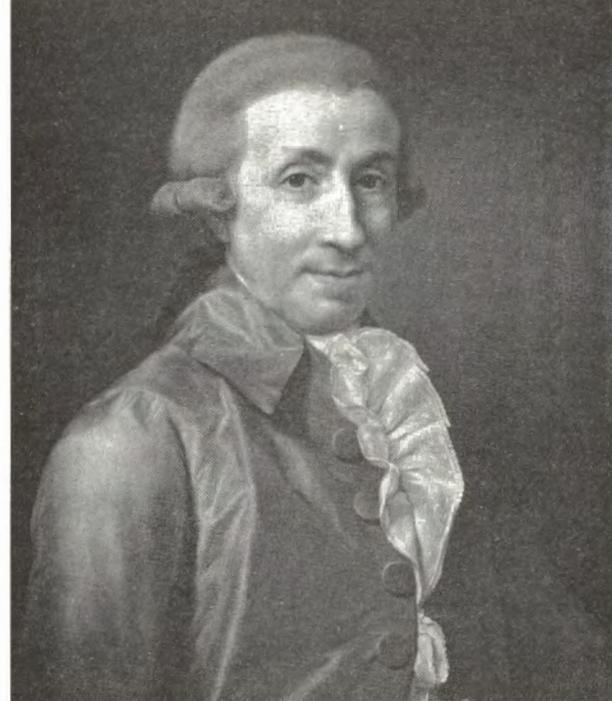
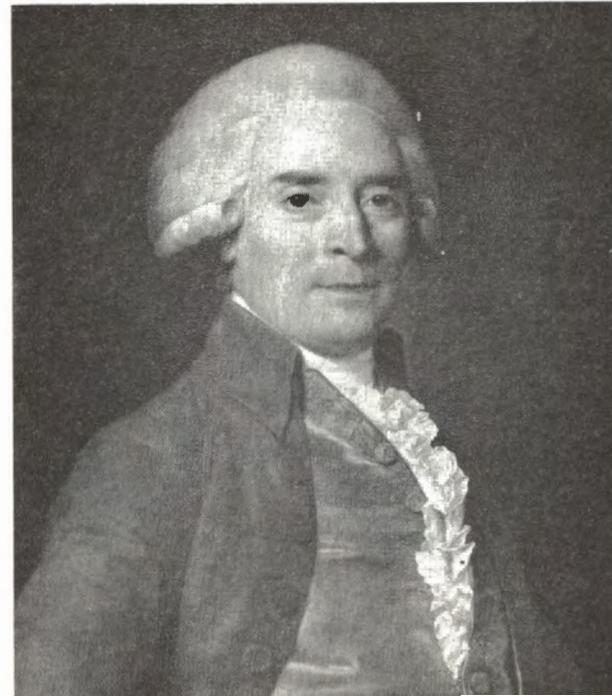


Fig. 5 - ANTONIO VON MARON, O PIETRO LABRUZZI?: Ritratto dello scultore romano Vincenzo Pacetti, Principe dell'Accademia di San Luca; in Arcadia denominato « Telefane Focèo ».

(Galleria de' Accademia Nazionale di San Luca, Roma)



MESSAGGIO AI NIPOTI

Qualcuno mi ha chiesto perché dedico spesso i miei scritti alle memorie di famiglia. Si potrà intuire che non lo faccio per millanteria né per una valorizzazione dei meriti di chi m'ha preceduto, come a taluno potrebbe venire il pensiero. Lo scopo è soltanto quello che un giorno ne resti traccia ai discendenti e agli interessati, perché la storia di una città, e quindi d'una nazione, è dovuta a quella delle singole famiglie che hanno qualcosa da dire e da trasmettere.

Sembrerà forse assurdo che nei tempi attuali ci sia chi si prenda premure del genere, che lo spirito agnostico che domina il nostro secolo e le nuove generazioni per tutto quello che esuli dagli interessi immediati, e più materiali, è lungi da ammettere. Ma vogliamo sperare che, se si riuscirà ad evitare il caos e la distruzione generale, si torni per reazione un giorno alle tradizioni dimenticate, ed allora si potrà capire che queste nostre fatiche non furono vane.

Questo metodico lavoro che investe la nostra città quando era così diversa per dimensioni, spirito e serenità dall'attuale, salva poi e documenta carteggi originali residui, inevitabilmente destinati alla distruzione sia per incuria di coloro che li riceveranno, sia per le dimore sempre più inadatte a contenerli, sia per la disgregazione nelle suddivisioni fra le vaste schiere dei discendenti. Questo ad esempio già si è verificato in breve corso di decenni nel nostro casato: notevoli progetti e documenti d'archivio quali i disegni di Bernini per la piazza San Pietro (per fortuna finiti di recente in Vaticano) e gli epistolari perduti di Luigi Vanvitelli e di Canova ad Andrea Vici (dei quali purtroppo ho rintracciato solo le vuote cartelle con le intestazioni soggettive) ampiamente lo dimostrano. A queste dolorose perdite che avrebbero fatto a noi conoscere chissà quanti argomenti d'interesse, hanno contribuito appunto il disinteresse, le divisioni ereditarie e i fatali cambiamenti di abitazioni, nei quali si profitta sempre per quei « ripulisti » spesso affidati alle giovani mani le più inesperte o alle menti meno preparate. Per quanto ci riguarda, ad esempio, in meno di due secoli ve ne furono una decina, ovvero, in media, un cambiamento di casa ogni vent'anni! Dal palazzo Accoramboni sul Corso si passò a quello al Pozzetto ove defunsero Andrea Vici nel 1816, Giulio Cesare Busiri nel 1818, e Andrea Busiri Vici nel 1911, rispettivamente trisavolo, bisavolo e nonno dello scrivente; e ove nacque mio padre Carlo nel 1856. Quest'ultimo si trasferì, dopo le sue nozze avvenute nel 1883, nella casa di sua proprietà, e da lui architettata, in via Ludovisi angolo via Aurora (la prima innalzata nell'omonimo quartiere), che dovè abbandonare dopo pochi anni per l'impossibilità d'affittare quei

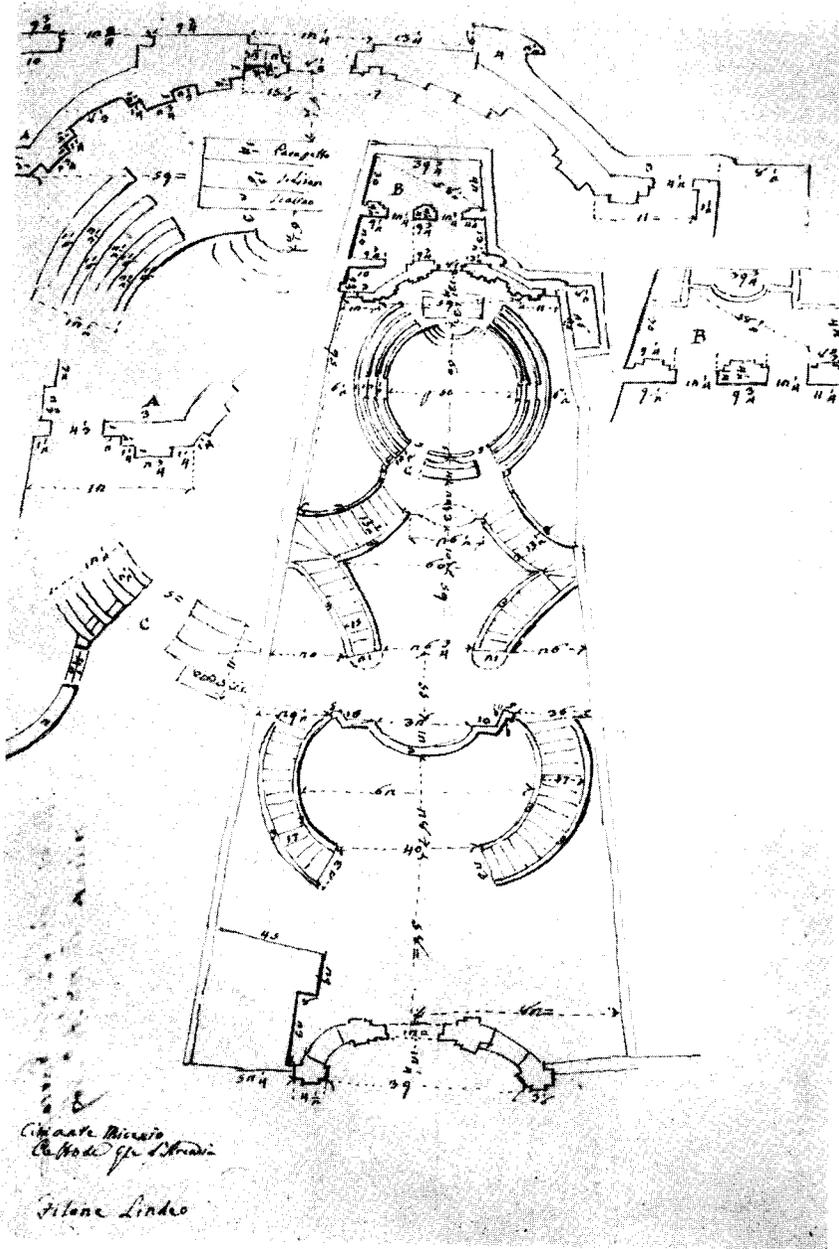


Fig. 6 - ANDREA VICI d'ARCEVIA: Rilievi planimetrici del Bosco Parrasio, eseguiti il 28 agosto 1809.

(Archivio Busiri Vici, Roma)

piani oltre quelli di sua abitazione, ch  i romani d'allora non volevano saperne d'andare cos  fuori dal centro! Casa che divenne cos  dapprima una dependance del Palace H tel di via Veneto, e successivamente l'Hotel Beau-Site. Si pass  cos , nel casamento d'angolo fra via Ludovisi e via di Porta Pinciana, ove io nacqui il 24 febbraio 1903. Poi quando anche quel fabbricato venne trasformato nell'H tel Eden, tutt'ora esistente, si fu costretti a passare altrove e precisamente ad un piano d'una casa da poco eseguita nel corso d'Italia; e nel 1913 nel villino Pincherle in via Sesia 4, di propriet  del padre di Alberto Moravia, e ove credo lo scrittore sia nato. Installazione provvisoria in attesa di passare nel 1915 nella casa di Grotta Pallotta in via Pinciana, sapientemente restaurata da mio padre, e ove egli termin  i suoi giorni il 7 agosto 1925. Personalmente passai nel villino Grazioli in via Aldega 2, poi, con la nascente mia famiglia, mi trasferii nel 1930 nel piano di mia propriet  d'una casa da me eseguita in via Bruxelles 77, per da ultimo entrare nel 1952 nella sopraelevazione della gi  detta casa paterna in via Ludovisi 45, ove vivo, ed ove spero vivere, quei giorni che Iddio vorr  concedermi ancora.

Come   ovvio dire, in ognuna delle divisioni ereditarie, ed in ognuno degli spostamenti di ciascuno di noi, l'interessante nostro archivio trisecolare, e soprattutto artistico, s'  andato via via assottigliando, ch , anch'io, pur vigile custode di quanto in mia mano, sono spesso costretto, per ragioni spaziali, a fare eliminazioni pur se secondarie, mentre consegnai al Museo di Roma di Palazzo Braschi i vasti fascicoli riguardanti il Tevere, del quale Andrea Vici era stato architetto-ingegnere in carica durante la prima repubblica romana. Ma ebbi il merito, ed avevo poco pi  di vent'anni, di bloccare quasi miracolosamente quei disegni e quelle carte dei Vici e dei Busiri, che malamente e polverosissimamente erano state gettate nelle torride soffitte della casa di mio nonno Andrea dopo la sua morte; e che le mie zie, senza discriminazioni, attorno al 1923, stavano per dare al macero, quando la casa stessa venne venduta.

Cos  come di altri disegni, nomine e testamenti, rimangono solo gli elenchi, stilati da Arcangelo Folchi, fratellastro di mio nonno, che ne era il depositario, riguardanti in particolare il millenario casato dei Vici dall'Umbria alle Marche. Fra l'altro lo scomparso mio secondo cugino conte Carlo Folchi Vici, al quale vari anni fa m'ero rivolto a riguardo, mi disse che la maggior parte delle carte che gli erano pervenute quale primogenito del suo ramo, erano andate a fatiscenza nell'umidit  del Tevere dei scantinati del suo villino in viale Mazzini, ove noncurantemente le aveva fatte collocare.

Effettivamente sarebbe un bene venisse creato un solenne ar-

chivio, quale si poteva prestare ad esempio l'Istituto di San Michele di recente acquistato dallo Stato, ove le residue famiglie romane depositassero quanto rimane di loro spettanza; ed io sarei il primo allora a consegnarle, qualora l'Ente stesso desse il pi  effettivo affidamento di seriet  conservativa e classificatrice. Dallo schedario in ordine alfabetico, famiglia per famiglia, i nostri futuri potrebbero prendere visione dei documenti di loro competenza, dai quali ottenere, a richiesta, le fotocopie. Ne lanciamo l'idea al pi  idoneo a raccoglierla, che, come sempre, rester  un'idea.

Ma in attesa di quel giorno, che non credo la nostra generazione riuscir  a vedere, ho la convinzione che io debba, come una missione, seguitare a dare nostre notizie, con libri e articoli d'arte e di curiosit , ai presenti e ai discendenti che sentano ancora amore per questa nostra Roma, che Iddio aveva a noi affidato, e che abbiamo permesso divenisse dominio di barbari ben peggiori e pi  dannosi di quelli che la saccheggiarono nel passato.

(A. B. V.)



Una poesia sconosciuta di Trilussa

Il 24 maggio del 1915 gli Austriaci incendiarono la sede del giornale « Il Piccolo » di Trieste, che era stato il coraggioso e battagliero vessillo dell'irredentismo giuliano e dalmata fino da quando, nel 1882, Teodoro Mayer lo aveva creato impegnandovi tutta la sua fede d'Italiano, tutto il coraggio che questa fede alimentava.

Il Mayer, divenuto in seguito senatore del Regno d'Italia e Ministro di Stato, sfuggì appena in tempo, con i suoi, al livore nemico, rifugiandosi a Roma.

Qui il figlio Aldo, a sua volta scrittore e direttore amministrativo del giornale, essendo inidoneo al servizio militare si prodigò con mirabile ardore e con eccezionale capacità organizzativa nelle opere civili di assistenza e di propaganda. Fu dapprima tra i fondatori e segretario generale del Comitato Romano di Organizzazione Civile, presieduto dal Sindaco del tempo; poi, subito dopo Caporetto, se ne distaccò per creare con mezzi personali una « Società di soccorso urgente e propaganda patriottica fra il popolo » da lui presieduta, che ebbe sede in via S. Nicola da Tolentino 22a e della quale entrarono a far parte tutte le più illustri personalità dell'epoca.

La Società pubblicò anche un bollettino intitolato « Fuori i barbari! », largamente distribuito fra il popolo. Di esso uscirono, dal 16 novembre 1917 al 7 novembre 1918, sedici numeri la cui raccolta completa, credo unica superstite, mi sono procurata il piacere di donare alla Biblioteca Romana per la sua Emeroteca Capitolina (v. « Studi Romani », Anno XV, n. 4, ottobre-novembre 1967).

Nello scorrerne le pagine prima di distaccarmene, rilevai che il numero del 1° marzo 1918 reca una poesia di Trilussa, scritta

su richiesta del Mayer, che non ho trovato in nessuna raccolta di versi del Poeta e che perciò ritengo interessante riesumare, anche perché dimostra come nel nostro grande « Tri » vibrasse il sentimento della Patria:

L'ARBERO SANTO

*Te ricordi quell'arbero fiorito
che ce faceva l'ombra d'un ricamo?*

*Mo, co' l'inverno, ha perso quarche ramo
ma nun te crede che se sia avvilito:*

*che sur principio de la primavera
l'arbero secco tornerà com'era;*

*ogni foja che more e che se perde
darà la vita a un'antra foja verde,*

*così rifiorirà ne l'allegria
l'arbero santo de l'Italia mia!*

Auguriamoci che il vaticinio sia ancora valido!

MIMÌ CARRERAS



Ennio Quirino Visconti
(1751-1818)

Le notizie del soggetto qui annunziato sono tratte da alcune lettere inedite del folto carteggio dell'abate Giancristoforo Amaduzzi (1740-1829), professore di greco alla Sapienza, Soprintendente della tipografia di Propaganda Fide, con il suo amico e antico maestro Giovanni Bianchi, noto medico e naturalista riminese.

Il carteggio, conservato nella Biblioteca Vaticana, in cinque volumi nei Codici Ferraioli (415-519) abbraccia gli anni dal 1762 al 1775, nel qual anno il Bianchi morì (1).

Ecco quel che sul fanciullo prodigio l'Amaduzzi scriveva all'amico da Roma il 6 ottobre 1762 (cod. 415 f. 27): « Mercoledì, fa otto giorni, in sala dell'Em.o Card. De Rossi, un certo Signor Ennio Quirino Visconti, fanciullo di dieci anni, si espose ad un rigoroso esame di storia sacra e profana sino alla nascita di Cristo, di antiquaria, di geometria e di aritmetica, e, tra gli altri, fu lungamente interrogato su della storia ecclesiastica dal P. Maestro Giorgi agostiniano, e nelle risposte si diportò da valoroso. Dal P. A. Sarpi poi gli furono presentate tre medaglie, delle quali ne lesse l'epigrafe, n'espose l'erudizione che contenevano. Questo ragazzo non ha avuto altra istruzione che quella del padre e perciò il libretto che fu dispensato porta il titolo *Experimentum domesticae institutionis*, nel quale pure si dava un dettaglio della maniera che il padre aveva tenuto in erudirlo, e di più si diceva che questo fanciullo, di mesi 14, sapeva parte della storia romana e conosceva le facce delle medaglie antiche ».

(1) Il carteggio fu illustrato da G. GASPERONI, *Aspetti culturali, religiosi e politici del '700 italiano*, in « Archivio storico italiano », vol. I (1934), pp. 225-280; vol. II (1935), pp. 53-78.

Senonché questa prematura cognizione di cose non era di buon presagio per l'Amaduzzi, il quale chiudeva così la sua lettera: « Un altro ragazzo di sette anni in Roma, a tempo di Innocenzo X, aveva quasi fatto lo stesso, ma sui 16 e 17 anni si fermò, come tutti gli altri simili a questi due, che sonosi sentiti in oltremonte, diventano ottusi e disimparano tutto quello che sapevano, onde non parevano molto invidiabili con le loro precoci cognizioni ».

Quanto però al nostro Ennio, il pronostico dell'A. non si doveva avverare. Il fanciullo, infatti, continuò a fare passi giganteschi: due anni dopo, nel settembre 1764, nella biblioteca Angelica, alla presenza dei più cospicui letterati e scienziati romani « si condusse con molto spirito e con molto suo onore », nel dimostrare problemi di fisica e matematica. Il generale degli Agostiniani Vasquez gli regalò una medaglia d'oro del regnante pontefice e una copia delle opere di S. Agostino, perché nella prolusione il fanciullo aveva protestato di voler intraprendere lo studio della teologia secondo il sistema agostiniano; nel 1765 l'A. in casa sua fu presente a varie prove scientifiche del Visconti, il quale, condotto due volte da lui alla Villa Mattei, in presenza di molta gente, riconobbe la faccia degli imperatori interpretando la mitologia rappresentata nei bassorilievi delle statue.

Continuando sullo stesso argomento, l'A. scriveva al Bianchi tre anni dopo: « Il giovane Visconti segue a fare progressi mirabili nelle scienze e nelle lingue dei dotti ed il suo sapere non è ciarlatanesco, giacché Ella si potrà sovvenire che traduceva anche letteralmente ed *ex tempore* Omero, ovunque uno glielo aprisse, siccome tradusse anche nella stessa guisa la greca iscrizione di Issacio di Ravenna, da lui non mai veduta, che Ella aveva seco e che gli diede da interpretare ». (Cod. Ferr. lettera del 23 luglio 1768).

Il 7 agosto 1771, al Visconti appena ventenne fu conferita solennemente alla Sapienza la laurea dottorale nelle due leggi, seguendo a far voli rapidi sopra qualunque genere di scibili che egli imprendesse a studiare.

In quell'occasione furono dispensati due sonetti, non spregevoli nella loro settecentesca prosopopea, che mi è parso di qui pubblicare come assai rari a trovarsi e, forse, anche come mai venuti alla luce per la stampa. L'uno è del P. Maestro Lorenzo Fusconi, l'altro dell'abate Giuseppe Petrosellini.

Ecco il primo:

*Vieni, immortal Sofia, di Dio sul trono
Tu stai col Fato e la giustizia eterna,
Delle tue leggi onnipossenti al suono
Le sue vicende il basso mondo alterna:*

*Ove tu scendi, ed ove vai, non sono
Nubi ed error, che il tuo poter non scerna
Ma lume e verità che arde, e qual tuono
Scuote i cor lenti e i desir grandi eterna.*

*Se ami chi l'ama, e chi ti onora onori,
Vieni e un bel serto di tua man s'intessa,
Che il tuo tenero Amante ornì ed infiori.*

*Oh! come appien ne gioirai tu stessa,
Veggendo dei tuoi sparsi ampi tesori
Or tutta in lui la vera luce impressa.*

Ecco il secondo:

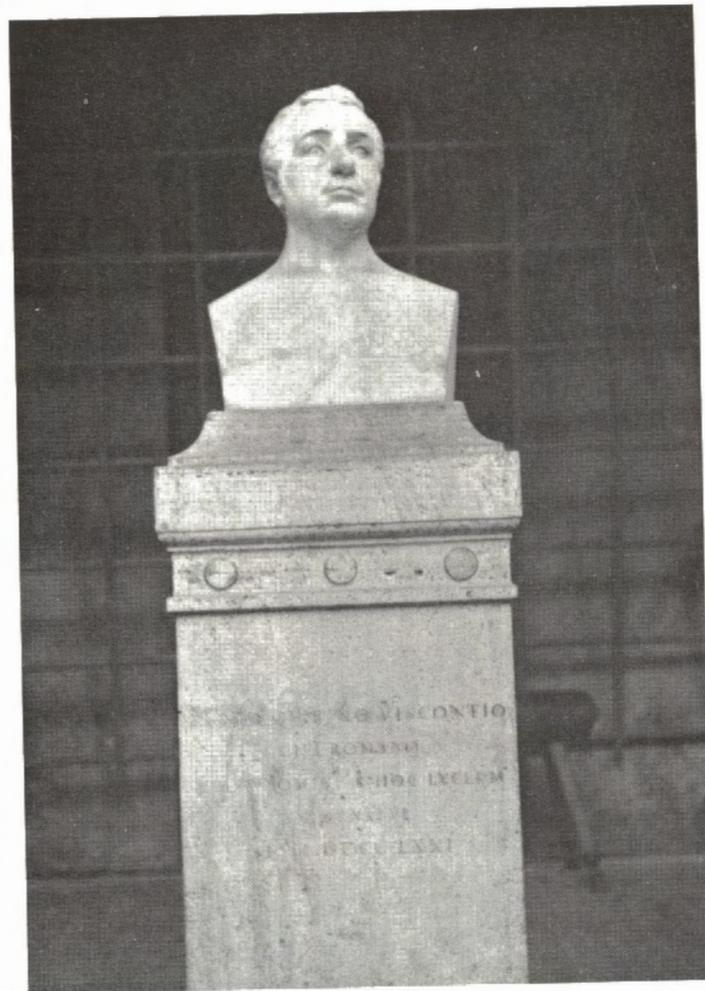
*L'Arte nei Dogmi suoi sempre sicura,
La Storia e i Riti della prisca gente,
quanto può l'Alma e quanto può Natura,
Tutto, o grand'Ennio, è ai tuoi pensier presente:*

*E or con lunghe veglie ed ardua cura
Spingi colà la giovanil tua mente
Ove saggia s'arrettra età matura,
A eterno onor della Togata gente:*

*E della dotta Astrea giunto al soggiorno,
D'ambigue leggi interprete verace,
Ten vai col crin di nuovi Lauri adorno.*

*Taccia omai lo straniero emulo audace,
E non osi più dir per nostro scorno
Ch'estinta in Roma la virtù si giace (2).*

(2) L'Amaduzzi al Bianchi, Roma, 7 agosto 1771, Vat. Ferr. 418, c. 77 s.

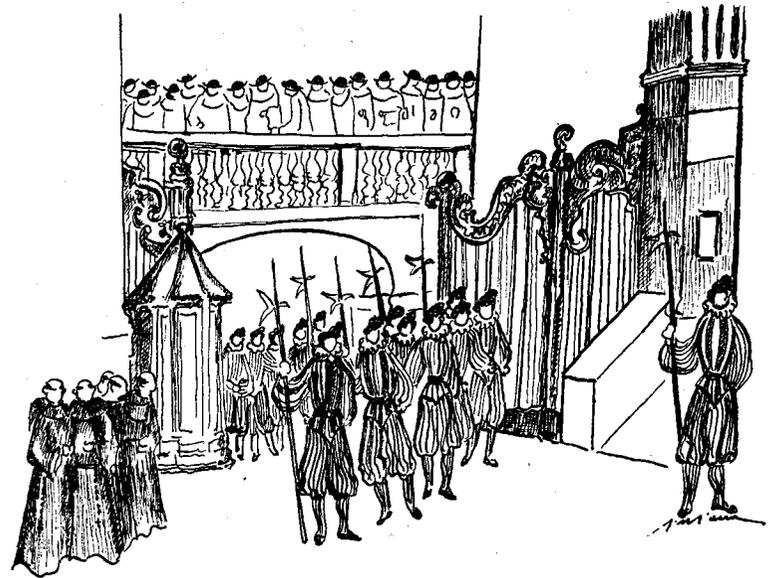


Erma di Ennio Quirino Visconti che si trova nel cortile del Collegio Romano con la seguente iscrizione in latino:

ENNIO QVIRINO VISCONTIO
CIVI ROMANO
CVIVS NOMINE
R. HOC LYCEVM
EXORNATVR
AN. MDCCC-LXXI

Ennio Quirino Visconti, tra le altre sue opere di archeologia, delle quali la principale *Iconografia romana*, aiutò il proprio padre G. B. nella formazione in Vaticano del Museo Pio Clementino; ministro della Repubblica Romana 1797, dovette esulare a Parigi, ove fu amministratore del Louvre, e dopo aver meravigliato il mondo con la precocità del suo ingegno e la vastità della sua scienza, morì nel 1818 in età di anni 67.

GIUSEPPE CASTELLANI



La prima esecuzione perosiana

La scomparsa avvenuta recentemente dell'ultima superstite della famiglia Perosi e l'esecuzione alla Radio Vaticana di un Oratorio sul tema *Il martirio di San Pietro a Roma*, alla cui realizzazione ha dato il suo modesto contributo anche il Circolo S. Pietro, mi hanno richiamato alla mente un avvenimento che all'epoca suscitò non poco interesse costituendo al tempo stesso non piccolo merito della suddetta associazione, e cioè la esecuzione, per la prima volta, dell'Oratorio *La Resurrezione di Cristo* del Maestro Don Lorenzo Perosi avvenuta a Roma la sera del 5 giugno 1899.

L'associazione conserva gelosamente una copia dello spartito con la seguente dedica: « Al Circolo S. Pietro che fece eseguire per la prima volta questo Oratorio con affetto immenso - Don Perosi la sera del 5 giugno 1899 ».

Il fatto ebbe una notevole risonanza: una esatta cronaca di come andarono le cose, delle difficoltà incontrate, della concorrenza tentata con la prima esecuzione della *Resurrezione di Lazzaro* al Teatro Costanzi di Roma la sera del 5 dicembre 1898, mentre la prima esecuzione della *Resurrezione di Cristo* era stata fissata per il 13 dello stesso mese, oltre ad un insieme di notizie particolarmente interessanti sul Maestro, sui solisti, ecc. sono contenuti in un prezioso articolo che l'avv. Adriano Belli, notissimo in Roma e in Italia, socio del Circolo e valente critico d'arte e mecenate, scomparso alcuni anni addietro, raccolse e pubblicò sul Numero Unico stampato per il cinquantenario della fondazione del sodalizio nel 1919.

A me piace qui ricordare la prova di affetto data dal giovane Maestro Tortonese a Roma e al Circolo S. Pietro, giacché la esecuzione ebbe il benefico scopo di aiutare le molteplici opere di

LA RISURREZIONE
DI
CRISTO
ORATORIO IN DUE PARTI
PER
CANTO ED ORCHESTRA
COMPOSTO DA
Don LORENZO PEROSI
Direttore della Cappella Sistina e della Cappella di S. Marco in Venezia
PARTE I. DALLA MORTE AL SEPOLCRO. — PARTE II. LA RISURREZIONE.
RIDUZIONE PER CANTO E PIANOFORTE
UGO SOLAZZI
102440 — (A) multi Fr. 7 —
Proprietà degli Editori per tutti i paesi per l'Estero. — Proprietà dell'Autore per l'Esclusiva.
Deposito e novità nei trattati internazionali.
— Tutti i diritti di esecuzione, rappresentazione, imitazione, riproduzione e traduzione sono riservati. —
G. RICORDI & C.
EDITORI-TAMPATORI
MILANO — ROMA — NAPOLI — PALERMO — PARIGI — LONDRA
Boosey & Co. NEW YORK
Schubert & Hartel LIPSIA
F. Steiner WIEN — LAYBACH
Copyright 1899 by G. Ricordi & Co. PRINTED

Al Circolo S. Pietro che fece eseguire per la prima volta questo oratorio con affetto immenso la sera del 5. giugno 1899



carità che la nobile istituzione svolge nella nostra città a vantaggio degli umili e dei bisognosi. Il risultato fu quanto mai felice, sia dal punto di vista critico che da quello finanziario: alle tre esecuzioni programmate, se ne aggiunsero altre tre e fu proprio dopo queste che il papa Leone XIII di s. m. nominò il Perosi Maestro aggiunto della Cappella Sistina e successore del Direttore Perpetuo comm. Mustafà.

L'affetto di Don Perosi per il Circolo si manifestò anche in altre occasioni con l'esecuzione dell'Oratorio *Il Natale* e più tardi del *Mosè*.

L'episodio contenuto in questa semplice nota rientra tra i grandi avvenimenti artistici della Roma fine secolo e lo stesso ambiente dove l'Oratorio si svolse, la Basilica dei Santi Apostoli, con la partecipazione di ben diciassette cardinali e l'attrezzatura tecnica (200 coristi e una completa orchestra), possono dare una pallida idea di quello che l'esecuzione rappresentò per la Roma di allora.

Ritengo indubbiamente che l'iniziativa romana abbia non poco contribuito a far conoscere il giovanissimo Maestro e la sua musica, che qui ai Santi Apostoli ricevette un battesimo tanto valido e che tante feconde ripercussioni provocò nel mondo artistico italiano e internazionale, e che ciò possa essere ascrivito fra le tante benemeritenze che il più che centenariano Circolo S. Pietro vanta, oltre che nel campo caritativo e sociale, anche in quello culturale e spirituale.

URBANO CIOCCETTI

Leggende abruzzesi su Cola di Rienzo

Dopo la sua fuga da Roma Cola di Rienzo andò vagando, a quanto si racconta, per le montagne d'Abruzzo, accolto e protetto dagli eremiti celestiniani nei conventi e romitori della Maiella e del Morrone.

L'anonimo scrittore romano, col suo vivace romanesco dell'epoca, ci fa sapere che il Tribuno fuggì nottetempo « per paura delli potenti e per lungo tempo (*anni fuoro sette*) ijo come fraticielle iacenne per le montagne de Maielle con romiti et perzone de penitenza ».

La figura del fuggiasco che si aggirava solitario per quei luoghi impervi, non poteva non colpire la fantasia popolare, la quale vi lavorò attorno fino a farne una sorta di *genius loci*, un mago, trasformandolo in un personaggio proprio del luogo.

A Roma stessa se ne parlava con voci di leggenda: si alludeva vagamente al fuggiasco, si ripetevano sul suo conto notizie, fatti e cose di antiche cronache. « A chi — pellegrini o pastori curiosi domandavano dove ora fosse il grande Tribuno che aveva fatto parlare di sé Roma, si rispondeva, ricordando cose meravigliose, che il grande uomo menava vita solitaria negli Abruzzi, oppure che aveva varcato il mare come pellegrino al Santo Sepolcro, o che travestito si aggirava misteriosamente per le vie di Roma ». (FERDINANDO GREGOROVIVS, *Storia della Città di Roma nel Medioevo* (Vol. XI, cap. VII).

Pellegrini e pecorai riportavano in Abruzzo le voci della leggenda e della storia e ciascuno tornando al proprio paese d'origine le ripeteva, arricchendo il racconto ancora di elementi fantastici, portandovi così un contributo di notizie e invenzioni personali.

A Campo di Giove, un paese montano poco lungi da Sulmona, tra il Morrone e la Maiella, un colle è tuttora chiamato

Colle di Rienzi e la tradizione vuole che per di lì il Tribuno si aggirasse solitario; e la località alpestre di Selvaromana, nel comune di Pennapiedimonte (Chieti), si ricorda come il luogo dei segreti incontri di Cola con un pecoraio che veniva a Roma.

Di che cosa potevano mai parlare i due se non di quello che avveniva a Roma e delle dicerie che correvano intorno?

A Pietra Camela, paese di antichissime e sconosciute origini in provincia di Teramo, già chiamato *Petra Cimmeria*, situato sulle pendici settentrionali del Corno Grande, la tradizione vanta addirittura di aver dato i natali al Tribuno romano e a comprova si addita il luogo dove fu la casa di Cola, al quale poi si fanno anche risalire le origini di casati e di nomi propri assai diffusi come i Di Cola, i Di Rienzo, Cola, Rienzo; e si racconta pure che il cardatore di lana Rienzo, seguendo una consuetudine del paese, condusse il giovinetto Cola, proprio figlio, a Roma dove lo pose a servizio di sguattero presso un oste.

Ma dai conventi e dagli eremi del Morrone, elaborato forse dagli stessi «fraticelli», uscì il racconto che qualche vecchio, tempo fa, ancor ricordava, ma senza riferirlo più specificatamente a personaggi e luoghi.

Un potente signore romano, secondo detto racconto, riuscì (nche nu settile 'ngegne) astutamente a guadagnarsi il favore popolare e a porsi al governo della città; ma divenuto un castigo di Dio, il papa lo bandì dalla città e lo mandò a far penitenza a Santo Onofrio, sulla montagna del Morrone. Sul Morrone «trovò il compare», Ovidio; e Ovidio gli donò un tesoro e un cavallo di fuoco con il quale tornò a Roma, dove riprese il comando della Città. Il popolo però esasperato nuovamente contro di lui, si ribellò e questa volta l'uccise. Il suo cadavere fu gettato nel Tevere a custodire il tesoro donatogli da Ovidio.

Le allusioni alle grandi vicende biografiche e politiche di Cola sono trasparenti, anche se trasformate e la narrazione così prende quella piega tanto cara alle narrazioni popolari, nelle quali la fantasia e il gusto del popolo creano i più anacronistici e illogici

avvenimenti, fondendo in un unico corpo, motivi e personaggi di diversa provenienza storica.

Santo Onofrio è l'eremo di Celestino V, sul Morrone, ed Ovidio fu ritenuto come Virgilio, un mago e un incantatore potente, anch'egli padrone o custode d'immense ricchezze nascoste nelle viscere della montagna alle cui falde, nei pressi di Sulmona, sorgeva la sua splendida villa.

*Sulmona belle, addove Uviddie nacque,
ricca de furi e cupiosa d'acque.*

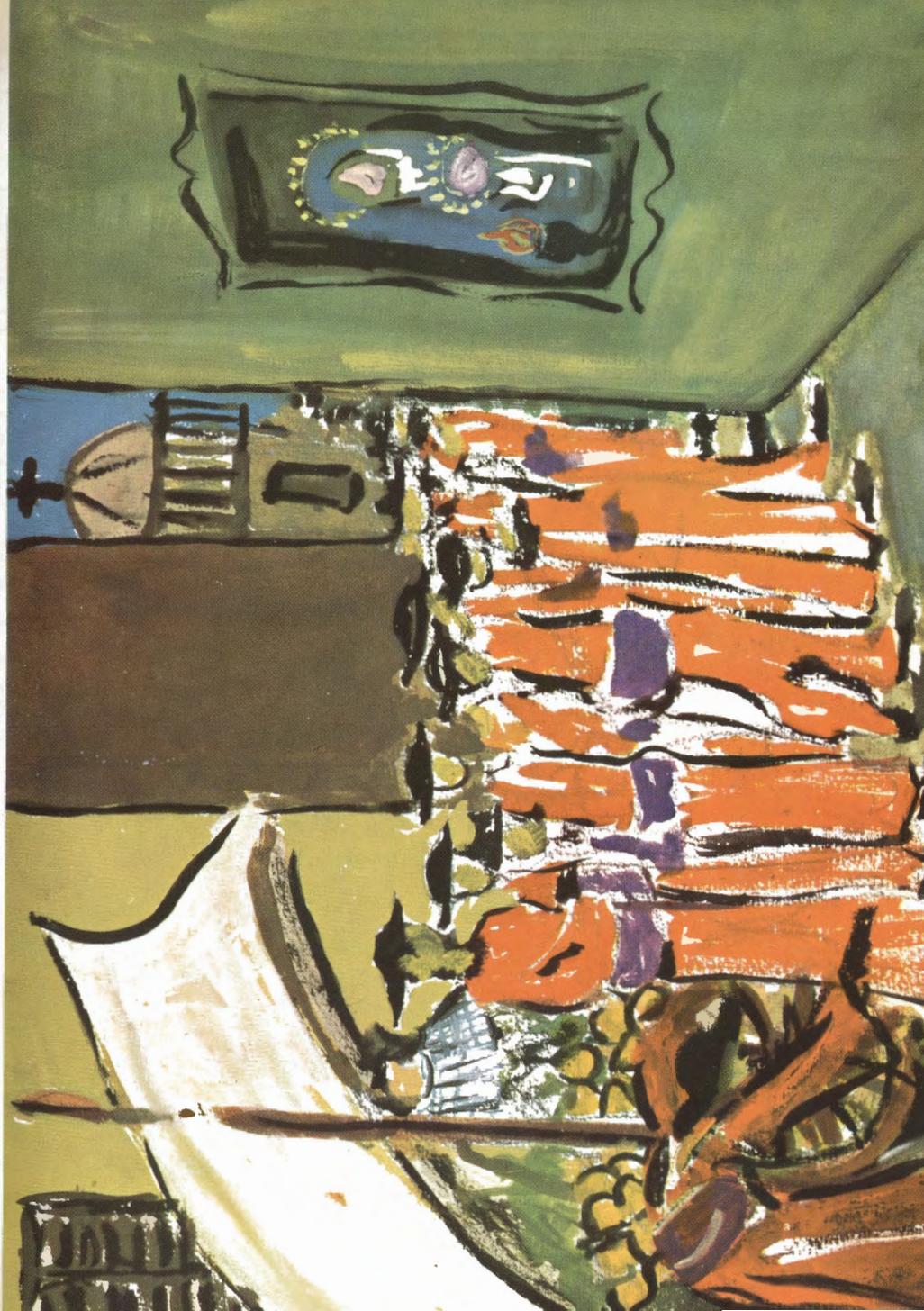
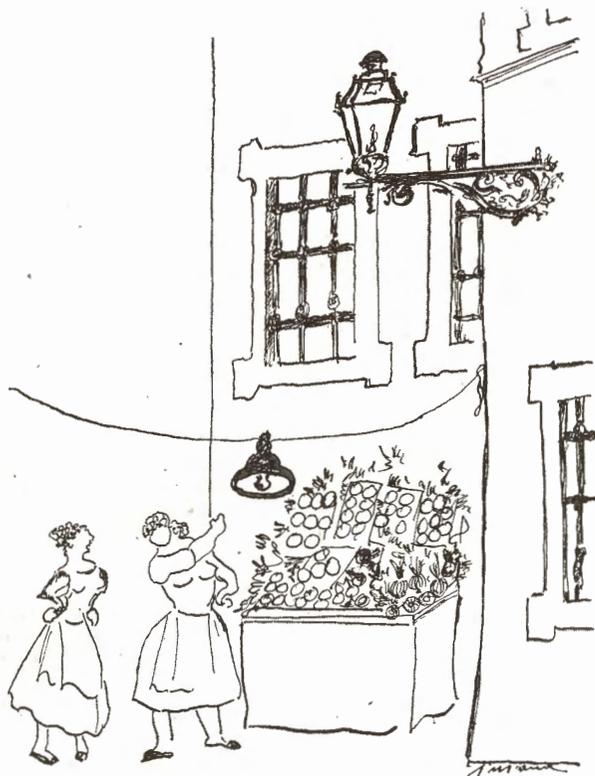
Lo stesso Celestino V, narra la leggenda, ebbe dal poeta degli amori, grandi aiuti in denaro, materiali e mano d'opera per la costruzione della monumentale Badia di Santo Spirito, lì alle falde del Morrone. Evidentemente qui la leggenda allude al fatto che per la costruzione della Badia furono utilizzati le pietre e i marmi dei ruderi della villa ovidiana.

Gabriele d'Annunzio (e chi gliel poteva comunicare se non forse Antonio De Nino, suo consulente in materia di folclore?) il quale nel suo rifacimento della *Vita di Cola di Rienzo*, riporta le dicerie che correvano sul conto del fuggiasco, che, si disse, «trattò col nemico di Dio per cavalcare con lui sopra Roma e che raccolto il denaro occorrente, il patto non ebbe seguito, ecc...». Inoltre il poeta descrive la grotta della penitenza in modo da far pensare alla Grotta del Cavallone, alla magica grotta della *Figlia di Iorio* (si confronti la descrizione fattane nella tragedia). «Nelle cavità polite e adorne dall'arte dell'acqua umile e casta viveva un popolo di asceti perpetuamente rivolto verso l'Oriental Bagliore (San Francesco) ch'era per venire a purificare e rinnovellare il regno profanato».

La narrazione di cui sopra è ormai ricordo di pochi: la figura di Cola di Rienzo infatti, nella tradizione popolare abruzzese rimane solo affidata a poche notizie che vanno a poco a poco perdendosi perché ritenute scarsamente attendibili e quindi trascurate da ulteriori ricerche storiche e folcloristiche.

E accenniamo infine, per sottolineare la formazione e l'origine colta di queste leggende, a quei libri di visioni e profezie ereticali studiati da Cola nei conventi abruzzesi che sono stati trasformati dalla fantasia popolare in libri di magia e al frate di Monte Sant'Angelo (in cui si vuol forse adombrare il Petrarca) che richiamò all'azione il Tribuno svelandogli il senso delle profezie di Cirillo e di Gioacchino da Fiore, divenuto tutt'uno col demonio, col mago, o con Ovidio stesso.

VITTORIO CLEMENTE



Hélie de Talleyrand-Périgord Il cardinale dalla « dolce vita »

Qualche mese fa, scorrendo una nota enciclopedia francese, ci accadde di leggere che un tale Hélie de Talleyrand-Périgord, nato a Périgueux nel 1301, vescovo dapprima di Limoges e poi cardinale nel 1331 ad Avignone durante il pontificato di Giovanni XXII, avrebbe finito i suoi giorni in quella città nell'anno 1364.

Trascorso qualche settimana (guarda il caso) ci capitò sott'occhio un cenno biografico sul citato personaggio che risulta morto sì nel 1364, ma a Roma, e sepolto in San Pietro in Vincoli, dove una lapide (murata nell'ala sinistra della basilica), dai caratteri scarsamente decifrabili per cancellazioni e mutilazioni, lo ricorda in termini piuttosto bizzarri e non certo lusinghieri per un principe della Chiesa. Ma, prima di commentare tale terminologia, vogliamo aprire l'obbiettivo sulla personalità dell'Hélie, avanti il suo soggiorno romano, dopo aver accertato che, con il ben noto Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (già vescovo di Autun) creato ambasciatore e ministro da Napoleone I, non vi è, di comune, altro che l'omonimo predicato.

Hélie de Talleyrand, figlio di Hélie VII conte del Périgord, era stato nominato, giovanissimo, arcidiacono di Périgueux e abate di Chancelade; in seguito, a soli 23 anni, vescovo di Limoges e quindi nel 1331 (come abbiamo detto), cardinale. La nobile origine, l'intelligenza e il suo particolare tatto gli permisero di esercitare una notevole influenza sulla politica di allora; tanto che, in più riprese, fu ritenuto come papabile durante quell'intermezzo, che durò oltre sessant'anni, in cui, spadroneggiando a Roma i Colonna, il papato si trasferì nella ridente Avignone; iniziando così quella che passò alla storia come « la seconda prigionia di Babilonia ». Ma egli, che non era spinto dalla molla dell'ambizione o dalla vocazione di salire sul trono di San Pietro, si limitò

ad appoggiare validamente, e con successo, la elezione di quattro papi avignonesi, dal 1334 in poi. Il primo, Benedetto XII, cistercense, austero e virtuoso, ma incapace di reprimere gli abusi della classe feudale romana, riuscì a far concludere una tregua fra i Colonna e gli Orsini inviando, quale suo delegato nella penisola, Bertrando des Deauls, vescovo di Embrun. Fu allora che il cardinale Hélie, approfittando del favore papale, ottenne la nomina del Petrarca, suo protetto, a canonico di Lombez; e più tardi, nel 1342, quando a Benedetto XII successe il cardinale Pietro Roger, di nobile e ricca famiglia, come Clemente VI, vediamo il nostro poeta promosso arcidiacono di Parma. Il papa citato si dimostrò abile uomo politico sia, ad esempio, nel temperare le eccessive pretese sollevate dagli inglesi dopo la battaglia di Crécy, sia nel ricevere una ambasceria romana, di cui faceva parte Cola di Rienzo, alla quale concesse di celebrare a Roma il giubileo dell'anno 1350; il che migliorò, grazie al notevole afflusso di pellegrini, le miserevoli condizioni della città, agitata da lotte intestine e devastata da un violento terremoto con danni a San Pietro, San Giovanni e al Colosseo.

Papa Clemente VI, appoggiato e seguito da alcuni alti prelati, primo fra tutti il cardinale Hélie, condusse un tenore di vita fastoso e dispendioso, criticato da parecchi, e ben lontano dalla austerità del suo predecessore e del suo successore, Stefano Aubert, docente di diritto, cardinale del titolo di San Giovanni e Paolo al Celio, che si fece chiamare Innocenzo VI; il quale però non volle lasciare Avignone, tanto che, nel giorno di Pasqua del 1355, delegherà, per incoronare imperatore Carlo IV, il cardinale Albornoz.

Nell'autunno dell'anno precedente Cola di Rienzo, installatosi in Campdioglio con una pompa più che regale, era tragicamente scomparso dalla scena, in quanto, dopo essere stato massacrato dal furore popolare ebbe la dilaniata spoglia data alle fiamme. Gabriele d'Annunzio, in quella sua mirabile opera dove tratta della vita del tribuno, così conclude: « I venti ebbero la cenere, i secoli la memoria, gli uni e gli altri discordi... E l'Urbe stette sù suoi colli sola cò suoi fati e cò suoi sepolcri ».



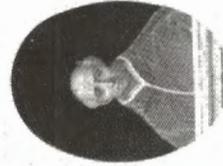
CLÉMENT V
1305-1314



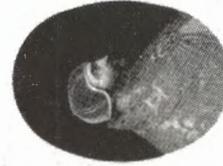
JEAN XXIII
1316-1334



BENEDICT XII
1335-1342



CLÉMENT VI
1342-1352



INNOCENT VI
1352-1362



GRÉGOIRE XI
1370-1378



URBAIN V
1362-1370

Les Papes en Avignon

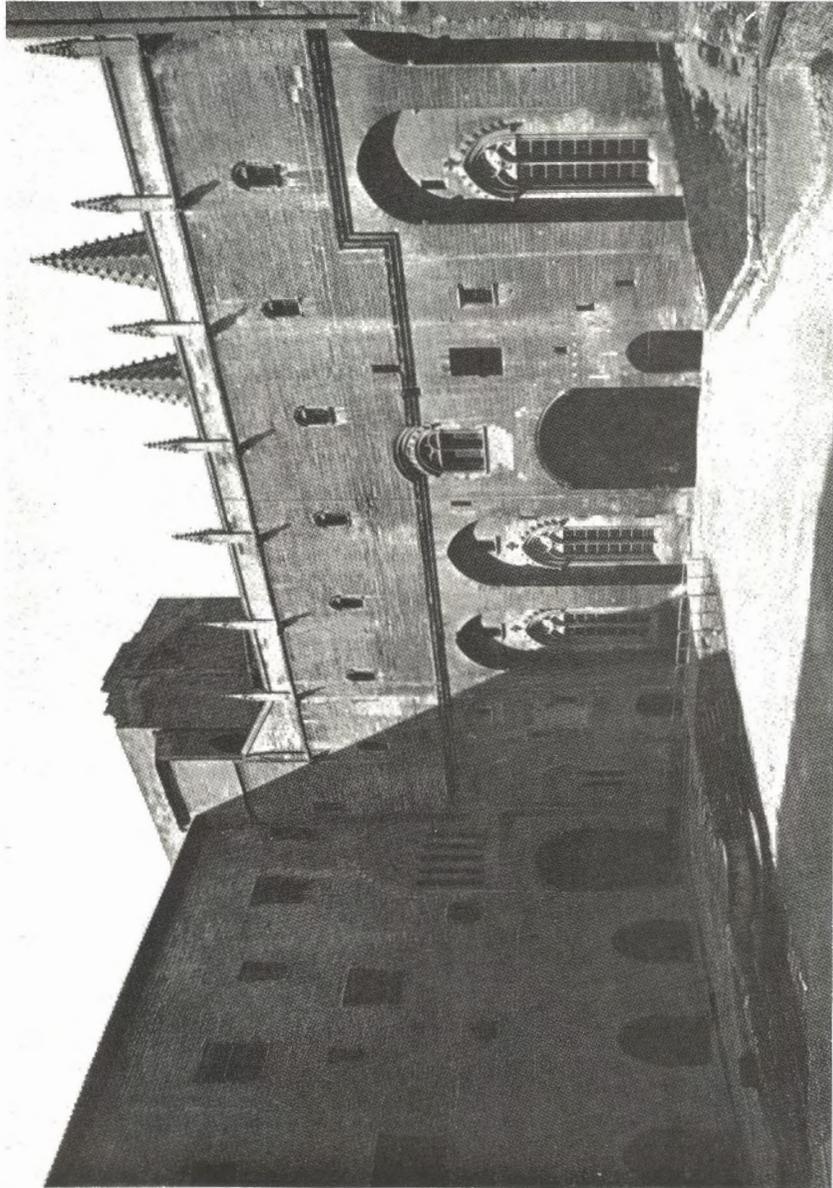


1305

1378



Avignone - Il palazzo dei Papi.

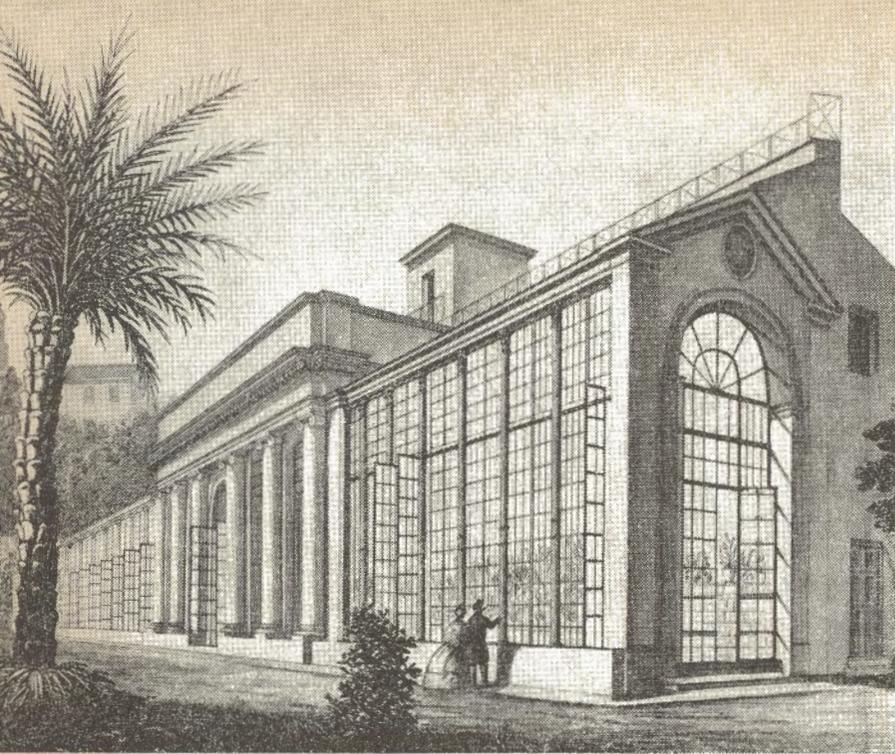


Avignone - Palazzo dei Papi (la corte d'onore)

Era allora il cardinale di Talleyrand a Roma? Non lo crediamo; anzi riteniamo che egli giunse nella città eterna dopo il 1356, poiché si ha notizia del suo intervento in un tentativo di pace fra re Giovanni e Edoardo VII, alla vigilia della battaglia di Poitiers, combattutasi in quell'anno. Così, ignorando sia la data del suo arrivo, sia la dimora da lui prescelta a Roma, dobbiamo supporre che, durante il soggiorno cittadino, egli non condusse, in base a quanto esporremo in seguito, una vita giudicata esemplare. Poiché, morto nel 1364 (durante il pontificato di Guglielmo Grimoard che, eletto papa con il nome di Urbano V, non doveva trasferirsi a Roma se non nel 1367), aveva lasciato, fra le disposizioni testamentarie, quella di essere inumato in una chiesa del nativo suo Périgord; ma i romani non vollero rispettarne le volontà, e, dopo averlo seppellito in San Pietro in Vincoli, per ricordare ai posteri, come monito, le qualità negative del defunto, a differenza della consuetudine di esaltarne le positive, non si fecero scrupolo di incidere, nella lapide: « *Religio... tenuis...* » e cioè « di scarsa religiosità, in quanto seguì la via dei piaceri terrestri ».

Non sappiamo di quali malefatte Hélie sia reso colpevole; ma supponiamo che egli, proveniente da Avignone, volle mantenere quel tono di vita cui si era assuefatto durante il pontificato del prodigo suo amico Clemente VI; perciò, con molta probabilità, i suoi costumi furono improntati a un eccessivo sfarzo nei confronti delle modeste possibilità del clero romano, che si vendicò addebitandogli una « *Religio tenuis* ».

In proposito, recentemente uno storiografo francese ebbe a scrivere: « ... Se si doveva trattarlo in tale modo, sarebbe stato meglio che il cardinale di Talleyrand-Périgord avesse ritrovato, dopo la morte, la sua cara e buona città di Périgueux dove la spoglia sarebbe stata ricevuta ed onorata secondo i suoi meriti che erano grandi ». Ad ogni modo, pur consenzienti nella valutazione della virtù e delle benemerienze del cardinale, non possiamo dimenticare che a Roma ha sempre dominato lo spirito caustico.



Nel 1860 Pio IX fece costruire nell'Orto Botanico di Palazzo Salviati « due grandi serre a tetto di cristallo, una tiepida e l'altra di maggior calore, riscaldate coll'utile metodo generalmente approvato del termosifone ». (Moroni)

Orto Botanico di Roma

vicissitudini di un nome e di un'istituzione

Il telegiornale di giovedì 15 ottobre 1970 nell'illustrare i risultati conseguiti nel primo giorno di attuazione delle nuove norme sul traffico al centro di Roma, precisava che un certo numero di automobili la cui sosta intralciava la circolazione, erano state prelevate dal carro-gru e poi trattenute nell'autoparco comunale dell'Orto Botanico.

Da diversi anni, illustri scienziati, divulgatori e giornalisti preparano l'opinione pubblica all'inevitabile, progressiva scom-

parsa del classico « pino romano » attribuita in non piccola misura ai gas incombusti dei motori a scoppio. Perciò, la notizia che le automobili — principali imputate della lamentata distruzione — venivano imprigionate nel santuario ufficiale degli alberi, mi ha fatto venire alla mente l'immagine di un Dio naturalista che vendica l'uccisione dei suoi figli prediletti.

C'è da notare, però, che la dizione « autoparco comunale dell'Orto Botanico » non ha fondamento, in quanto il comprensorio che accoglie l'istituzione universitaria estendendo i suoi undici ettari di verde dal piazzale del Gianicolo fino a lambire via della Lungara, non è fortunatamente contaminato né da autoparchi, né da altre utilizzazioni estranee alle sue finalità istituzionali (*). Può essere considerata attenuante di tale marchiana inesattezza, la lunga consuetudine del popolino di chiamare, impropriamente, « orto botanico » quel versante del monte Celio che degrada verso la chiesa di San Gregorio: proprio là dove esiste davvero un autoparco comunale e dove i romani si radunavano all'inizio del secolo in occasione di comizi politici; è anche di quei tempi l'appellativo di « Villa pover'omini » per metterne in evidenza l'esiguità del patrimonio verde.

Il fantasioso appellativo di orto botanico a quella zona del Celio ha un nebuloso fondo di autenticità, rafforzato dalle romane attitudini abitudinarie e tradizionaliste, alle quali si può far risalire la responsabilità della sopravvivenza di un toponimo che — tenterò di dimostrarlo — fu forse concepito, ma non venne mai alla luce.

I viridaria vaticani

Secondo il Lais (*I due orti botanici vaticani*, Roma 1778), l'origine del primo « orto » vaticano deve ricercarsi in tempi assai

(*) Per contropartita, la denominazione « Orto Botanico » manca, nella giusta ubicazione, sia sulle « Tavole topografiche della città di Roma » pubblicate in appendice all'elenco telefonico 1970-71, sia sulla recente pianta di Roma della Guida Monaci.



Roma nella seconda metà del XV secolo, miniata da Pietro del Massaio.
In basso, a destra, il Vaticano con la Porta viridaria.

remoti: risalgono al 1278 — pontefice Niccolò III — le prime notizie che documentano l'esistenza nella città Leonina di *viridiana*, cioè di parchi o giardini che includevano, secondo attendibili deduzioni, un settore destinato alla coltivazione delle piante medicinali.

I *viridiana* vaticani di allora erano delimitati dalle antiche mura leonine e da quelle innalzate da Niccolò III; vi si accedeva attraverso la porta detta, appunto, *viridiana* (poi *Sancti Petri* ed anche *merdaria* per un letamaio formatosi nei pressi) oggi lato Sud del cortile della caserma degli Svizzeri, attiguo al colonnato berniniano.

Nei documenti d'archivio e negli atti stipulati intorno al 1280 dalla Santa Sede per l'acquisto di terreni limitrofi ai luoghi citati, si trovano così frequenti riferimenti ai *viridiana* ed alla porta con tale nome da far supporre una consolidata familiarità con tali appellativi e, conseguentemente, la loro esistenza in epoche anche anteriori.

È presumibile che sotto il pontificato di Bonifacio VIII, il «giardino dei semplici» (che forniva i medicinali semplici, in opposizione a quelli composti dagli speciali) fosse affidato a Simone Genovese, *cappellanum medicum* dei papi succedutisi nell'ultimo decennio del XIII secolo e autore — tra l'altro — del trattato *Clavis sanationis* nel quale amalgamò le cognizioni fino allora note sull'impiego delle piante in medicina con le personali esperienze acquisite nel corso delle erborizzazioni effettuate, oltre che in Italia, in Grecia, Candia, Rodi, Libia, Turchia, Palestina ed in altre regioni del Medio Oriente.

Durante la cattività avignonese (1305-1377) e nei decenni immediatamente successivi, il giardino vaticano rimase in stato di completo abbandono e inselvaticò fin quando Innocenzo VII prima ed Eugenio IV più tardi, gli dedicarono un'interessata attenzione in quanto produttore di medicinali e dell'indispensabile materiale per la «ostensione dei semplici» nel corso delle lezioni di materia medica. Nel 1477, l'orto botanico fu riorganizzato ed arricchito con gran numero di piante a seguito del perso-

Fin dall'inizio dell'attività accademica, entrambi gli incarichi venivano occasionalmente affidati ad uno stesso titolare, oppure a distinti insegnanti; sia nell'uno che nell'altro caso, toccavano all'ultimo entrato nei ruoli della facoltà di medicina con intuibile pregiudizio per la continuità dei metodi e per l'efficienza, in genere, dell'insegnamento.

Dobbiamo arrivare al 1629 per vedere il primo romano alla direzione dell'Orto; questi fu Pietro Castelli, uomo estroso e dall'ingegno vivacissimo, profondo conoscitore del suo mestiere, orgoglioso e permaloso: qualità e difetti da taluni considerati caratteristici del vero romano. Dopo breve ma proficua permanenza presso l'Orto Botanico, il Castelli si trasferì a Messina adducendo il motivo dell'esiguità dello stipendio ma, in effetti, la vera ragione sembra si debba ricercare nei suoi puntigli e bisticci con i colleghi.

Nella seconda metà del XVII secolo, tre scienziati famosi si susseguirono nella mansione di «semplicista pontificio» cioè di prefetto o direttore dell'Orto Botanico: Andrea Bassi, autore anche di un'opera sulla storia dei vini, Castore Durante, al quale dobbiamo l'*Herbario novo* ed il *Tesoro della sanità*, importanti manuali che, oggi, verrebbero definiti di fitoterapia e, infine, Michele Mercati l'attività botanica del quale è rimasta probabilmente attuata dalla risonanza di un'altra importante sua realizzazione: la *Metallotheca* o museo dei minerali. Eppure, il Mercati si dedicò con grande passione al miglioramento dell'orto botanico e basta a comprovarlo la frequente corrispondenza e gli scambi di semi intercorsi con Ulisse Aldovrandi dell'archiginnasio bolognese. Proprio da tale corrispondenza è possibile desumere che l'Orto universitario romano disponeva in quel tempo di un patrimonio botanico di oltre quattrocento specie, molte delle quali rappresentate da diverse varietà e da più esemplari, tutti regolarmente nomenclati.

Dagli elenchi inviati all'Aldovrandi (*ante litteram* degli odierni cataloghi di semi che gli orti botanici di tutto il mondo annualmente si scambiano «*pro mutua commutatione seminum*»), si rileva la presenza di piante provenienti dal nuovo

mondo (*Canna indica seu Gladiolus indicus*, *Flos solis* = girasole, *Maizi di più specie* = mais, *Tabachi folia*, ecc.) e di altre che saremmo tentati di considerare frivole per un austero «orto dei semplici» del '500: *Hemerocallis*, fiore oggi assai in voga; *Musa paradisiaca*, ossia il banano; *Mimosa (Acacia) Senegal*.

Per descrivere la gestione dell'Orto Botanico nei centocinquanta anni successivi, mi avvarrò della prosa stringata ed efficace di un esimio romano, il professor Michelangelo Poggioli (direttore dal 1803 al 1836 e professore di botanica teorica fino al 1843); questi, in una memoria intitolata *Del modo di migliorare l'Orto botanico di Roma*, espone gli avvenimenti e giudica i predecessori con cruda chiarezza. Non tutti i dati ed apprezzamenti sono condivisi dai biografi posteriori ma, dobbiamo considerare, che in molti casi il Poggioli disponeva di documenti non ancora decantati dal filtro del tempo, primo tra questi, la poderosa opera del Bonelli *Hortus Romanus*, appena pubblicata, che gli offriva — ed egli ne usò largamente — copiosissimo materiale.

Dal Vaticano a San Pietro in Montorio (secondo Poggioli)

«Lasciato l'orto romano dal Castelli, ne fu commessa la cura, prima a Benedetto Sinibaldi di Leonessa l'anno 1636, poi a Domenico Panarola l'anno 1646, quindi a Francesco Sinibaldi il 1667.

Mentre per altro, attesa la negligenza dei nominati professori, e segnatamente di Francesco Sinibaldi, l'Orto Vaticano era nella massima decadenza e quasi del tutto abbandonato, per cura e studio di due padri minori riformati di San Francesco, cioè di Filippo Vignoli romano e Cherubino Collanella di Sezze furono coltivate e moltiplicate le piante nell'orto adiacente al convento di San Pietro in Montorio, ed i giovani studiosi in detto orto adunavansi per giovare delle cognizioni di quei padri. Giunta la qual cosa a notizia del governo, fu comprato un orticello sul Gianicolo vicino alla gran fontana Paolina, ed in quello furono trasferite le piante residue dell'orto vaticano e le altre introdotte dai prelodati religiosi. Fu affidato in seguito alla cura di que' due padri ed annesso al pubblico studio dell'archiginnasio...

Innocenzo XI chiamò da Bologna il celebre Gio. Battista Trion-

fetti che arricchì l'Orto Romano tanto di piante indigene, quanto di esotiche acquistando le prime per mezzo de' suoi laboriosi viaggi, le seconde per mezzo di commercio cogli esteri professori, onde in breve tempo fu fornito l'orto di circa tremila varietà di stirpi.

Dopo trent'anni di prefettura all'Orto Botanico passò all'altra vita il Trionfetti, ed in suo luogo succedette Pietro Assalti di Fermo, il quale da altri studi distratto non poteva accudire a quello di botanica colla richiesta energia. Molto più negligenti furono i suoi successori Antonio Volpi ascolano, Cosmo Grilli di Messina, Marcangelo Marcangeli sabino, Giuseppe de Panicis di Montorio, Antonio Celestino Cocchi di Fumone, medici assai periti ma poco o nulla versati nelle cognizioni botaniche, cosicché l'orto andava di giorno in giorno deteriorandosi e sarebbe sicuramente andato in rovina, se Benedetto XIV così benemerito delle lettere e delle scienze non avesse riparato all'imminente disastro.

In tale occasione, la cattedra pratica fu conferita al celebre p. ab. Maratta della congregazione di Vallombrosa studiosissimo delle piante fin dall'infanzia.

L'Orto Romano dopo il Trionfetti fino al Maratta era stato dai prefetti, quanto dai custodi così negletto che, secondo il catalogo dato dal custode dell'orto al suo successore signor Liberato Sabbati, custode sotto la prefettura del p. ab. Maratta, non ascendevano le piante, che al numero di circa trecento.

L'eccellentissimo signor dottore Martelli, mio antecessore, fu scelto ad occupare la vacante cattedra di pratica, e fu egli stesso che propose la unione delle due cattedre teorica e pratica in un solo professore...

Dalla storia dell'Orto Romano benché si brevemente descritta si sarà agevolmente raccolto come quest'orto, quando era diretto da professori distratti da altre occupazioni, e segnatamente da quelle serissime della medicina, non si è mai veduto fiorire. E come poteva altrimenti, se lo studio delle piante esige tutto l'uomo, siccome tutto l'esige la medicina?...

L'altro evidente disordine trovasi nella località dell'Orto Romano. Posto com'è sulla cima del Gianicolo, fa guerra ai comodi ed alla salute dei suoi amatori, onde da sé gli allontana, anzi che invitarli a godere delle sue bellezze. Esposto alla tramontana, non può non piangere ben spesso la rovina di molti suoi prodotti...

Un custode miserabile senz'altra mercede de' suoi travagli che un poco più di un centinaio di scudi all'anno, un solo lavorante, niuna dote, onde alle sopravvenienti necessità non può provvedersi che a grande stento, ed in parte».

Più avanti avremo modo di ricordare i meriti personali del professor Michelangelo Poggioli, ora è opportuno convalidare la fondatezza dell'evidente scoramento che traspare dalla memoria che lo scienziato romano aveva preparato per le « superiori autorità napoleoniche » e dalla quale è stato tratto il brano sopra riportato.

Intorno al 1785, Filippo Luigi Gilli, un giovane abate versatissimo nella botanica, valendosi della collaborazione di un altro religioso, il peruviano Gaspare Xuarez, impiantò e condusse autonomamente dall'istituzione ufficiale, un « orto botanico indico ». Quest'iniziativa aveva per scopo di « rintracciare la natura e proprietà di alcuni vegetabili non indigeni di questo suolo »; della validità di tale iniziativa fanno fede tre ampie relazioni sull'argomento intitolate *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma*.

Un Orto Botanico napoleonico?

Quale significato può avere una tale iniziativa, attuata da privati studiosi, se non di convalidare l'inadeguatezza dell'istituzione ufficiale già sottolineata dalle accorate lagnanze del Poggioli? A proposito di queste, è opportuno ricordare che la relazione di cui abbiamo riferito ampi estratti, era stata compilata dal Poggioli su richiesta del barone de Tournon, prefetto napoleonico di Roma, che aveva sollecitato « i suoi lumi rispetto alla riforma della Scuola Botanica dell'Archiginnasio e dell'Orto Romano ». È molto probabile che le osservazioni del Poggioli abbiano fatto sorgere nella mente degli amministratori napoleonici la convinzione che era necessaria l'istituzione di un nuovo Orto Botanico.

Il Silvagni ne *La corte e la società romana* afferma che « un anno appena era scorso dalla inaugurazione del governo imperiale, e già era pubblicato il piano regolatore della città che stabiliva

importanti lavori... Per la parte edilizia doveva essere creato il giardino del monte Pincio, l'Orto Botanico presso il Colosseo... ».

Ancor più probante è la documentazione recentemente raccolta e pubblicata da Attilio La Padùla (*Roma e la regione nell'epoca napoleonica*). Nel minuzioso verbale della seduta tenuta il 17 settembre 1811 dalla « Commissione per gli abbellimenti della Città di Roma » leggiamo che era stato decretato uno stanziamento di 50.000 franchi (quasi cinquanta milioni di lire odierne) per un *jardin botanique dont le plan nous en sera fourni sans delai*. Il precipitare degli eventi non permise di portare a compimento molti lavori di abbellimento e anche l'Orto Botanico presso il Colosseo rimase allo stato di progetto. Più di un secolo e mezzo è trascorso, eppure nella fantasia dei romani è rimasto il fantasma di questo toponimo « forse concepito, che mai venne alla luce ».

Ritorniamo al Poggioli che, a soli ventotto anni, aveva il duplice incarico di direttore dell'Orto e di professore di Botanica alla Sapienza; qui aveva suscitato curiosità ed interesse tra i docenti ed allievi con la sua *Phytophysiologia*: erano le primissime lezioni di fisiologia vegetale impartite in quell'ateneo. Dal 1820, il Poggioli fu anche direttore del « Vivaio romano delle piante » pochi anni prima istituito dal Comune alle falde del Celio, a confine con la chiesa di San Sisto Vecchio dove sussiste ancor'oggi un vivaio comunale. Precedentemente ne era stato direttore il botanico Costantino Sabbati mentre il Poggioli ebbe come successore il cavalier Luigi Vescovali: in ordine cronologico, ecco i primi tre dirigenti del Servizio Giardini Comunali *ante litteram*.

Alla direzione dell'Orto Botanico universitario, dopo il Poggioli, era stato chiamato Antonio Sebastiani il cui nome è spesso ricordato con quello di Ernesto Mauri, prima allievo, poi suo successore; sono i coautori di una importante rilevazione botanica intitolata *Prodromo della Flora Romana*.

In quel periodo fu deciso e venne portato a compimento il trasferimento dell'Orto dall'apice del Gianicolo a via della Lungara, dove occupò il giardino ed i terreni adiacenti a palazzo Sal-

viati. Nel 1823, Leone XII ne benedisse l'inizio delle attività ma fu il suo successore, Gregorio XVI, che ne prese particolarmente a cuore le sorti; oggi l'unica traccia che ne rimane sul posto è la iscrizione apposta sui monumentali pilastri dell'ingresso: GREGORIUS XVI P. M. / A. MDCCCXXXVII / BOTANICAE PROVEHENDAE.

Dunque, nel 1837 Gregorio XVI legava il suo nome quale mecenate dell'Orto Botanico universitario ed il professor Enrico Carano nella documentatissima trattazione *La Botanica in Roma e nel Lazio* ricorda che le assidue visite del pontefice si protrassero fino al giugno 1844 quando il Papa, quasi ottantenne, ancora una volta si intrattenne con il direttore dell'Orto, il romano Carlo Donarelli.

Gli ultimi cento anni

Pietro Sanguinetti, anch'egli romano, assunse per breve periodo la responsabilità dell'Orto dopo la morte del Donarelli (1855); poi fu la volta di un altro insigne concittadino, Ettore Rolli, che rimase per vent'anni alla direzione dell'Orto ricoprendo l'incarico anche dopo l'ingresso degli Italiani a Roma. Suo successore fu l'illustre scienziato milanese Giuseppe De Notaris che dovette soprintendere ad un altro spostamento dell'Orto in vista della progettata (ma solo parzialmente attuata) riunione di tutti gli istituti scientifici universitari sul colle del Viminale. Al De Notaris succedette Nicola Pedicino, promettentissimo giovane immaturamente scomparso nel 1883.

Nel marzo di quello stesso anno, il Governo italiano aveva acquisito il prestigioso palazzo Corsini alla Lungara per farne la sede dell'Accademia dei Lincei, mentre undici ettari di un più vasto comprensorio che circondava l'edificio, avrebbero ospitato un « Orto Botanico degno della Capitale dell'Italia unita ».

È opportuno ricordare che sopravvivevano pochi alberi ornamentali, rappresentati da un bel cedro del Libano e da qualche annoso platano, testimoni e vestigia di un preesistente giardino.

Il compito affidato al professor Pirota era arduo e, per di



Il Giardino del Palazzo Pontificio in Vaticano.
 di Carlo di Per IV

VEDUTA DEL GIARDINO DI BEVEDERE DEL PALAZZO PONTIFICIO IN VATICANO
 di Carlo di Per IV
 Architetto di Carlo Maderno

1840
 1841
 1842
 1843
 1844
 1845
 1846
 1847
 1848
 1849
 1850
 1851
 1852
 1853
 1854
 1855
 1856
 1857
 1858
 1859
 1860
 1861
 1862
 1863
 1864
 1865
 1866
 1867
 1868
 1869
 1870
 1871
 1872
 1873
 1874
 1875
 1876
 1877
 1878
 1879
 1880
 1881
 1882
 1883
 1884
 1885
 1886
 1887
 1888
 1889
 1890
 1891
 1892
 1893
 1894
 1895
 1896
 1897
 1898
 1899
 1900

La Piazza Pontificia in Vaticano, dis. per il P. B. B.

Particolare del « giardino dei semplici con varie piante peregrine ».



Il vigore vegetativo e le esuberanti infiorescenze assicurano che la « palma blu del Messico » (*Erythea armata*) gradisce il clima romano.



L'Orto Botanico stabilito nel 1883 lungo il versante Est del Gianicolo, isola di verde dall'imprevedibile, sempre mutevole scenografia, è quasi ignorato dai romani.

ancor prima di Gregorio XVI, aveva manifestato il proposito e stanziato adeguati fondi per l'istituzione di un Orto Botanico al Celio. Inoltre, può dar luogo a riflessione il fatto che Gregorio XVI manifestasse il proposito di attuare un nuovo Orto Botanico proprio nello stesso periodo in cui elargiva sostanziose sovvenzioni (« Botanicae provehendae ») ed era assiduo visitatore della istituzione che — sorgendo la nuova — sarebbe stata necessariamente soppressa.

* * *

Si conclude qui il tentativo di ricostruire le appassionanti vicende dell'Orto romano attraverso sette secoli; molte cognizioni erano già note, altre sono emerse da ricerche di archivio o dalle pagine di libri che il tempo aveva disperso; sono affiorati nessi e legami nuovi; assai spesso, la luce per fugare le ombre mi è stata offerta dall'incitamento e dal consiglio della professoressa Paola Locatelli Lanzara che, allo stesso tema, ha dedicato pagine dense di avvincente contenuto.

L'indagine storica, ora, lascia il posto alla cronaca. I successori del Pirotta, gli illustri cattedratici Enrico Carano, Giuseppina Dragone Testi, Vincenzo Rivera, Giuseppe Martinoli, Valerio Giacomini, Emilio Battaglia hanno salvaguardato ed accresciuto il patrimonio verde costituito dal fondatore: eccezionale collezione della flora rappresentativa d'ogni continente, dalle regioni subtropicali a quelle temperato-fredde.

Novant'anni dopo la piantagione, molti alberi hanno l'imponenza e la solennità di monumenti vegetali; ma quanti romani conoscono questo paradiso terrestre?

È questo interrogativo, spesso ripetuto dal professor Valerio Giacomini, che ha suscitato un nobile progetto di avvicinamento — rispettoso e controllato — dei romani al loro parco botanico; apprezzabile tentativo del cattedratico di raggiungere con volontà divulgativa anche l'ambiente estraneo all'ateneo.

STELVIO COGGIATTI

La tomba di Antonio Nibby al Verano

Triste passò nel mondo delle accademie, degli studiosi e degli artisti romani, il secondo lustro del decennio iniziatosi nell'anno 1830: il 1° febbraio 1839 morì Giuseppe Valadier e il 29 dicembre lo seguì Antonio Nibby; due anni prima (11 ottobre 1837) era mancato Angelo Uggeri e tre anni prima Carlo Fea (18 marzo 1836). Ma, mentre Uggeri e Fea avevano ottantaquattro anni ciascuno e Valadier settantasette, Nibby ne contava appena 47, essendo nato il 26 dicembre 1792.

Ai funerali del grande archeologo, non potendo farlo la famiglia rimasta in critiche condizioni finanziarie, concorse la benefica principessa Guendalina Talbot Borghese (1).

Accolse le sue spoglie il cimitero annesso alla Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, già cominciato a costruire dal governo francese che, dopo molte tergiversazioni era entrato da tre anni in attività; benché una sola parte si trovasse in stato servibile (2).

Sulle origini del Cimitero del Verano, il Petri — nella famosa raccolta di illustrazioni che porta il titolo *Le Scienze, le Lettere e le Arti sotto il Pontificato di Pio IX* — a proposito del « Nuovo

(1) A. Muñoz, *Roma nel primo Ottocento*, 1961, p. 232 (ritratto a p. 243); il Campanari (sotto citato) attribuisce invece il nobile gesto a un amico.

(2) Della benedizione del Cimitero parla Agostino Chigi (*Diario*, I, 123) sotto la data del 3 settembre 1835, della inaugurazione il *Diario di Roma* del 1836 (n. 73); l'inizio delle tumulazioni era stato fissato per il 1° luglio di quell'anno. Secondo le disposizioni del Papa Gregorio XVI (*Raccolta leggi e disposizioni di pubblica amministrazione dello Stato Pontificio*, I (1836), le salme dovevano esser portate con carri dalla chiesa della Consolazione ove tutte, salvo pochissime eccezioni, confluivano dalle Parrocchie. Probabilmente a sollecitare queste premure per il cimitero non era rimasta estranea l'epidemia colerica che serpeggiando in Europa sin dal 1835 raggiunse Roma due anni dopo, nell'estate del 1837. Sul cimitero del Verano v. O. MONTENOVESI, *Il Camposanto di Roma, Storia e descrizione*, Roma 1915; Id. in «Capitolium», XXIX (1954), p. 341-8.

ingresso al Cimitero del Campo Santo dell'architetto Virginio Vespignani» scrive che al tempo della dominazione francese, oltre ad un cimitero che potremmo dire occidentale, nella pineta Sacchetti rimasto imperfetto ed appresso distrutto, fu creato ad oriente, nel campo Verano, un Cimitero « con 384 sepolture a



Giustino Carocci - Ritratto del prof. Antonio Nibby
(dal I volume di «Roma nell'anno MDCCCXXXVIII»)

temporanea inumazione degli allora defunti, che fu poi da Gregorio XVI definitivamente assegnato a nuovo Cimitero di Roma... per il quale al primitivo disegno ideato dall'architetto prof. Gaspare Salvi, cui in parte era stato dato esecutivo, altro ne fu poi sostituito proposto dal lodato sig. Conte Vespignani... ».

Nel nuovo cimitero, in fondo al quadriportico che tuttora esiste, per volere del papa e con suo contributo di colonne e denaro,

fu elevata una chiesa dedicata alla Vergine che venne inaugurata nel 1860. Nel pavimento di essa — è ancora il Petri che ci informa — furono collocate « in bell'ordine le lapidi che erano nella cappella di legno, con li cadaveri che rispettivamente ricoprivano ».

Esaminando oggi la chiesa può riconoscersi inalterato questo stato di cose. Ma nel vecchio cimitero oltre alle tombe terragne della cappella dovevano esservi anche monumenti appoggiati alle pareti, forse lungo il recinto. Anche questi vennero introdotti nella nuova chiesa e collocati al muro come si poté, dato il numero e lo spazio limitato.

Visitandola recentemente, mi accorsi solo incidentalmente a causa della penombra, che a destra dell'ingresso presso l'acquasantiera, erano collocate accanto le lapidi sepolcrali di Antonio Nibby e Angelo Uggeri entrambe con i ritratti scolpiti in medaglioni.

Avendoli fatti fotografare dall'ottimo sig. Aldo Reale, dopo qualche ricerca mi è sembrato di dover concludere che erano rimasti entrambi inediti. Comincio qui con il dare notizie della tomba del grande e sfortunato archeologo.

La iscrizione sepolcrale, regolarmente trascritta dal Forcella (3) è la seguente:

ANTONIUS . NIBBIUS . VINC . F . GASP . N . P . PRON .
HEIC SITVS EST
ANNO
M DCCC XXXVIII

Del Nibby conoscevo soltanto due ritratti incisi; il primo di tre quarti verso destra un po' duro, pubblicato nell'*Album* (anno VI, 8 novembre 1840), in testa alla bella commemorazione di lui scritta da Secondiano Campanari; il secondo di tre quarti verso sinistra, più pittorico, disegnato da Gustavo Carocci (4) probabilmente



Antonio Nibby
Medaglione scolpito sulla lapide sepolcrale.

(3) V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edifici in Roma*, XII (1878), p. 536, n. 608.

(4) THIEME BECKER, VI, p. 25.

per l'opera massima di lui (*Roma nell'anno MDCCCXXXVIII*), nella quale trovasi inserito; uscita nella prima parte l'anno stesso della sua morte. Considerando le caratteristiche somatiche che ne dà il biografo nel passo che ora leggeremo dovrebbe peraltro dirsi che il primo sia più vero del secondo. La precocità della morte e le difficoltà finanziarie che sempre lo afflissero fanno sospettare che un suo ritratto dipinto non esista.

Buona fortuna è dunque che alle incisioni si aggiunga questo medaglione; che è perfettamente conservato e scolpito da un artista non trascurabile, da ricercarsi forse tra quelli che servivano la Casa Borghese (5).

Il ritratto è idealizzato, ma vi si riconoscono così i lineamenti espressi da quelli incisi, come le qualità fisiche e morali ricordate dal suo biografo (6): « Fu il Nibby di mezza statura, membruto, forte, gagliardo, di maniere gravi e severe anzi che no, faticatore indefesso, tardo lodatore delle opere altrui, del suo proposto tenacissimo assertore, a pochi amico, nemico a tutti coloro che sopra il debito modo della virtù sogliono piaggiar gli altri o con parole o con fatti. Visse povero e morì indigente. La pietà d'un amico corse in aiuto ed ebbe onorevoli funerali. Il governo, la generosità d'un personaggio per grado e dignità eminentissimo, di due illustri accademie, de' buoni, degli stranieri dimoranti in Roma valsero a provvedere a' bisogni della misera e numerosa famiglia di quest'uomo benemerito tanto delle lettere e dell'archeologia ».

A. M. COLINI

(5) Ringrazio il prof. Hartmann di aver voluto eseguire una prima indagine, che non ha però dato risultato.

(6) S. CAMPANARI, *Antonio Nibby*, in « L'Album », VI, 6, n. 49 (8-11-1840), p. 385 sg. Tralascio la citazione dei molti cenni biografici e delle commemorazioni fatte da P.E. Visconti alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia (2-1-1840) e da Salvatore Betti all'Accademia di S. Luca (24-1-1840), additando invece il recente volumetto di R. PELITI, *Breve biografia di Antonio Nibby*, Roma 1966, pp. XLVIII, 10 tavv. (documenti) e bibliografia.

Ettore Petrolini, mio cliente

Ettore Petrolini me lo presentò Checco Durante, quando faceva parte della sua compagnia. Fin da ragazzo ammiravo il grande artista, conoscevo tutto il repertorio dell'attore e avevo così nel cuore l'uomo che avvicinandolo mi sentivo emozionatissimo.

A Petrolini piacevano i mobili antichi; ma, qualche volta, quando non poteva adattarli alle sue stanze, io glieli costruivo su ordinazione.

Un giorno mi dette l'appuntamento per andare nella sua nuova casa di via del Tritone: facemmo la strada insieme e a me pareva impossibile d'esser vicino a colui che avevo ammirato e applaudito dai vari «lubbioni» nei panni di «Fortunello» e di tanti altri personaggi.

Lo chiamavo il «sor Ettore» e quel giorno, tra una sigaretta e l'altra, dopo aver preso misure e accordi precisi, il «sor Ettore», sempre pieno «de côre», mise la mano in «saccoccia» per darmi un acconto sull'ordinazione di una comoda poltrona da riposo. Io non l'accettai, ma approfittando della splendida occasione, chiesi in cambio come «portoghese», al «sor Ettore», due poltrone per il «Quirino». Lui, sempre grande, mi diede un palco.

Quando lo dissi a mia moglie, lei pensando al palco, ebbe la generosa ma infelice idea di invitare la sorella col marito, e, dato che il «palco» era a sbafo, portarono pure la figlia piccola. Credo fosse l'anno 1932.

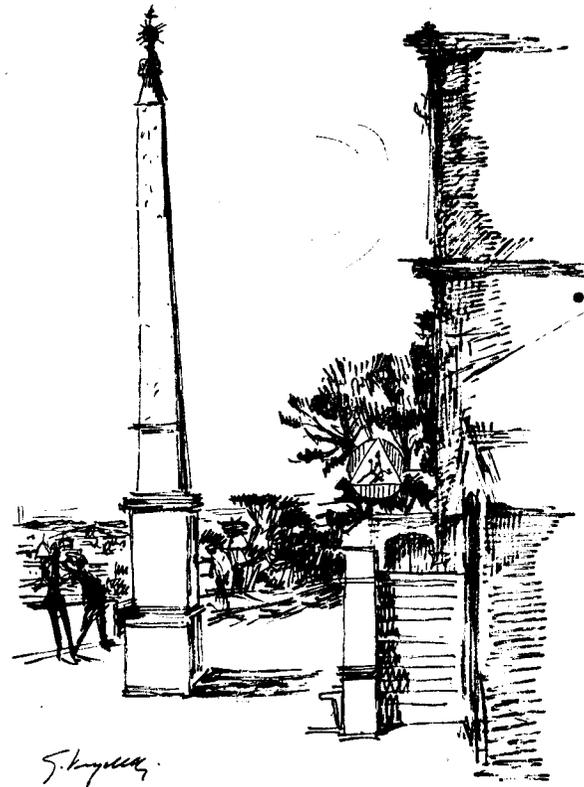
Non ricordo il titolo della commedia rappresentata, ma ricordo benissimo la brutta figura che abbiamo fatta e che mi brucia ancora. Nel silenzio impressionante della patetica scena del terzo atto, quando la bravura dell'attore era tesa a incatenare il pubblico, la bambina cominciò a frignare e la madre, invece di rabbonirla, la sculacciò.



La poltrona creata dall'A. per Ettore Petrolini, dopo la brutta figura del «Quirino».

Al pianto di quel « simpatico angioletto », il « sor Ettore » che recitava seduto, si alzò, sospese la battuta, guardò il palco e al pubblico rimasto senza fiato disse con la sua inconfondibile voce: « Ahò, lo vedi che vordì a fà li piaceri! Te ringrazzieno così ». Poi riprese a recitare, mentre io mi ritiravo dal palco come una lumaca nel suo guscio.

LUIGI CONTI-GICO



Negozi a Roma

In questi anni così carichi di vicende non sempre liete, Roma ha vissuto una profonda trasformazione nella sua stessa essenza cittadina, un rinnovamento nelle sue strutture più appariscenti, una modificazione nell'aspetto delle sue caratteristiche urbane.

Si è trattato, senza dubbio, di una rivoluzione, pacifica, operosa, incruenta, che le forze del lavoro e della produzione hanno nobilmente realizzato per conferire alla metropoli cara alle genti di tutto il mondo, la linea esteriore propria di una città del nostro tempo.

Verso la fine degli anni cinquanta, si sono visti i primi timidi tentativi di un'operazione di aggiornamento, di modernizzazione, di cambiamento, che nel decennio successivo, gli anni sessanta, è diventata la parola d'ordine della totalità degli operatori commerciali romani.

La rivoluzione di cui parliamo ha avuto per teatro i negozi della Capitale, quelli del centro storico come della periferia, i quartieri più sofisticati al pari delle zone di recente urbanizzazione, in un'armonia di risultati che ha dato a Roma un nuovo volto, diverso da quello tradizionale, ma senz'altro conforme alle attese e alle esigenze di un'epoca in cui il progresso batte impetuoso in ogni campo della comunità umana.

Roma, che nel passato ha meritatamente detenuto per unanime riconoscimento del mondo internazionale la palma dell'eleganza, della raffinatezza, della classe per il buongusto dei suoi celebri negozi di via Frattina, di via Condotti, di piazza di Spagna, di via del Babuino, e l'elenco potrebbe allungarsi a dismisura, non poteva lasciar cadere la sfida, certamente amichevole e cordiale, lanciata dalle più famose capitali europee ed extraeuropee, che in questo secondo dopoguerra in cui si è avuta l'esplosione

del fenomeno turistico, richiamavano folle di stranieri, con l'incentivo di lussuosi magazzini, di sfolgoranti atéliers, di acclamate boutiques.

Era una sfida in piena regola, il cui successo per le metropoli in questione, si tramutava in un fiume di valuta pregiata, come insegna la moda per i giovani imposta a Londra, da quella geniale Mary Quant, che con la minigonna e gli abiti per gli « hippy », ha fatto incassare alle dissanguate finanze del Regno Unito somme da capogiro, meritandosi la riconoscenza della regina Elisabetta che le ha benignamente concesso un'ambita onorificenza.

In questo contesto storico, Roma ha reagito con determinazione, con serietà, con l'impegno e la fantasia propri dei quiriti di buona razza, dando una lezione a quella schiera di « antiromani » per partito preso, che amano dipingere la nostra città, all'insegna del lassismo congenito, dell'apatia assoluta, di una mancanza organica di spirito di iniziativa, di capacità realizzative, di efficientismo singolo e collettivo.

I commercianti romani sono stati gli artefici di un sapiente « maquillage » della Capitale, che ha preso le mosse dagli esercizi del centro, per estendersi, in una sorta di benefica reazione a catena, in ogni quartiere urbano.

I più noti scrittori del passato, in visita a Roma, erano colpiti dalla bellezza dei caffè, dalla dignità dei negozi, dallo stile di quegli esercizi commerciali, che erano vanto della Città Eterna.

Oggi, i cronisti dei grandi quotidiani internazionali, i celebri romanzieri, i registi famosi, per non parlare dei nomi dell'intero Gotha mondiale, tra un volo transoceanico e una riunione importante, approdano a Roma, per fermarsi nei negozi più rinomati.

Via Condotti è tornata ad essere la passerella per gli sguardi di un'umanità curiosa, attraverso le immagini pubblicate dai rotocalchi, le sequenze girate dalle televisioni dei vari Paesi, i film ambientati all'ombra del « Cupolone ». Ma Roma ha conquistato un'altra prerogativa, rispetto alle consorelle metropoli.

Se New York sotto il profilo commerciale si identifica con la

Fifth Avenue, Parigi con la Rue de la Paix ed il prestigioso Faubourg St. Honoré, Londra con la tradizionale Oxford Street e la colorita e pittoresca Carnaby Street, regno incontrastato dell'irrequieta gioventù londinese, Roma, al contrario, è riuscita a distribuire equamente tra una serie di arterie tutte altrettanto conosciute il suo prestigio commerciale, che ribadisce il ruolo originale esercitato dalla Capitale in questo come negli altri campi di attività.

In un'epoca come l'attuale dominata dalla massificazione dei gusti, dei consumi, delle scelte, emblema di una società che non riesce a diversificarsi in nulla, sotto l'influsso di campagne promozionali orchestrate da quei Cagliostro del XX secolo, che sono i persuasori occulti, il fatto che Roma, una metropoli di circa tre milioni di abitanti, sia pervenuta a creare un ventaglio di proposte nel difficile campo della distribuzione, intesa nella razionalità e nella funzionalità di negozi e imprese commerciali, assume un significato di estremo rilievo, che merita di essere sottolineato, per il valore intrinseco che riveste nella vita cittadina.

Una Capitale, che è il centro della cristianità, ricca di vestigia del passato, di capolavori del genio dell'uomo, deve necessariamente rinnovarsi nelle sue attrezzature ricettive, nelle sue strutture commerciali, nelle sue attrattive turistiche, pena il declassamento nelle preferenze dei romei moderni, che sono i turisti.

I retaggi dell'antichità, patrimonio più prezioso dei popoli, vanno valorizzati nella misura in cui accanto ad essi siano poste in essere tutte quelle componenti della vita moderna prodotte dalla evoluzione civile, sociale, tecnica della comunità.

Pensare che i turisti stranieri confluiscano a Roma spinti dal solo richiamo del Colosseo o dei Fori imperiali, vuol dire mettersi in un'ottica completamente errata, che a lungo andare è causa di errori irreparabili.

Tutto questo, fortunatamente, a Roma non si verifica, come documentano le realizzazioni che nei diversi settori della nostra città sono state portate a compimento, per volontà di quanti agiscono per il progresso morale e materiale dell'urbe.

L'esempio maggiore di tale fattiva concretezza di propositi e di azioni, è venuto dal campo degli operatori commerciali, che hanno compiuto uno sforzo encomiabile per dotare la metropoli romana di una gamma interminabile di splendidi negozi, di modernissimi magazzini, di accoglienti case di moda, d'insuperabili gioiellerie, di confortevolissimi bar e sale da the, di famosi restaurants e di tipiche trattorie, ciascuno dei quali è una fantastica gemma di una preziosa collana, di cui si adornano le vie e le piazze di Roma.

È questo un risultato che va ascritto a merito dei commercianti romani, alla loro intraprendenza, alla loro laboriosità, alla loro competitività, ad un forte senso civico che contraddistingue l'attività mercantile, esaltata e nobilitata dalla coscienza di una funzione che torna ad onore della collettività.

Se si considerano i sacrifici e le esposizioni finanziarie che le imprese commerciali romane hanno dovuto sopportare per rinnovare « ex novo » i propri esercizi, si avrà l'esatta misura dell'impegno sociale che anima questi operatori, ai quali va la gratitudine e la simpatia della popolazione romana.

Roma negli anni sessanta ha dato vita ad una rivoluzione pacifica, chiamando a raccolta le forze del lavoro, in uno slancio innovativo di cui ciascuno di noi è stato compiaciuto spettatore.

Chi ama Roma non può non inorgogliersi per tutto ciò che arricchisce il fascino e le attrattive di una città, nella quale gli uomini si ritrovano fratelli, in un anelito di solidarietà proveniente da comuni legami spirituali.

Se la Città Eterna, ai suoi molteplici motivi di irresistibile richiamo aggiunge oggi quelli propri di una metropoli moderna, che dal glorioso suggestivo passato trae spunto per raggiungere sempre più alti ambiziosi traguardi, ciò dimostra la vitalità perenne di una « urbs », che è stata maestra alle genti del mondo.

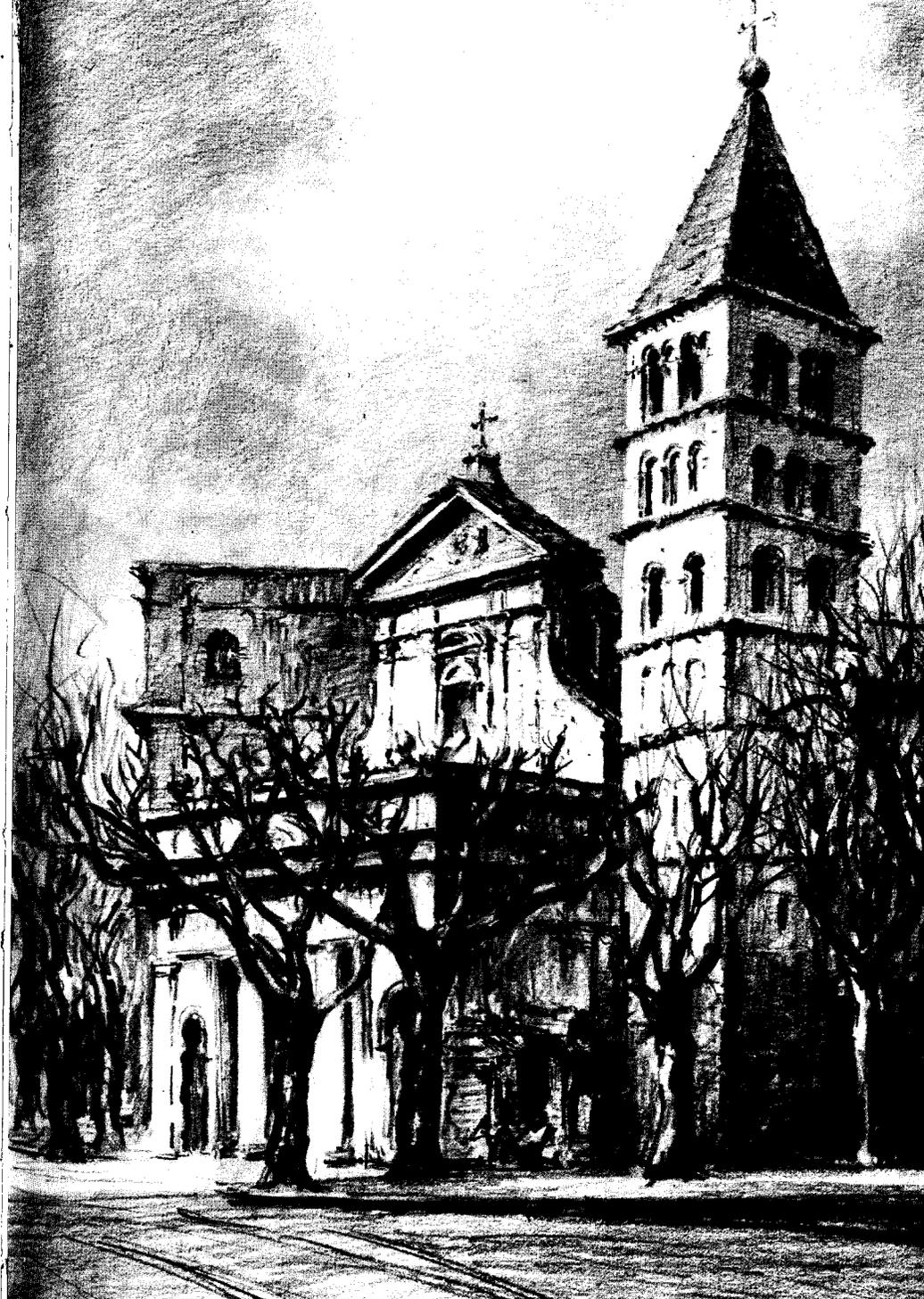
Quanti in anni passati manifestavano la loro acredine nei confronti di Roma e dei suoi abitanti, accreditando il trito luogo comune di una città incapace di assolvere ai suoi compiti di Capi-

tale, lanciando sui quiriti gli scontati strali di popolazione parassitaria, prosperante alle spalle del Paese, sono stati serviti da una realtà completamente all'antitesi rispetto a quella da essi dipinta.

Roma è una metropoli viva, che lavora e produce, dando il suo apporto alla crescita dell'economia nazionale.

Le attività commerciali fiorenti, i moderni negozi concepiti, arredati con l'inconfondibile eleganza italiana, scintillanti di luci, con vetrine che espongono il meglio della produzione nazionale, sono una risposta definitiva alle sterili polemiche dei detrattori di Roma.

ANTONIO D'AMBROSIO



Vecchio varietà romano

Quando si è avanti negli anni capita spesso di andare con la mente ai fatti del passato, com'è accaduto a me, oggi.

Ho rivissuto fugacemente un periodo di tempo lontano, come in un sogno che tutto condensa in un istante brevissimo.

Mi sono visto giovanetto, quando frequentavo le sale dove a Roma si davano gli spettacoli di varietà: l'«Odeon» in via Cola di Rienzo, l'«Elena» in via Alberico II, l'«Arenula» in via di Sant'Anna, il «Romano» in piazza Campo de' Fiori, ch'oggi si chiama «Cinema Farnese» per la vicina piazza, il «Vittorio Emanuele» che ha poi assunto il nome dell'omonimo palazzo «Altieri» in cui s'apriva, in via Santo Stefano del Cacco, il «Centrale» in via Celsa, il «Volturno» sulla strada omonima, lo «Jovinelli» in via Guglielmo Pepe, creato da don Giuseppe Jovinelli che anticamente aveva costruito in quella zona un baraccone di legno ove hanno recitato tantissimi artisti che sono diventati poi celebri. Tra questi, il giovanissimo Petrolini. Andato a fuoco il baraccone, costruì l'«Eldorado», in muratura, che fu anch'esso sede di spettacoli di varietà. Chiuso l'«Eldorado» aprì l'«Ambra-Jovinelli» ove tutt'oggi, per sua volontà testamentaria, si rappresentano quegli antichi programmi.

In seguito, fece costruire in via Cairoli il «Politeama» ed in via Cola di Rienzo il «Principe».

In genere, quei teatri richiamaavano un pubblico di scarse pretese, ma chiassoso, che s'acquetava non appena sul palcoscenico appariva il *fine dicitore*, in frak, che ostentava il brillante all'anulare della destra sempre appoggiata al petto, con il dorso rivolto verso la platea per farlo scintillare, oppure quando entrava la *stellissima* preannunciata anch'essa da una marcetta introduttiva. Il chiasso e i fischi che avevano accolto i primi numeri del pro-

gramma, costituiti da due o tre modeste *stelline* alquanto svociatelle e a volte anche stonate, dai nomi che volevano essere d'attrazione, come Yvonne de Fleuriel, Isa Blulette, Rose Printemps, cessavano di colpo e tutti erano protesi verso l'artista che miniava, quasi declamandole, le sue canzoni o il soprano che gorgheggiava brani lirici.

In quei teatri si esibivano anche le *eccentriche*, i *danzatori*, gli *acrobati*, i *prestigiatori*, i *ventriloqui* e i *virtuosi* di originali strumenti musicali.

Altri teatri erano frequentati da un pubblico di livello superiore che, in quanto a chiasso, non aveva nulla da invidiare a quello delle sale popolari. Basti ricordare quello che accadeva alla « Sala Umberto » quando cantava Anna Fougez che tra le tante canzoni lanciò *Maschere*, *Vipera*, *Abatjour*.

A questo genere apparteneva anche il « Salone Margherita » di via Due Macelli, ove spesso si esibiva l'*ipnotizzatore* Gabrielli caratterizzato dall'imperativo *A me gli occhi!* che completava il programma invitando sul palcoscenico i più volenterosi ed i più esibizionisti tra gli spettatori i quali, al termine dell'esperimento cui erano stati sottoposti dal *magò*, se ne tornavano mogi e confusi al proprio posto.

Al « Margherita », per un certo tempo, funzionò anche il *caffè-concerto* o *café-chantant*, che durante lo spettacolo dava modo al pubblico, seduto attorno ai tavoli, di consumare bibite, gelati ed altro.

Il « Margherita » era frequentato in genere dai *viveurs*, gente di vita, ufficialetti di cavalleria in uniforme e rampolli dell'aristocrazia e dell'alta borghesia romana quasi sempre in abito da sera. Altri si recavano al « Trianon » in via Frattina.

Numerosi, i volti dei cantanti, dei macchiettisti e dei comici che ho rivisto come in un sogno: Nicola Maldacea, dicitore di versi dal doppio senso, che si giovò anche di componimenti poetici dell'allora giovanissimo Trilussa (ricordo il « Balbuziente »), Bixio Ribechi, idolo di tantissimi che pur lo motteggiavano, giusto per

far *caciara*, Brugnoletto, comico, Gino Franzi, dalle canzoni strapalagime come *Ciondolo d'oro*, *Profumi e balocchi*, *Scettico blu*, Carlo Jantaffi, che recitava bozzetti drammatici dialettali, Virgilio Riento, con le sue macchiette abruzzesi, Alfredo Bambi, ch'era giunto al palcoscenico dopo d'aver esercitato il mestiere dello stuccatore, famoso per la declamazione de *Er fattaccio* (Regazzi, avete letto er « Messaggero »?), Armando Gill, preannunciato da enormi manifesti che lo ritraevano con il grande ciuffo nero, la caramella all'occhio e il garofano bianco al risvolto della giacca, Luciano Molinari, elegantissimo nell'impeccabile frak, tipo di *viveur* che ha forse ispirato Petrolini per il suo Gastone con *il cilindro e il guanto a pennolone*, Peppino Villani piccolo e rotondetto, il comico Catoni, Ettore Fiorini, Gabrè e suo fratello Miscel, Cuttica, parodista della vita militare, il duo Ferri, il cantante Oddo Oddi ed infine mi sono apparsi più vivi di tutti, perché ho avuto il piacere di conoscerli personalmente o d'esserne stato amico, Maria Campi, Zara I, Romolo Balzani e Cacini.

Nella sua tarda età avevo riveduto Maria Campi il 14 febbraio 1957 in casa sua, pochi anni prima che morisse. Era, come sempre, vivacissima. Gli occhi d'una limpidezza giovanile, il sorriso pieno di maliziosa grazia, impiccolita per gli anni, quel giorno mi raccontò episodi e storie della sua vita d'artista con freschezza di particolari, accompagnando il suo dire con i gesti delle accuratissime mani, a voler rendere più reale il suo racconto. Aveva incominciato a calcare le scene, *stellina* di prima uscita, ch'era quasi una bambina. Aveva infatti solamente sedici anni. Era il 1893.

Cantava con voce assai promettente ed infatti s'affermò presto, superando, nel successo, tutte le altre rivali, assai temute, quali la Samperi, Mary Fleur e Anita di Landa.

Nel 1910 raggiunse il più incontrastato successo imponendosi per la provocante bellezza, l'armoniosità della voce, le strofe piccanti, gli stornelli salaci e i pepati commenti con cui faceva seguito alle strofe, nonché le agrodolci battute all'indirizzo di qualche disturbatore.

Inventò la *mossa*, la famosa *mossa* ch'era proibita dall'autorità di P.S., com'era fatto noto dai molti striscioni incollati sulle pareti delle sale dei Varietà.

La *mossa* fu da lei lanciata sui palcoscenici italiani nel 1916, al suo ritorno da Madrid ove, tra le altre canzoni in spagnolo, aveva cantato la *rumba*, una delle prime musicate di tale genere ballabile. Come aveva fatto in Spagna, prima di attaccare il *refrain*, scuoteva con triplice vigorosa *mossa* il seno da sinistra a destra, in senso contrario e nuovamente da sinistra a destra, scattando in avanti con il ventre, fermandosi poi di colpo e protendendo le braccia aperte verso il pubblico come a volerlo abbracciare.

Canzone e gesto ebbero un solo nome: *la mossa*.

Cantò in moltissimi teatri riscuotendo ovunque trionfi: a Madrid, come abbiamo visto, a Parigi, Mosca, Kiew, Odessa, Montevideo, Buenos Ayres, Rio de Janeiro, al Cairo, Alessandria d'Egitto ed in tantissime altre città. Numerosi gli omaggi, uno dei quali da Alfonso XIII di Spagna: una spilla assai significativa riprodotte una grossa caravella d'oro tempestata di brillanti.

Fu anche *soubrette* d'operetta ne *La figlia di Madama Angot*, *Le campane di Corneville*, *Boccaccio*. Nel cinema partecipò al film *La capanna dello Zio Tom* e interpretò *Mary la regina del Varietà*, scritto per lei e *Passa la gioventù*. Mi ricordò i titoli di alcune canzoni cantate da lei e che certamente pochi, oggi, ricordano: *Amapola*, *Quand'è di maggio*, *La lattaia*, *La regina del contado*.

Aveva scelto il nome d'arte Campi perché voleva vivere tanto, *campare* a lungo.

Così, com'è stato. Ha chiuso gli occhi a ottantacinque anni nella sua diletta Roma.

Zara I, dai capelli nerissimi, le guance vellutate, le labbra carnose, le gambe bellissime, lunghe, figlia di un tappezziere e di un'ostessa trasteverina, rappresentava la tipica bellezza romana.

Nata nel rione Esquilino, in piazza Manfredo Fanti, sposò giovanissima un napoletano, impresario teatrale che dava spet-



Il cartellone pubblicitario che nel 1945 annunciò l'ultima comparsa sul palcoscenico di Cacini a fianco di Anna Magnani.



Bixio Ribechi,
idolo di tantissimi che pur
lo motteggiavano...



Luciano Molinari
elegantissimo cantante.



Zara I



Nicola Maldacea
dicitore di versi dal doppio senso.



Maria Campi.



tacoli di varietà all'«Acquario». Si trovò quindi ad essere di casa, con il teatro e debuttò nell'agosto del 1915 al «Margherita» di Anzio dopo aver fatto il mestiere della sartina e studiato canto affrettatamente con il maestro Giuseppe Bonavolontà, padre dell'indimenticabile Mario Riva.

Quei tempi, in cui s'inneggiava all'irredentismo, suggerirono al maestro il nome d'arte della giovane: Zara. Poiché poco dopo comparve un'altra cantante che adottò lo stesso nome, Zara aggiunse al suo quel numero romano a voler precisare quale fosse l'ordine di precedenza nella carriera artistica: lei, Zara I.

Non esisteva, allora, un vero e proprio repertorio di canzoni romane, così che ella cantò quelle napoletane più note. Fece poi, presto, un giro artistico nelle diverse città d'Italia, tornando poi a Roma ove debuttò all'«Odeon» e alla «Sala Umberto».

Nel 1919 a Napoli cantò al «Bellini» e al «Politeama» durante i festeggiamenti di *Piedigrotta*, confermandosi una grande artista del canto napoletano, lei non napoletana.

Nel 1922 Oberdan Petrini promosse, attraverso il periodico «Stella romana», da lui creato e diretto, un concorso per le *Canzoni di San Giovanni*, a somiglianza del *Piedigrotta* napoletano. Nacque così la canzone romana che fece il giro dei teatri di Roma.

Zara I seguì a percorrere trionfalmente il suo cammino cantando da quel momento solo canzoni romane, riempiendo le sale della sua bellissima voce, giungendo a cantare fino a venti canzoni al giorno durante i due o tre spettacoli ai quali partecipava.

In quella sua voce squillante e fresca dove il lirismo romanesco suonava come una sfida, in quel suo canto in cui ella trasferiva la parlata di Roma, risiedeva tutta la sua validità artistica che ha trascinato i suoi ammiratori agli entusiasmi più accesi.

Popolanella, *Trotta morello*, *Com'è bello fa' l'amore quann'è sera*, *La bella romanina*, *Fontana muta*, sono state le più note tra le canzoni ch'ella ha cantato con voce spiegata, commossa, alternandole a volte agli stornelli.

Romolo Balzani, tipico con la cravatta a fiocco e il cappello a caciottella buttato sulle *ventitré*, esuberante per il suo innato entusiasmo, simpaticissimo, aperto, leale, affettuoso per un'incontenibile voglia di voler bene a tutti, profondamente innamorato di Roma e delle sue canzoni, che ha divulgato tra le acclamazioni entusiastiche del pubblico di tutti i teatri italiani e che spesso aveva musicato lui stesso, cantandole con gioiosa violenza, arrivando di corsa sul palcoscenico vestito con il costume di carrettiere a vino, attorniato da suonatori di chitarra e di mandolino.

Dai piccoli teatri era rapidamente passato a quelli più qualificati. Fu anche all'estero ove ebbe sempre grandi successi, mentre i dischi diffondevano le sue canzoni aumentando la sua popolarità. Stava interessandosi dell'organizzazione di uno spettacolo per riportare la *Festa di San Giovanni* ai fastigi d'un tempo, quando s'ammalò.

Sentendosi prossimo alla fine chiese ai famigliari che nessuno portasse il lutto, nessuno piangesse, per la sua morte. *Vorrei*, disse, *che al mio funerale ce fosse un concertino de chitare e mandolini a sonà le canzoni mie*.

Così è stato. Usciva la bara portata a spalla dai suoi amici dal portone della sua casa di via dei Portoghesi, quella casa che lasciava per sempre, mentre un concertino di chitarre e di mandolini suonava *L'eco der core*.

Di Cacini pochi conoscevano il nome di battesimo ch'era Gustavo. Ma dire solamente Cacini bastava. Cacini, come in un'assonanza strana, voleva significare «caciara» e la sua, seppure fosse stata una popolarità ben lontana dalla gloria, era popolarità vera e propria ed assai vasta, in specie tra i moltissimi ammiratori del loggione che lo provocavano per fargli assumere la *grinta* del *bullo*.

Nato in Borgo nel 1890 da un modesto stagnino, aveva esercitato, giovanetto, quello stesso mestiere, ma consigliato, anzi, sollecitato dagli amici, per la sua faccia strana, un occhio strabico, il fisico magrissimo, le braccia lunghe, la voce rauca, era entrato a far parte di modeste compagnie d'avanspettacolo.

Quando recitò al « La Marmora » in Trastevere, non riscosse alcun successo, anzi, come si direbbe oggi, fu addirittura contestato dall'Impresa che gestiva il teatro e dal pubblico che lo fischiò sonoramente.

In seguito, fu scritturato allo « Jovinelli » e passò poi ad altri teatri, vistosamente preannunciato da cartelloni che sollecitavano il pubblico.

Quella specie di fantasma che dal palcoscenico lanciava continui lazzi e frasi mordaci, interpretando macchiette da *bullo* dalla *grinta* feroce, stette a rappresentare la tipica figura del fanfarone, del fanatico, che minaccia, grida, provoca, ma non mette paura a nessuno.

E chi sarai, Cacini? divenne una frase ricorrente, una domanda che veniva rivolta a chi minacciava più di quanto avrebbe potuto mantenere. Personaggio, quello creato dall'attore, spaccone e di trascurabile importanza, che vivendo nell'equivoco divenuto una sua seconda natura, finisce poi col ritenersi lui stesso d'essere quello che vuole apparire.

In definitiva, però, è nessuno e quantunque ci sia chi abbocca, c'è pure tanta gente che vuol conoscere tutta intera la verità, perché non s'accontenta solo delle apparenze, del semplice *nun sapete chi so' io?* e, curiosa, vuole proprio sapere chi è, lui.

Così che, prepotentemente, come l'altro arrogantemente ha cercato di trarlo in inganno, gli chiede: *E chi sarai, Cacini?*

Eccolo, il personaggio caricaturale del bullaccio dalla voce sguaiata e dai modi grevi che Cacini ha creato dandogli il suo stesso nome e trasportandolo di peso dal palcoscenico alla vita vera.

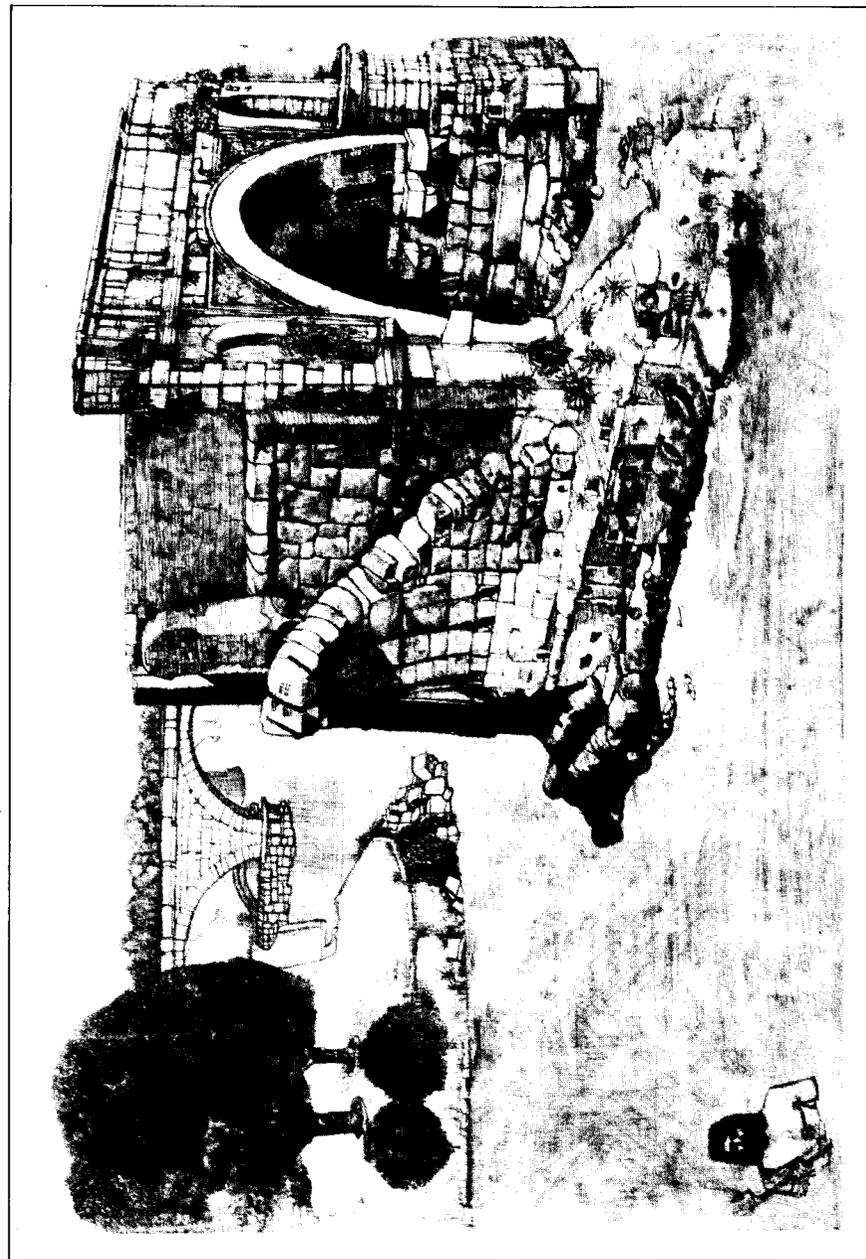
Durante l'ultima guerra non calò più le scene. Tornò sul palcoscenico in occasione d'una grande rivista rappresentata al « Quattro Fontane » nel 1945, dal titolo *Soffia So* di Garinei e Giovannini e recitando a fianco di Anna Magnani. Interpretava la parte d'un ubriaco sotto un ponte del Tevere che vedendo arrivare una donna, la celebre attrice, assumeva l'atteggiamento da gradasso come a voler minacciare chissà che cosa, così che la

donna, accostandoglisi, sorridendo e niente affatto impaurita, gli chiedeva: *Ma nun sarai mica Cacini?*

Da allora scomparve per sempre dal mondo dello spettacolo. È morto a ottant'anni, nel 1969, nella clinica delle *Ancelle del Buon Pastore* a Nettuno.

Tutto questo, che a ridire appare assai lungo, è tornato alla mia mente in rapida successione: fatti, cantanti, comici, figure patetiche o vivaci il cui ricordo non è stato cancellato dal lungo tempo. Interpreti di un teatro minore ma pur esso impegnativo, che hanno impresso della loro personalità un'epoca in cui era necessario trarre solo dalle proprie risorse le espressioni d'un'arte originale, senza aiuti di enti propagandistici e sostenitori, di case protettrici, cantanti dalla voce viva, fresca, vera, non avvantaggiata dai microfoni e con guadagni che consentivano appena, di poter vivere.

GIUSEPPE D'ARRIGO



Un secolo di vicende urbanistiche romane

Come si è sviluppata Roma in questi ultimi cento anni? Quali sono le vicende edilizie che hanno caratterizzato la Capitale nel secolo trascorso? Rivolgere lo sguardo al passato per valutarne gli aspetti positivi e negativi appare di attualità nel momento in cui la Capitale d'Italia compie un secolo di vita.

Il nostro proposito, di offrire una chiara visione delle varie fasi della espansione edilizia di Roma indicando la data di nascita di ogni quartiere, ci consente, in sostanza, di fare una vera e propria cavalcata attraverso i Piani Regolatori che si sono succeduti dal 1870 ad oggi. Vogliamo insomma considerare Roma nella sua evoluzione urbanistica partendo dal momento in cui la città era tutta compresa nella cerchia delle mura Aureliane e risultava addensata particolarmente verso nord-ovest, visto che anche all'interno delle stesse mura, vastissime zone, costituite da ville ed orti, risultavano inedificate.

Era, quella, la Roma papale che aveva già avuto le premesse per l'espansione della città dalle sponde del Tevere, intorno alle quali era raccolta, ai quartieri alti da quando quel grande urbanista che era Sisto V (Felice Peretti) aveva portato nella zona dei colli Quirinale ed Esquilino l'acqua dell'acquedotto Alessandrino. La monumentale fontana di piazza S. Bernardo è appunto la mostra dell'acquedotto che, in onore di Sisto V, fu chiamato « Felice ». E nel rivolgere lo sguardo alla Roma dei secoli precedenti, non si può fare a meno di ricordare, quali promotori di opere grandiose, i papi Giulio II (Della Rovere), Leone X (Medici), Paolo V (Borghese), Urbano VIII (Barberini) e Pio IX (Mastai Ferretti). A quest'ultimo è legata la nascita della fontana di piazza dell'Esedra concepita — prima di diventare la fontana delle Naiadi — come mostra dell'Acqua Pia Marcia e inaugurata dallo

stesso papa dieci giorni prima della Breccia di Porta Pia. Lo stesso Pio IX mise le premesse per la nascita della via Nazionale che, nel primo tratto, si chiamava Nuova Pia proprio in omaggio allo stesso pontefice.

Ma, per ritornare a Roma nel suo divenire urbanistico in questi ultimi cento anni, ricorderemo che i Piani Regolatori che si sono susseguiti nel secolo sono sostanzialmente, quattro: quello del 1883 che assorbe il precedente del 1873 voluto da Quintino Sella; il Piano Sanjust del 1909, il Piano Regolatore del 1931 e l'ultimo, quello attuale, che dopo studi ed accese polemiche di oltre dieci anni, è divenuto operante soltanto con il decreto del 16 dicembre 1965.

Tra un piano regolatore e l'altro (ognuno di essi ha avuto, grosso modo, la durata di 25 anni) non v'è una divisione netta, nel senso che non tutte le previsioni sono state attuate nel corso della validità del Piano stesso ma, il più delle volte, alcuni programmi sono stati riproposti ed hanno avuto attuazione anche a lunghissima distanza di tempo. A questo proposito basterà citare come esempio il Piano Regolatore del 1873, che prevede la demolizione della « Spina di Borgo » già proposta da Bramante nel Rinascimento, la quale fu realizzata soltanto in attuazione del Piano Regolatore del 1931 su progetto di Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli. L'opera fu iniziata prima dell'ultima guerra (nel 1936), ma venne portata a termine in occasione dell'Anno Santo 1950. Ci riferiamo alla via della Conciliazione che consente di ammirare da lontano la superba cupola di Michelangelo.

La prima spinta della città dopo il 1870 avvenne dunque verso Porta Pia in attuazione del proposito di Quintino Sella tendente a concentrare le sedi dei Ministeri nella via XX Settembre in modo da farne l'asse amministrativo della Capitale collegato al Quirinale residenza del Re e prossimo alla stazione ferroviaria. L'idea di Quintino Sella che, forse inconsapevolmente, poneva le premesse per la nascita del quartiere Monte Sacro, era assai sana perché si proponeva di attuare una espansione unidirezionale. Infatti lo schema di Piano Regolatore approvato dal Consiglio

comunale il 28 novembre 1871 prevedeva il completamento della via Nazionale fino a piazza Venezia e la costruzione di alcuni quartieri: quelli adiacenti a piazza Vittorio e a piazza Indipendenza e tra il Colosseo e Santo Stefano Rotondo. Nessuna opera importante era prevista dalla parte opposta, di là dal Tevere.

Nello schema definitivo presentato dal sindaco nel luglio del 1873 venivano confermate e meglio chiarite le zone residenziali lungo la via Nazionale, intorno a piazza Indipendenza, tra la via del Viminale e Santa Maria Maggiore, intorno a piazza Vittorio e tra S. Maria Maggiore e viale Manzoni, il Celio, la via Labicana e via Claudia dietro il Colosseo. Lo stesso Piano Regolatore non tenne però conto, nel corso della elaborazione, della impostazione suggerita da Quintino Sella. Infatti, prevedendo a Testaccio un quartiere per magazzini e opifici e un altro quartiere residenziale ai Prati di Castello, finì per trascurare l'espansione unidirezionale mettendo invece le premesse per un allargamento della città a macchia d'olio.

Per fortuna il Piano fu approvato con una importante modifica che riguardava la esclusione del quartiere Prati, il cui progetto veniva accolto come « speciale piano di ampliamento » da eseguirsi in un periodo successivo con il concorso dei privati.

In realtà il Piano regolatore che viene generalmente indicato con la data del 1873, e che è legato al nome dell'ing. Alessandro Viviani, non divenne mai legge perché il sindaco Venturi, succeduto al Pianciani sotto la cui amministrazione il Piano era stato redatto ed approvato, non volle trasmetterlo alle autorità governative per il timore di essere tacciato di megalomania e di sperpero di pubblico denaro. Infatti il cosiddetto Piano Viviani avrebbe comportato la spesa di circa 164 milioni, allora considerata astronomica. Così per dieci anni si continuò ad andare avanti senza uno strumento adatto a regolare l'espansione della città anche se, in pratica, i programmi del Piano stesso cominciarono ad essere attuati ugualmente sia pure attraverso convenzioni e particolari licenze edilizie. Soltanto il Piano Regolatore successivo divenne

legge l'8 marzo del 1883 e comprese praticamente tutti i programmi di quello precedente con l'aggiunta di molti altri.

I difetti maggiori di tale piano vanno ricercati soprattutto sulle previsioni per il futuro, previsioni in base alle quali le 200.000 persone presenti a Roma in quell'epoca avrebbero dovuto raggiungere, in trent'anni, il numero di 2 milioni. Invece gli abitanti di Roma nel 1900 erano soltanto 480.000. (Nel 1940 superarono di poco il milione e la progressione fu questa: nel 1910: 512.000 abitanti; nel 1921: 662.000 e nel 1930: 945.000).

La conseguenza di tale errato pronostico portò ad una crisi nel campo dell'edilizia romana di proporzioni mai viste in Italia, provocata anche dai non pochi costruttori improvvisati, attratti dai facili guadagni registrati subito dopo il 1870 nel settore dell'edilizia.

Il Piano Regolatore del 1883 propone lo sviluppo di Roma non soltanto verso nord-est, ma anche al di là del Tevere con la creazione di un nuovo quartiere, quello di Prati di Castello, la cui crescita avvenne in maniera molto rapida specie perché successivamente la zona fu prescelta per una grande esposizione destinata a celebrare, nel 1911, il cinquantenario della proclamazione della unità d'Italia.

Vediamo quali furono, in sostanza, gli effetti del Piano del 1883 considerando la parte che fu realmente attuata nel corso dei 25 anni visto che molti progetti furono ripresi nel successivo Piano Regolatore del 1909 legato al nome di Sanjust di Teulada, l'ingegnere del Genio Civile a cui il sindaco Nathan affidò il difficile compito nell'imminenza dell'esposizione cui abbiamo fatto cenno.

Già in base ad una convenzione stipulata tra il Comune di Roma ed il Governo, approvata il 31 dicembre del 1881 e con la quale si stabiliva che lo Stato avrebbe concorso con una somma di 50 milioni per l'attuazione di un piano di ampliamento della Capitale, molte opere pubbliche vennero preventivate ancor prima dell'approvazione del Piano del 1883. Così il Comune si impegnava di costruire entro dieci anni il Palazzo di Giustizia nel quartiere dei Prati, il Policlinico, un complesso di caserme, l'ospedale mili-

tare ed alcuni ponti sul Tevere. L'impegno fu mantenuto per le caserme tra il viale Giulio Cesare ed il viale delle Milizie dopo che era stato realizzato il tracciato delle strade omonime; per il ponte Umberto I in asse con il Palazzo di Giustizia la cui costruzione fu iniziata nel 1889; per il Policlinico e per il ponte Garibaldi.

Sempre in base ad altre convenzioni tra il Comune ed il Governo furono aperte la via Palermo e la via Balbo e prolungate la via Milano fino a via Panisperna e via Firenze fino a via XX Settembre. Venne inoltre allargato il Corso davanti al palazzo Marignoli e fu costruita la piazza Grazioli. Anche al Celio e al Colle Oppio sorsero le prime case.

È il periodo in cui, in osservanza del Piano Regolatore del 1883, cominciarono a nascere i quartieri dei Prati e dell'Esquilino dove, in piazza Vittorio, sorgono i palazzi con i caratteristici portici a foggia torinese. Nella stessa epoca vengono costruiti gli edifici di via XX Settembre di fronte al Ministero delle Finanze, quelli lungo via Piave, lungo via Veneto e via Toscana nel tratto tra via Boncompagni e le Mura. E venne anche ultimata tutta la via Po fino a piazza Quadrata (oggi piazza Buenos Aires). Si può dire che il Piano del 1883 sia stato quasi completamente ultimato specie se si considerano le costruzioni sorte in via Nomentana e la realizzazione al centro del Corso Vittorio, della via Nazionale e del Tritone.

La gravissima crisi edilizia che si verificò tra il 1887 e il 1889 provocò per alcuni anni un arresto quasi assoluto dell'attività dei costruttori privati. Ma l'Amministrazione comunale, pur mantenendosi guardinga, cercò di favorire la ripresa in vista dell'aumento della popolazione che cominciò a delinearsi più intenso dopo gli inizi del '900. Proprio per questa ragione furono prese iniziative di carattere pubblico in favore dell'edilizia popolare, mentre già erano iniziati gli studi per il nuovo Piano Regolatore visto che la durata di quello del 1883, stabilita per 25 anni, scadeva nel 1908.

Per il 1911 era già stata programmata — come si direbbe oggi — l'Esposizione per celebrare il cinquantenario della pro-

clamazione dell'unità d'Italia. Perciò la nuova espansione della città nel decennio successivo — fino alla prima guerra mondiale — fu determinata da due fattori: dalla creazione dell'Istituto per le Case Popolari e dal nuovo Piano Sanjust concluso affrettatamente, sotto la spinta del sindaco Ernesto Nathan, proprio in vista della citata Esposizione.

La nascita dell'Istituto per le Case Popolari (I.C.P.) risale al 1903 per iniziativa di Luigi Luzzatti, collaboratore di Crispi, e fu determinata dalla necessità di trasferire l'edilizia popolare fuori dal campo delle singole imprese e dalle iniziative isolate delle cooperative e delle società operaie. Le prime realizzazioni dell'Istituto Case Popolari furono una trentina di villini con giardino costruiti per gli impiegati al viale Manzoni nel 1907. Nella stessa epoca nasceva, sempre per iniziativa dello stesso Istituto, il quartiere di San Saba che nel 1915 contava 100 fabbricati quasi tutti a due piani. Tale quartiere resta ancor oggi un modello di quartiere residenziale popolare. Altri gruppi di fabbricati sorsero a Testaccio, nel quartiere Trionfale e a piazza d'Armi (oggi piazza Mazzini) tanto che alla fine della guerra, nel 1918, l'Istituto disponeva di 2648 alloggi che comprendevano 8472 vani.

Fu sempre il sindaco Ernesto Nathan, uomo politico di idee mazziniane e finanziere, ad incaricare l'ingegnere capo del Genio Civile di Milano Edmondo Sanjust di Teulada a preparare un nuovo Piano che fu approvato con regio decreto del 29 agosto del 1909. Il Piano Regolatore prevedeva tre tipi di abitazione denominati « fabbricati », « villini » e « giardini »: i fabbricati potevano arrivare a 24 metri di altezza; i villini dovevano essere di soli due piani oltre il piano terreno e circondati da ogni parte da giardinietti; i giardini potevano essere costruiti solo per 1/20 dell'area e con costruzioni di lusso.

Le zone destinate ai « fabbricati » costituivano cinque grossi nuclei: in piazza d'Armi, al Flaminio, in piazza Verbano, in piazza Bologna e fuori Porta San Giovanni. Il Piano Sanjust divideva infatti la città in due zone, una esterna ed una interna, separate da una linea che, grosso modo, seguiva le mura Aureliane

da piazza del Popolo a Porta San Giovanni, toccava il Colosseo, il Testaccio, la Porta S. Paolo, il Ponte Sublicio e che si chiudeva con la via Leone IV e il viale delle Milizie. Le aree edificabili erano tutte perciò al di là delle mura ed i « villini » erano destinati a sorgere tutt'intorno ai nuclei dei fabbricati, mentre i « giardini » riempivano le zone ancora libere tra piazza Verbano e piazza Bologna, tra via Salaria e via Flaminia, da San Pietro fino alla circoscrizione Gianicolense.

Il Piano Sanjust, pur riproponendo la espansione a macchia d'olio, ha il merito di aver tentato di evitarne le conseguenze introducendo il concetto della zonizzazione, vale a dire la suddivisione dei centri abitati in varie zone a seconda della loro destinazione edilizia. V'è infatti in suddetto Piano la distinzione tra fabbricazione intensiva ed estensiva con case con giardini o in mezzo ai parchi. Tra i maggiori difetti di questo programma urbanistico v'è quello di aver tenuto poco conto delle necessità del traffico nel fissare le sezioni stradali e di aver del tutto trascurato il problema dei collegamenti con le vie consolari in un momento in cui l'automobile era già una realtà.

Ma il Piano Regolatore Sanjust venne redatto all'insegna della fretta in vista della Esposizione del 1911 a cui è collegata la costruzione di alcune opere di un certo rilievo. Ricorderemo il palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia dovuto a Cesare Bazzani il quale, oltre a costruire l'edificio, snello ed elegante, in soli due anni, tracciò insieme la sistemazione generale della Valle Giulia con le scalee, i viali, le fontane. Il palazzo fu utilizzato per la Mostra internazionale d'arte, mentre quella nazionale di etnografia fu allestita in edifici provvisori in piazza d'Armi nel quartiere dei Prati allora nuovo. E il Ponte del Risorgimento venne costruito proprio per il collegamento tra le due Esposizioni di piazza d'Armi e di Valle Giulia. L'arco unico del ponte di 100 metri rappresentò in quell'epoca un primato di ardimento nel campo delle costruzioni in cemento armato.

Il piano urbanistico e la direzione artistica dei padiglioni di piazza d'Armi furono affidati a Marcello Piacentini il quale rea-

lizzò il palazzo delle Feste ed il Foro delle Regioni che riproduceva gli aspetti più caratteristici e più famosi delle architetture delle varie città italiane. Sorsero così i padiglioni toscano, umbro, piemontese, lombardo, emiliano, marchigiano, abruzzese, napoletano, pugliese, siciliano, sardo, ligure e veneto.

Nel centro non furono realizzate grandi opere se si fa eccezione del Traforo iniziato nel 1902 e completato nel 1905, del monumento a Vittorio Emanuele iniziato nel 1885 ed inaugurato nel 1911 anno in cui fu completata la sistemazione di piazza Venezia e venne portato a termine il ponte Vittorio Emanuele in asse con il corso Vittorio per il collegamento con il Vaticano.

Sempre nel 1911 viene inaugurata la Passeggiata Archeologica, tenacemente voluta da Guido Baccelli il quale fu tacciato di megalomania per questa sua opera che ancora oggi può costituire il degno ingresso di quel parco dell'Appia Antica di cui si va parlando inutilmente da tanti anni. È anche dello stesso anno la inaugurazione del Giardino Zoologico costruito da una società privata nella zona di Villa Borghese. Il grandioso ingresso fu disegnato da Giulio Barluzzi e Armando Brasini. Nel novembre 1917, in seguito al fallimento della società, che aveva acquistato in blocco gli animali da una ditta di Amburgo, il Comune divenne proprietario dello Zoo.

Nello stesso periodo vennero realizzati: il viale del Muro Torto, il Ministero della Pubblica Istruzione, lo Stadio Nazionale (oggi Flaminio). Nel 1913 fu cominciato il Ministero di Grazia e Giustizia presso il ponte Garibaldi, ma, interrotto per la guerra, venne ultimato soltanto nel 1927. Ci avviciniamo all'epoca di un nuovo Piano Regolatore, quello del 1931 che è stato peraltro valido fino a sei anni fa.

Negli anni dell'immediato dopoguerra — tra il 1918 ed il 1931 — moltissime e di vasta portata furono le realizzazioni di carattere urbanistico. Ricorderemo la « Città Giardino Aniene » nata a Monte Sacro nel 1920 su progetto di Gustavo Giovannoni, sull'esempio delle « garden-cities » inglesi, per iniziativa del Comune insieme all'Istituto per le Case Popolari. L'intento era quello

di creare una comunità staccata e autonoma al di là dei limiti del Piano Regolatore pur provvedendo al collegamento al centro con la costruzione del Ponte Tazio in asse con la via Nomentana.

L'esperimento riuscì; col tempo, però, Monte Sacro è diventato un polo di attrazione per l'espansione a nord di Roma e la « Città Giardino » è rimasta quasi completamente circondata dalle case.

Un altro quartiere sorto tra il 1925 ed il 1928 è quello della Garbatella fuori Porta San Paolo a cui va aggiunto quello di piazza Verbano, autonomo e completo di tutti i servizi, nato per iniziativa dell'INCIS. Nello stesso periodo si registra una tendenza a costruire nelle zone periferiche dove vengono aperte nuove strade. Ricorderemo la via della Navicella tra Porta Metronia e il Colosseo, il viale della Circonvallazione Gianicolense ed il bellissimo collegamento tra la via Flaminia ed il viale Parioli oggi intitolato a Bruno Buozzi. È infatti questa l'epoca in cui nasce e si sviluppa il quartiere dei Parioli. Nello stesso periodo vengono costruiti il corso Trieste, la piazza Bologna, il viale XXI Aprile con la caserma della Guardia di Finanza, la via delle Tre Madonne, via Catania. È anche completata la prosecuzione di via Po dopo la piazza Buenos Aires là dove, nel 1926, sorse il lussuoso e bizзарro « quartiere Coppedé » il quale prese il nome dall'architetto che lo realizzò. Gino Coppedé, eccellente scultore in legno, trasferì nell'architettura la sua particolare dimestichezza con la scultura, creando questo piccolo quartiere che colpisce per la sua originalità ed anche per la reminiscenza degli stili più disparati.

Contemporaneamente alle case crescevano, purtroppo, anche le baracche. Bisogna ricordare che siamo ancora nel periodo post-bellico e che la gente lasciava la campagna per raggiungere la città con il miraggio di un lavoro. Fu così che questi nuclei poverissimi, che già da decenni erano sorti qua e là lungo le strade consolari, aumentarono a ritmo veloce negli anni del dopoguerra. Da una pubblicazione ufficiale del Comune di Roma, edita nel 1920, si apprende che circa 100 mila persone vivevano in baraccamenti ed alloggi di fortuna. È il momento in cui si afferma un certo indi-

rizzo dell'urbanistica fascista in base al quale vengono rase al suolo le baracche più vicine al centro della città per evidenti ragioni di estetica mentre gli occupanti vengono invitati a trasferirsi in terreni di proprietà dell'Amministrazione Comunale situati in aperta campagna e non visibili dalle grandi arterie stradali. Nascono così le prime borgate.

Per quello che si riferisce alla zona del centro storico vennero realizzati alcuni importanti interventi soprattutto di carattere viario facendo ricorso ad appositi decreti i quali altro non erano che varianti al Piano Regolatore del 1909 che appariva superato. Così nel gennaio del 1926 veniva aperta la strada che congiunge piazza Barberini a piazza San Bernardo, la via Barberini, allora denominata via Regina Elena. Il tracciato era già previsto dal Piano Regolatore del 1883; ma fu modificato e migliorato da Marcello Piacentini su incarico del Comune. Il congiungimento tra piazza San Bernardo e via Veneto avvenne qualche anno dopo, nel 1931, con la strada intitolata a Leonida Bissolati.

Il 1926 è molto importante per le sorti della Capitale perché in questo anno inizia la sua vita il « Governatorato di Roma » cui sarà affidato il compito di elaborare, previo il parere della nuova Consulta, prima una variante al P. R. del 1909 e poi il Piano Regolatore definitivo del 1931.

Molte ed importantissime sono le opere realizzate dal nuovo Governatorato fin dagli inizi della sua attività. Si tratta di iniziative che incideranno sensibilmente non soltanto sulla espansione, ma anche sul carattere stesso della città. In virtù della trasformazione del Comune in Governatorato, l'Amministrazione della Capitale fu sostanzialmente sottratta alla vigilanza dell'autorità provinciale e posta, invece, sotto il controllo del Ministero dell'Interno. La stessa legge stabilì che il Governatore fosse nominato con decreto reale su proposta del Ministro dell'Interno sentito il Consiglio dei Ministri.

Il Governatorato, com'è noto, fu soppresso dopo l'ultima guerra. E fu un grave errore. Lo dimostra il fatto che ancor oggi,

a distanza di 26 anni, sempre più impellente appare la necessità di una legge speciale per Roma non essendo possibile considerare il comune della Capitale alla stregua di ogni altro comune della Nazione. Qui è l'origine di tutti i mali che ci affliggono oggi. Perché se è giusto che sia stato ripristinato, con l'autonomia comunale, il metodo democratico delle elezioni dell'Amministrazione con suffragio universale, ciò non doveva impedire che si creasse un ordinamento ad hoc per la Capitale d'Italia.

Ed eccoci al Piano Regolatore del 1931. È un Piano non certo scevro da errori: gli aspetti negativi, anzi, superano quelli positivi; dal 1945 in poi, se n'è parlato tanto male, tante sono state le critiche ad esso rivolte, che, in proposito, non vi sono idee molto chiare.

La verità è che nell'immediato dopoguerra negare indiscriminatamente (accade del resto ancor oggi) qualsiasi eredità del passato regime faceva parte di un ben preciso impegno rispettato in modo particolare da quanti avevano bisogno di rifarsi una verginità. Ciò avvenne puntualmente, nel caso specifico, proprio per iniziativa di coloro i quali erano stati i maggiori corresponsabili di certe realizzazioni retoriche nel campo dell'urbanistica.

Nella Commissione Generale per la elaborazione del nuovo Piano Regolatore di Roma (la cosiddetta Grande Commissione), di cui il sottoscritto ha fatto parte quale rappresentante della Stampa, il maggiore sforzo è stato impiegato — salvo rare eccezioni — nella sistematica e totale negazione del Piano precedente. C'era il timore, per non dire il terrore, di ammettere che una certa impostazione poteva essere ancora valida e degna, perciò, di considerazione. Tanto che, come dicevamo, riesce difficile dare un giudizio sereno, equilibrato: non certo per quelle preoccupazioni a cui si faceva cenno (che, fortunatamente, non abbiamo mai avuto essendo immuni dal complesso della coda di paglia) ma perché non è facile separare il grano dall'oglio.

Fra le maggiori accuse che vengono rivolte al Piano Regolatore del 1931 v'è quella di aver provocato un ulteriore aggravamento nella espansione a macchia d'olio. Tale aspetto negativo,

però, può essere attribuito al Piano soltanto in via indiretta. Ci spieghiamo meglio. Il Piano del '31 non comprendeva l'intero territorio comunale, come stabilirà più tardi la legge urbanistica del 1942 proprio sulla base delle esperienze negative fatte per questo inconveniente: il Comune, perciò si rifiutava di concedere le licenze fuori dal limite stabilito. Ma il Consiglio di Stato, accogliendo il ricorso di chi intendeva costruire in zone periferiche, si pronunciò in modo del tutto difforme, stabilendo il principio che, in quei casi, era inammissibile negare la licenza edilizia. Di qui la conseguenza della crescita disordinata della città e soprattutto della nascita di borgate come quella di San Basilio tra la via Tiburtina e la via Nomentana, della Borgata Prenestina lungo la via omonima, della Borgata Gordiani tra la via Prenestina e la via Casilina.

Altro difetto del Piano del 1931 è quello di essere nato anche esso all'insegna della fretta utilizzando studi, anche ottimi, ma eseguiti senza un opportuno coordinamento tra di loro. Il suddetto Piano, infatti, si è avvalso della variante al Piano Sanjust del 1926 (che non è stata mai tramutata in legge), variante fatta sotto l'ausilio del Giubileo del 1925. Ha, però, un sicuro aspetto positivo: quello di aver indicato lo sviluppo di Roma verso il mare; sviluppo che, anche se ostacolato dai moderni urbanisti per quel partito preso cui abbiamo fatto cenno, si è rivelato rispondente alla realtà e, soprattutto, alle esigenze della cittadinanza.

Vi sono poi alcune opere realizzate con demolizioni e sventramenti anche massicci del Centro Storico sulle quali v'è divergenza di vedute. Dal punto di vista della valorizzazione dei più importanti ed imponenti monumenti della romanità e, quindi, spettacolare, è assai difficile pronunciarsi contro realizzazioni come la via dell'Impero (oggi via dei Fori Imperiali), la via del Mare (oggi via del Teatro Marcello) e la via dei Trionfi (oggi via di S. Gregorio). L'aspetto negativo di tali strade — sulla cui bellezza, a nostro parere, non vi dovrebbe essere ormai più discussione anche se sarebbe stato meglio realizzare, per la via dell'Impero, come era in programma, una strada sopraelevata e salvare altre cospicue

parti dei Fori Imperiali che sono rimaste sotto il piano stradale — l'aspetto negativo di tali strade, dicevamo, va ricercato nel fatto che esse hanno creato una intensa corrente di traffico di penetrazione verso il Centro Storico con il danno che oggi tutti constatiamo non essendo stato previsto dai pianificatori un così vertiginoso incremento della motorizzazione.

Quanto alla via della Conciliazione, ottenuta con la demolizione della cosiddetta « Spina di Borgo », le perplessità, dal punto di vista estetico (e considerando le preziose pagine di Storia che sono state strappate di colpo con lo sventramento), non sono poche. Pensiamo che sarebbe stato meglio e più emozionante scoprire una piazza incredibile e insospettabile con la immensa e superba Basilica di San Pietro dopo aver percorso strade sistemate, per esempio, come le « Mercerie » di Venezia.

Fatta questa premessa generale, vediamo come si è sviluppata la città sulla base del Piano Regolatore del 1931. Nel 1928 viene inaugurata l'autostrada Roma-Ostia e lo sbocco di Roma al mare sarà ulteriormente favorito con la nascita dell'E 42 (nuovo centro direzionale oggi chiamato EUR). Infatti nel giugno del 1936 l'Italia presentava domanda ufficiale perché si tenesse a Roma una Esposizione Universale, fissandone la data al 1942. In quella occasione veniva stabilito di costruire l'Esposizione nella zona adiacente all'Abbazia delle Tre Fontane, oltre la Basilica di San Paolo. Nel gennaio dello stesso anno il gruppo di architetti che aveva ottenuto i positivi risultati della città universitaria inaugurata nel 1937 (Piacentini, Foschini, Minnucci) ricevette l'incarico di redigere il piano della zona che si trovava al di fuori dei limiti del Piano Regolatore e fu stabilito che i piani particolareggiati fossero sottoposti all'apposita commissione competente in materia.

La storia dell'E 42, non più realizzata a causa degli eventi bellici, è nota. Se tutti sono più o meno d'accordo nel giudicare negativamente il nucleo principale degli edifici, grondanti di retorica, costruiti in previsione della Esposizione Universale, v'è invece divergenza di pareri sulla scelta della zona per il nuovo quartiere la cui nascita favorisce l'espansione edilizia verso il mare accolta,

come si è detto, con grande favore dalla cittadinanza che ha mostrato e mostra tutt'oggi di apprezzare tale iniziativa.

Sarà proprio l'EUR al centro delle principali discussioni nella lunga e dibattuta elaborazione del nuovo Piano Regolatore. Nella scelta tra la espansione a sud-ovest (l'EUR ed oltre) e a sud-est (al di là dei quartieri di S. Giovanni, Casilino, Centocelle, Prenestino) si svolgerà tutta la polemica la cui eco non appare oggi del tutto spenta anche se il nuovo Piano Regolatore indica nell'asse attrezzato, ad est della città, la panacea di tutti i mali. Ma, nella situazione caotica in cui è giunto oggi il traffico cittadino, riteniamo che, comunque, sia opportuno procedere, dopo tanti anni di immobilismo, alla realizzazione del moderno sistema stradale.

La massiccia immigrazione che si verificò nell'immediato dopoguerra determinò una ripresa molto intensa nell'attività edilizia. Così, mentre si discuteva in Campidoglio, in seno alla Grande Commissione, per l'elaborazione del nuovo Piano Regolatore, la città continuava a crescere per proprio conto in maniera del tutto irregolare. Non riteniamo opportuno, per non tediare il lettore, rievocare le interminabili polemiche tra la Commissione Generale ed il Comitato di Elaborazione Tecnica (il cosiddetto CET) che, esorbitando dalle funzioni di organo esecutivo, si era assunto un ruolo che esulava del tutto dalle sue competenze. Ci basti questo breve cenno per affermare che « *dum Romae consulitur...* », mentre cioè a Roma si discuteva per oltre dieci anni sul modo in cui la espansione « sarebbe » dovuta avvenire, la città continuava ad estendersi disordinatamente in tutte le direzioni.

Dopo il 1950 Roma incomincia ad espandersi verso nord-ovest, oltre il Monte Mario ed il Gianicolo, in due zone cioè nelle quali le iniziative fino ad allora erano state ridotte. A sud del Gianicolo viene edificata l'area compresa tra Monteverde Vecchio e Monteverde Nuovo, mentre a nord, via Gregorio VII, tracciata nel 1950, guida l'espansione di nuovi quartieri verso la valle del Gelsomino, i Monti di Creta, il Monte del Gallo.

A Monte Mario, alla Camilluccia, ai Monti della Farnesina, a Vigna Clara e lungo la via Cassia (zona nord) si dirige l'edilizia

residenziale della città. Negli stessi anni viene ultimata la Stazione Termini — che era già stata iniziata prima dell'ultima guerra — con un grande edificio di testata su progetto degli architetti Montuori, Vitellozzi, Castellazzi, Fadigati e degli ingegneri Calini e Pintonello.

Nel 1961 si apre al traffico aereo il nuovo aeroporto intercontinentale di Fiumicino che, secondo i programmi, avrebbe dovuto essere inaugurato per le Olimpiadi. Proprio in occasione di questo importantissimo avvenimento, nelle more della approvazione del nuovo Piano Regolatore di Roma, vengono attuate numerose opere di carattere urbanistico che mutano il volto di alcune zone di Roma anche dentro la cerchia della mura Aureliane. Si tratta di operazioni ardite — ci riferiamo ad un primo gruppo di sottopassaggi veicolari sul Lungotevere che purtroppo sono stati realizzati soltanto in parte ed ancor oggi si sente la mancanza della cosiddetta attrezzatura che avrebbe dovuto proseguire oltre il viale del Policlinico alla volta di Porta Maggiore — si tratta di operazioni, dicevamo, che avevano lo scopo di salvare il Centro Storico il quale, dopo aver ottenuto un certo beneficio, risulta oggi più congestionato di prima proprio perché le opere sono state realizzate a metà.

Le principali realizzazioni, in questo campo, furono portate a termine tra il 1959 ed il 1964 e le più urgenti agli effetti dei collegamenti indispensabili per i Giochi Olimpici vennero compiute appunto entro l'agosto del 1960. Alludiamo alla via Olimpica ed a quelle modernissime opere pubbliche che, in determinati tratti, hanno radicalmente mutato l'aspetto dei Lungotevere chiamati ad assolvere le funzioni di « arteria rapida di scorrimento » perdendo in tal modo quella atmosfera romantica tanto cara agli innamorati i quali erano i più assidui frequentatori delle rive del « biondo Tevere ».

Oggi sui Lungotevere il traffico è talmente intenso da non consentire più le passeggiate di un tempo. La circolazione è favorita da una serie di sottopassaggi che hanno dato vita ad una arteria tangenziale al centro che collega i quartieri al di là del Tevere

con quelli della Stazione Termini attraverso il « Muro Torto », ai piedi di Villa Borghese, ed il sottovia di Porta Pinciana (piazzale Brasile) che ha snaturato il carattere della zona per superiori esigenze di praticità, vale a dire il traffico. La cosiddetta « via rapida » prosegue verso il Corso d'Italia con sottopassaggi all'altezza di via Puccini, di via Po, di piazza Fiume e del piazzale di Porta Pia. Purtroppo, come abbiamo detto, la via rapida non prosegue, come era in programma, verso il Tiburtino e Porta Maggiore.

Si può dire che una buona parte del nuovo Piano Regolatore sia stato attuato, rispettando le sue previsioni, ancor prima che questo diventasse legge. Così è nata anche una Roma nuova, la Roma Olimpica, con le stesse particolari caratteristiche; una Roma le cui opere sono sorte parte all'EUR, parte nel quartiere Flaminio (Palazzetto dello Sport, Stadio Flaminio e Villaggio Olimpico) e parte all'Acqua Acetosa.

Oggi sono in corso di attuazione le seguenti opere previste dal nuovo Piano Regolatore: il tronco di metropolitana Termini-Osteria del Curato, alcuni parcheggi sotterranei, mentre altri progetti (per non parlare delle principali linee metropolitane che dovranno attraversare il Centro) sono di là da venire, come l'Asse Attrezzato a cui abbiamo già fatto cenno.

Come si vede Roma ha fatto passi giganteschi e, anche se molti di essi sono stati passi sbagliati, ha subito in cento anni la trasformazione da città in metropoli. Questo ci sembra non si possa negare.

È augurabile che nell'avvenire certi errori non vengano ripetuti e si sappia far tesoro delle esperienze passate.

ETTORE DELLA RICCIA



GIOVAMBATTISTA SALVATORI:

ANDRONE DEL PALAZZO DI VIA S. MARIA DELL'ANIMA, 55

Gioberti alla « Sapienza »

Dal giorno del suo attesissimo arrivo a Roma (24 maggio 1848), è come se, durante due settimane, Vincenzo Gioberti transitasse per la città sotto una lunga serie di archi di trionfo. Evidentemente, un augusto, generoso beneplacito è venuto dall'alto. *T'applaude Roma, e ti sorride Pio!*, canterà un poeta sul « Baiocco » (1). Le onoranze si susseguono a ruota. Ben tre udienze papali (1 bis); conferimento della cittadinanza romana; intitolazione al suo nome dell'antica via Borgognona, ove si trova l'*Hôtel d'Angleterre* (che, anch'esso, promette di chiamarsi d'ora in poi *Gioberti*); ricevimenti alla Legazione Sarda (2), alla Cancelleria, al Circolo Popo-

(1) Cfr. FILIPPO CANINI, *Improvviso. All'immortale Gioberti nell'onorar che fece di sua presenza i militi del VI Battaglione Civico nel loro quartiere alla Cancelleria la sera del 26 maggio*. (« Bajocco », n. 29, Roma, 3 giugno 1848).

(1 bis) La prima udienza fu, evidentemente, richiesta dal filosofo, il quale ricevette dal Maestro di Camera del Papa, F. de Medici, il 24 maggio, il biglietto di accesso: « Si previene il sig. Abbate D. Vincenzo Gioberti che Sua Santità si degnerà ammetterlo all'udienza domani venticinque del corrente al mezzogiorno nel consueto abito ecclesiastico talare ». (Cfr. G. BALSAMO-CRIVELLI, *Le carte giobertiane della Bibl. Civica di Torino*, Torino 1928, p. 169, n. 1494). E cfr. « La Patria », Firenze, 29 maggio 1848, a. I, n. 265, corrisp. da Roma, 26 maggio: « Pio IX non volle che Gioberti gli baciasse il piede, ma la mano, e lo fece sedere ». Sulla seconda udienza, v. « La Patria », Firenze, 5 giugno 1848, a. I, n. 272, corrisp. da Roma, 2 giugno: « Ieri mattina Gioberti fu ricevuto per la seconda volta dal Papa. La conversazione durò dall'una e mezza fino alle due e mezza: un'ora precisa. I due grandi iniziatori dell'italiano Risorgimento non potevano staccarsi l'uno dall'altro ». Sulla terza udienza, v. « La Patria », Firenze, 7 giugno 1848, a. I, n. 274, corrisp. da Roma, 5 giugno: « A mezzodì [del 4 giugno] fu ricevuto per la terza volta dal Papa: Pio IX e Gioberti rimasero insieme ragionando di politica e di religione tre quarti d'ora precisi ».

(2) La Legazione di Sardegna in Roma, alloggiata nel Palazzo Fiano (ora Almagià), nel 1848 era così composta: Marchese Domenico Pareto, Inviato speciale e Ministro Plenipotenziario; Principe Vittorio Centurione, Consigliere; Domenico Pes di S. Vittorio, Conte della Minerva, 1° Segretario di Legazione.

lare Nazionale: non si sa più ormai quali altri solenni omaggi possano venire resi all'ospite illustre (3). Il quale non si limita, certo, ad ascoltare impassibile fanfare e allocuzioni. Il suo temperamento non è davvero quello di un uomo inerte. Parla con la sua voce rauca, e scrive con la sua fluida penna. In data 27 maggio viene diffuso per le stampe un suo discorso *Ai Romani* (4), cui

(3) Cfr. « Pallade », n. 253, Roma, 25 maggio 1848: « Ieri, nelle ore pomeridiane, giunse fra noi da Civitavecchia il sommo Gioberti. La notizia del suo arrivo si diffuse rapidamente per la città, e subito le bandiere dei circoli e casini pendevano spórtate dai balconi sulla Via del Corso in segno di pubblica letizia; nel transitare che fece pel Corso diretto alla residenza del Ministro sardo, e nel ritorno fu salutato da unanimi applausi del popolo e dallo sventolare delle bandiere agitate al suo passaggio. Fu sollecitata la Guardia Civica del IV Battaglione a rendere gli onori al grande filosofo, e un drappello di essa fa assidua guardia in alta uniforme alla porta dell'*Hôtel d'Angleterre* in cui dimora, il quale albergo assumerà il nome dell'illustre ospite. Gli applausi e le liete acclamazioni del popolo sotto le sue finestre si rinnovarono a sera, mentre i vicini palagi, come i balconi dei circoli e casini, erano illuminati a festa. Ed egli per appagare il pubblico voto in mezzo ad una turba festosa e plaudente, passeggiò per buon tratto la Via del Corso, tenendo sempre il capo scoperto, quel capo che è sede, anzi tempio, di sapienza. Restitutosi all'albergo fra moltitudine sempre crescente, fu da fragorosi applausi e voci chiamato alla finestra, d'onde, fatto silenzio, manifestò con gentili parole, abbastanza intese ad onta della sua raucedine, la sua riconoscenza alle benevole dimostrazioni del Popolo romano; disse che, se non gli avessero tolta la voce gli strapazzi del viaggio, gliel'avrebbe tolta la profonda emozione che in quel momento sentiva; che peraltro avrebbe supplito con la penna all'organo della parola, e terminò dicendo con voce più alta che poté: *Viva Roma moderna, degna di Roma antica e centro della nazionalità italiana* ».

(4) Cfr. V. GIOBERTI, *Ai Romani*, in data « di Roma, ai 27 di maggio ». Stab. Tip. di Scienze presso il Teatro Valle, n. 13, Roma 1848. Veniva avvertito:

« Questo Discorso del Signor Vincenzo Gioberti è stato da lui medesimo generosamente offerto in beneficio delle nostre legioni che stanno combattendo in pro' della indipendenza italiana. Quindi egli prega tutti i signori Giornalisti, come anche i signori tipografi, a non volerlo riprodurre in nessuna forma; e noi non dubitiamo punto che non vi sarà alcuno che, tanto per riguardo dello illustre autore, quanto dell'uso che se ne vuol fatto, sarà per contravvenire a questa preghiera; il che non darebbe molto saggio nè di amor patrio nè di stima verso quel sommo. Qualunque copia che non porti il bollo del comitato di guerra impresso nella presente si avrà per contraffatto ».

prontamente risponde Oreste Raggi (5) con una sua pubblicazione, in data 3 giugno, *I Romani a Vincenzo Gioberti* (6).

Quale nuovo tributo d'onore può Roma offrire ancora al « sublime » pensatore e patriota? Uno ne resta, che poi non sarebbe stato il meno gradito al Gioberti: il lauro universitario. E a questo supremo fastigio, l'Archiginnasio romano provvederà il 4 giugno.

Alle nove del mattino, l'uomo del giorno valica il portone della « Sapienza », mentre il suono delle bande militari e delle campane a stormo crea un'atmosfera di festosa euforia. Sono lì ad attenderlo le maggiori autorità: il Deputato del Cancelliere, mons. Andrea M. Frattini, il Senatore di Roma, principe Tommaso Corsini, i Ministri di Stato di Pio IX (Marchetti, Lunati, Doria), il Cameriere Segreto di Sua Santità, mons. Della Porta, il duca Torlonia, gli Avvocati Concistoriali, e, ovviamente, il Ministro di Sardegna.

La visita minuziosa dell'Archiginnasio è di prammatica. Gioberti gira per i vari locali, e trova in ogni gabinetto scientifico il direttore preposto al singolo servizio per fornire le opportune spiegazioni. Il corteo passa poi nell'Aula Magna appositamente addobbata. Dinanzi al seggio dell'ospite spicca una grande iscrizione incorniciata d'alloro e di olivo:

CORONA
VINCENTI
DATVR
VINCENTIO GIOBERTI
PHILOSOPHORVM SVI TEMPORIS NVLLO SECVNDO
SCRIPTIS IN AEVVM OMNE DVRATVRVS
OPTIME DE RE PVBLICA MERITO
ARCHIGYMNASII PROFESSORES VNA CVM AVDITORIBVS
FAVSTA ET FELICIA OMNIA ADPRECANTES
GRATVLANTVR PLAVDVNT

E ha inizio la cerimonia ufficiale. Prende la parola l'abate Luigi Maria Rezzi, titolare di Eloquenza Latina e di Letteratura

(5) Oreste Raggi, polemista politico, sarà poi autore di uno scritto *Il Papa sia Papa e non Re*. (Risposta all'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, 2ª ed., Milano 1860).

(6) Cfr. ORESTE RAGGI, *I Romani a Vincenzo Gioberti*, Roma, 3 giugno 1848.

Italiana (7). In quanto notissimo umanista, nessuno potrà contestargli il privilegio di porgere il saluto dell'Archiginnasio al Gioberti. « Se grande fu la meraviglia e la esultazione che risvegliò nello spirito vostro la vista di Roma e delle antiche e recenti sue memorie, secondo che con nobili sensi ed alte e vive immagini vi siete piaciuto di manifestare testé per le stampe, non meno grande si è quella altresì che a noi recato ha la venuta e presenza vostra. Chi può conoscervi e non ammirarvi? Chi vedervi e non esultare?... ». Con forbita dizione, l'oratore rammenta gli onori tributati da Roma all'insigne pensatore: « ma dimostramenti siffatti posson mai agguagliarne l'importanza e la grandezza? ». Dopo tutti gli omaggi in cui l'Urbe si è prodigata — in testa, la cittadinanza romana —, « parrà assai piccola cosa quella che noi Professori del romano Archiginnasio e i valorosi discepoli osiamo presentarvi; ma preghiamovi a riceverla e aggradirla solo come pegno e riconoscenza della nostra ammirazione e riconoscenza ».

La « piccola cosa » è la consegna di due medaglie, una d'oro e una d'argento, in elegante astuccio. Le medaglie recano da una parte l'effigie di Pio IX e dall'altra l'iscrizione:

SVMMO ITALIAE PHILOSOPHO
VINCENTIO GIOBERTI
ARCHIGYMNASII ROMANI
PROFESSORES ET AVDITORES
1848

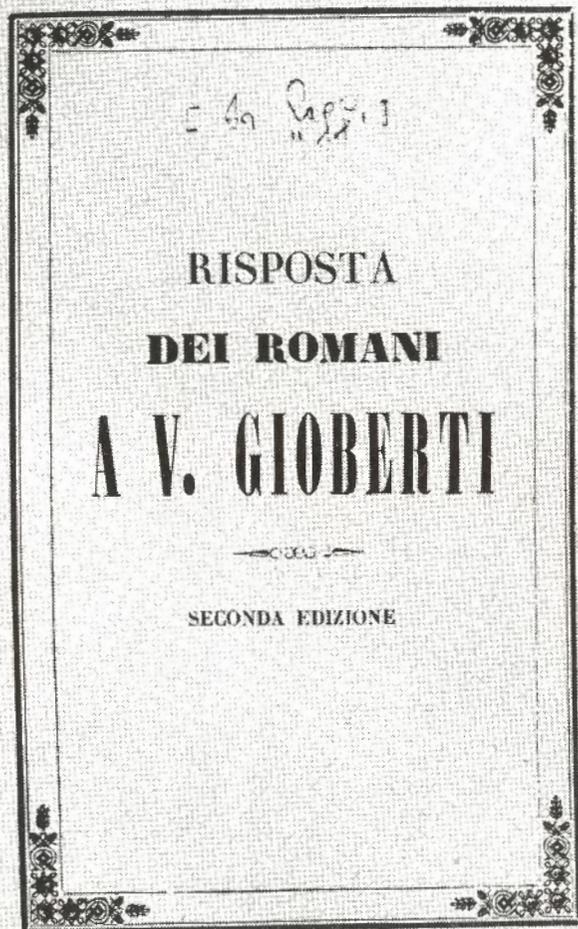
Non è ancora tutto. Il Gioberti ascolterà due componimenti recitatigli rispettivamente dallo studente di Legge Cesare Augusto

(7) L'Abate Luigi Maria Rezzi (Piacenza, 1785-Roma, 1857), autore di numerosi studi letterari, fu da Pio VII nominato Consultore della Congregazione dell'Indice e di quella dei Riti. Dopo il collocamento a riposo del prof. Giuseppe Marzella, divenne titolare (1820) nell'Archiginnasio romano di Eloquenza latina e di Storia romana. Dal 1826 al 1851 fu professore di Letteratura italiana. Gli venne affidata la direzione delle biblioteche Barberiniana e Corsiniana. Accademico dei Lincei, di S. Luca, della Crusca, ecc. Ne apprezzò il talento il Giordani, in una sua lettera del 20 luglio 1823 a Giacomo Leopardi. Cfr. FRANCESCO PICCO, *Luigi Maria Rezzi Maestro della «Scuola Romana»*, Prem. Stabil. Tip. A. Del Maino, Piacenza 1917. (Con il ritratto della sua tomba al Verano).



Verso e recto della medaglia offerta dall'Archiginnasio Romano a Vincenzo Gioberti.





Frontespizio dell'opuscolo di Oreste Raggi.

Silvagni e dal prof. Domenico Poggioli, titolare di Medicina teorica e pratica. E riceverà l'annuncio della nomina a Professore Onorario dell'Archiginnasio romano. La cerimonia si concluderà con un rinfresco e con la presentazione di una prosa dello studente di Giurisprudenza Bonacini al neo docente della « Sapienza ». Il quale, alla fine, verrà accompagnato dagli studenti Vignola e Alibrandi al suo albergo (8).

(8) Cfr. *Descrizione del ricevimento fatto all'esimio filosofo Vincenzo Gioberti nell'Università romana il 4 giugno 1848 dai Professori e studenti della medesima col Discorso del Professore di Eloquenza Luigi M. Rezzi*, Tip. dei F.lli Pallotta, Roma 1848. Il discorso del Rezzi venne ristampato a parte: *A Vincenzo Gioberti. Ragionamento da Luigi Maria Rezzi Professore d'Eloquenza latina e italiana, Consigliere Comunale e Bibliotecario Corsiniano detta (sic) il dì 4 giugno in cui egli onorò di sua presenza l'Archiginnasio Romano*, Tip. dei F.lli Pallotta, Roma 1848.

Cfr. «L'Epoca», Roma, 6 giugno 1848, a. I, n. 67: «Il nome di Vincenzo Gioberti non poteva non attrarre l'interesse dell'Università Romana. Nella mattinata di ieri fu ricevuto dai vari collegi scientifici e dalla gioventù studiosa dietro invito fattogli, e trattenuto in una sala dell'Archiginnasio, ove i discorsi dei vari professori e giovani studenti, nonché dell'illustre filosofo, formarono una specie di interessante accademia. Venne il Gioberti presentato di una medaglia d'oro ed altra di argento col conio rappresentante il ritratto del sommo filosofo e dall'altra quello di Pio Nono con analoga iscrizione. Venne il medesimo servito di rinfreschi, e salutato festevolmente da tutta quella eletta riunione».

Cfr. altresì «La Patria», Firenze, 7 giugno 1848, a. I, n. 274; corrispond. da Roma in data 5 giugno: «Ieri mattina, poi, l'Università di Roma festeggiò Gioberti e lo nominò *Professore onorario*. Furono pronunziati molti discorsi ai quali il gran filosofo rispose al solito con grande eloquenza e con smisurato affetto». Desumendola da «La Patria», la notizia della nomina del G. a Professore viene accolta dal Fracassini (*Il ritorno di G. in Italia*, in «Rassegna del Risorgimento», novembre 1939, p. 287).

Però una delibera in tal senso da parte dell'Archiginnasio romano non è stata rinvenuta, malgrado le ricerche fatte, presso l'Archivio di Stato di Roma, dove sono conservati i documenti della vecchia «Sapienza». Né alcuna traccia della nomina, o di un relativo Diploma, esiste fra le carte giobertiane possedute dalla Biblioteca Civica di Torino.

Un contatto diretto con gli studenti romani, il filosofo lo aveva già preso la sera del 1° giugno. (Cfr. «La Patria», Firenze, 5 giugno 1848, a. I, n. 272, corrispond. da Roma, 2 giugno: «Ieri sera, serenata all'Accademia filarmonica. La festa durò fino alle undici passate. Dopo, il Gioberti uscì a piedi attorniato dall'immenso popolo, e si recò al *Caffè della Sapienza*, dove gli studenti gli fecero gran festa». In quel tempo, il *Caffè della Sapienza* si trovava, pare, in piazza S. Eustachio).

Gioberti professore in una Università italiana? Sarebbe stata questa, finalmente, la volta buona per la sua ascesa in cattedra? In verità, con la cattedra Gioberti non ha avuto molta fortuna. Aggregato nel 1825 al Collegio teologico dell'Ateneo torinese, ne era stato radiato nel 1833. Esule in Belgio, si era dovuto accontentare, dal 1834 al 1845, di un posticino d'insegnante presso il collegio di Bruxelles diretto dal P. Gaggia: poca soddisfazione (9). In Francia, era sfumata rapidamente (a motivo della sua opposizione al governo di Luigi Filippo) la proposta, fattagli dal suo estimatore Victor Cousin, di ottenere in provincia un insegnamento di Filosofia. Anche svanita, successivamente, nel 1841, l'eventualità, prospettatagli dal nunzio apostolico monsignor Fornari, di una chiamata all'Archiginnasio romano. E ugualmente dissoltosi, il miraggio di una cattedra di Filosofia morale a Pisa. (Il che gli è molto spiaciuto: « Il mio negozio cattedratico, voglio dire il trattamento offertomi dall'Università pisana è andato affatto in dileguo. Credo che quei signori più non ci pensino; ma, ancorché ci pensassero tuttavia, io sono risoluto di non dare più orecchio a nessuna proposta per due ragioni: l'una, la mia salute indebolita, che non mi permette d'accollarmi il pondo d'una cattedra; l'altra, il mio umore, che non può accomodarsi delle grazie stentate e stracchiate » (10).

(9) Cfr. V. CIAN, *Vincenzo Gioberti nel Belgio (1834-1845)*, in « Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano », Chiantore, Torino 1930; G. CALÒ, *Un importante corso inedito giobertiano*, in « R. Accad. d'Italia, Rendic. Cl. Sc. Mor. e stor. », fasc. 6, s. VI, vol. III, 1941, R. Accad. d'Italia, Roma 1942.

(10) Cfr. *Lett.* a G. Massari, 1 dicembre 1842. E v. *Lett.* a P. D. Pinelli, 24 agosto 1842: « Il professore Matteucci, parlando a nome del governo, mi diceva che la cosa era fatta e che solo ci mancava il mio sì; mi confortava a darlo; io lo diedi e non ho più udito parola del Matteucci e di alcun altro di quei meseri », ecc. Evidentemente, la pratica era stata fermata, per non spiacere al Piemonte. In data 10 ottobre 1842, mons. Boninsegni, Rettore dell'Ateneo pisano, comunicava al Gioberti che non era più il caso di parlarne. Cfr. L. Giusso, *Gioberti*, Garzanti, Milano 1948, pp. 140-142.

Era, dunque, arrivata adesso, l'ora giusta? Dopo tutto, avrebbe avuto bene il diritto di pensarlo. Intanto, per la sincerità e per l'unanimità degli onori ricevuti nell'Urbe; poi, perché in Roma aveva sempre creduto. Non l'aveva, forse, chiamata « la mia Roma »? Avrebbe potuto mai tradirlo, quella Roma cui nel *Primato* aveva recitato il suo salveregina? (« Salve, o Roma, città di memorie, ma più ancor di speranze... Piantata in mezzo all'Italia, tu sei il comune ritrovo dei figliuoli di essa... ». Con quel che segue) (11). Una Roma che, al momento di partire, lo aveva salutato con tanta commozione? (*Parti, sia teco Iddio l'amor di Roma*) (12).

Si avvedrà presto che, mutati i venti politici, quella di Roma doveva considerarsi nient'altro che una girandola di fuochi fatui. Passata la festa, gabbato lo santo. Né via Borgognona, né l'*Hôtel d'Angleterre* recheranno il suo nome. (Avrà occasione, del resto, di scrivere nel « Rinnovamento » che « i miracoli passano e non durano ») (13).

No: Vincenzo Gioberti, cui, peraltro, resteranno solo quattro anni di vita (morirà a Parigi il 26 ottobre 1852), non sarà mai, di fatto, cattedratico nell'Archiginnasio romano. Né in alcun Ateneo d'Italia.

RODOLFO DE MATTEI

(11) *Primato*, X, *Di Roma e della lenta sua formazione. Sue lodi*.

(12) *Il Popolo di Roma al sublime filosofo Gioberti*, Sonetto, in « L'Addio di Roma e del popolano Brunetti all'illustre filosofo Vincenzo Gioberti con altre poesie del dott. Pietro Guerrini », Pallotta, Roma 1848.

Gioberti si era recato il 5 giugno in casa del popolare Ciceruacchio. Cfr. « Pallade », 8 giugno 1848: « Il dì 5 corrente Gioberti fu a visitare Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, nella propria casa: fu ricevuto cordialmente dal bravo popolano e dal suo amico Pietro Guerrini. Il grande filosofo s'intrattenne oltre a mezz'ora, sommamente lieto di ascoltare sulle labbra del popolano pensieri e detti italianissimi. [...] Quello che più lo mosse a letizia si fu che il franco Brunetti con la sua natia schiettezza offerse un buon bicchiere di vino, ch'egli sorridendo beveva, facendo un brindisi alla salute di Pio IX, dell'Italia e del Brunetti. Vi fu la offerta di un secondo bicchiere, ma qui il filosofo non poté corrispondere all'invito, e, stretta la mano all'ospite popolano come ad amico del cuore, prese commiato e partì ».

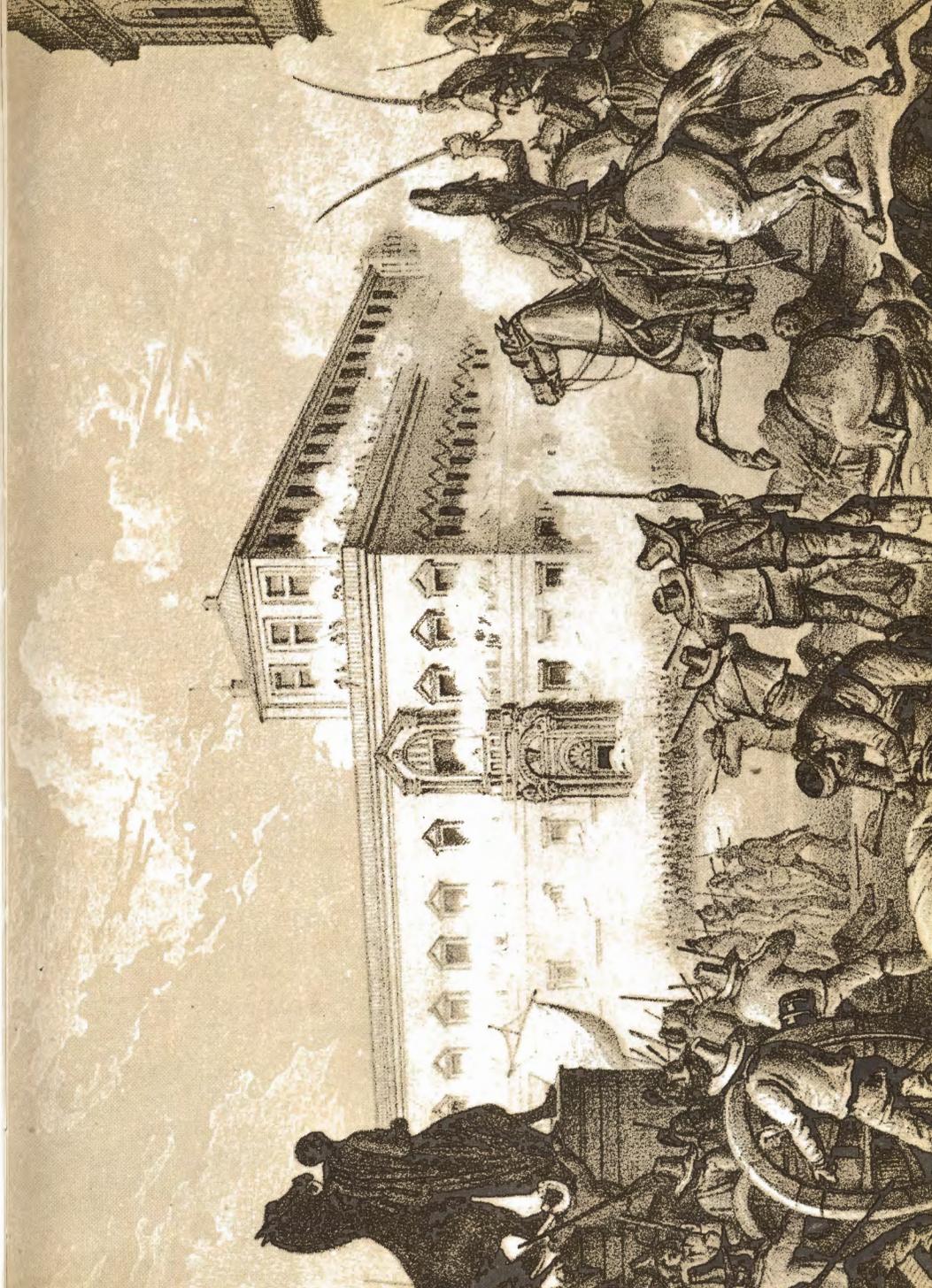
(13) *Del rinnovamento civile d'Italia*, I, II, cap. III.

Una battaglia in Piazza del Quirinale

La battaglia infuria. Innanzi al palazzo del Quirinale è un popolo bene armato, provvisto perfino d'un cannone ed appoggiato da uno squadrone a cavallo che in questo momento parte all'attacco. Una numerosa guarnigione difende il palazzo, da terra, dalle finestre, dal tetto, sparando tutti insieme ed incessantemente sugli attaccanti molti dei quali, con un cavallo, giacciono spenti a terra. Il fumo nasconde la vista ed il tuono degli spari assorda le orecchie. Soltanto i Dioscuri ed i lor cavalli alla base dell'obelisco, intorno ai quali s'arrampicano i più animosi, assistono impassibili a questa scena di furore e di morte. I due eroi hanno soltanto provveduto a coprirsi con pesanti mantelli.

È quel che vediamo in una rara, forse unica, litografia che qui riproduciamo. Essa non ha bisogno di molto acume per essere interpretata: ieri è stato ucciso Pellegrino Rossi e questa mattina, 16 novembre 1848, dopo una notte di macabro tripudio, in Piazza del Popolo s'è riunita una folla di civili alla quale si sono aggiunti molti militari ma disarmati. Sfilando per il Corso, la folla si recò dapprima alla Cancelleria dove il Ministro era stato ucciso, sede del Governo; quindi verso le due, al suono della banda dei carabinieri, apparve innanzi al Palazzo del Quirinale per chiedere al papa maggiori libertà e la nomina d'un Ministero gradito al popolo.

È una storia arcinota, ma che quest'immagine certamente eseguita su una stampa della piazza perciò convenzionale, ma non priva di dignità artistica, ci rappresenta viva agli occhi. Pio IX non volle piegarsi alle richieste del popolo che divenne sempre più numeroso e minaccioso, tanto che nel pomeriggio invase il quartiere della Pilotta dove s'impossessò delle armi che vi rinvenne e perfino d'un cannone che portò innanzi al portone del Quirinale. Monsi-



gnor Palma, che s'era affacciato ad una finestra per calmare i tumultuosi, fu raggiunto ed ucciso da un colpo sparato dal campanile di San Carlino. Fu questo l'unico atto luttuoso della giornata, gli Svizzeri che temevano un'invasione del palazzo spararono, è vero, dalle finestre di via del Quirinale dove era stato appiccato il fuoco ad una porta, ma fra le due parti non s'ebbe che qualche ferito. Quel cannone che vediamo non sparò mai, ché vi si oppose un giovane artigliere, Federico Torre: era il cannone tolto da Svizzeri agli Austriaci presso Vicenza. Comunque, il tumulto divenuto imperioso e più ancora le suppliche degli ambasciatori presenti nel palazzo indussero il papa a concedere al popolo romano, se non tutte, almeno molte delle libertà richieste ed il Galletti che aveva guidato la sommossa a notte inoltrata da una finestra lo annunciò al popolo, che dall'ira feroce passò all'esultanza. Non a lungo deve essersi rallegrato Pio IX, piegatosi per timore del peggio ma sempre fermo su alcuni punti fondamentali, principale quello che capo del Ministero democratico fosse un ecclesiastico; perché subito dopo, trovatosi privo degli Svizzeri e custodito da guardie cittadine, che è quanto dire nello stato di prigionia, cominciò a pensare alla fuga ed a predisporla astutamente. Una settimana dopo era a Gaeta.

L'immagine che qui vediamo c'induce alla riflessione. Anzi tutto perché è molto simile ad un'altra rappresentante la stessa piazza la sera del 17 luglio 1846, quando il popolo romano vi si raccolse esultante per acclamare Pio IX affacciato al balcone insieme coi cardinali. Vediamo questa scena in un disegno del Macacci credo anche litografato, riprodotto in Pasquale De Luca, *I liberatori*. Anche qui s'accendono fuochi e s'alzano braccia, bandiere e stendardi sormontano le teste, anche qui ci si arrampica sulla base dei Dioscuri. Il fatto è che il papa, da un mese assunto al trono, il giorno avanti aveva concesso l'amnistia a tutti i prigionieri ed esiliati politici, ed il popolo, acceso già dall'incauta « benedizione all'Italia », volle dimostrargli la sua gratitudine e la sua speranza. Insomma, nelle due immagini ci colpisce la stessa retorica, quella retorica senza la quale l'arte non potrebbe

esistere e che in questo caso di due avvenimenti assolutamente contrari fa quasi una cosa sola con due facce. Ciò perché l'arte non può né deve avere la freddezza storica, non può essere imparziale né tener conto degli elementi psicologici che sono veramente a capo degli avvenimenti; il suo compito è quello d'esaltare e nobilitare tutto che vuole rappresentare, guardandolo con un occhio solo e trasformandolo con un'anima sola. Anche la « battaglia in Piazza del Quirinale », perciò, è vista da un occhio solo e trasformata da un'anima sola. Quale fosse quest'anima è facile capire, ma ancora meglio capiremo leggendo due resoconti paralleli di quella giornata.

« Il circolo popolare — scrive Giuseppe Spada — aveva invitato i corpi di ogni arma di unirsi al popolo per una dimostrazione imponente, onde ottenere un ministero democratico o nazionale. Si riunirono difatti sulla piazza del Popolo in buon numero e dragoni e carabinieri pontifici, insieme con granatieri, fucilieri, artiglieri e militi del corpo del genio, però senz'armi. Mosser quindi accompagnati da uno scarso numero di popolo e pel Corso difilando, recaronsi alla Cancelleria ove sostarono... Non presentò quell'agglomerazione di gente nulla di simile con ciò che si era veduto nei due anni antecedenti, e non portava affatto il carattere e l'impronta di una dimostrazione romana. Erano un cinque o seicento individui; la massima parte non Romani: sovrabbondavano fisionomie incognite e di torbido aspetto. Pochissimi i curiosi in strada per osservarne il passaggio. La piazza del Quirinale quando giunsero i dimostranti, era deserta... In seguito, è vero, vi concorse altra gente; parte con sinistre, parte con buone intenzioni. I curiosi poi, ove son radunate, non mancan mai... I militi di tutte le armi non eran più di un mille, o mille e duecento circa, che con i cinque o seicento ch'eran senza uniforme, appena appena approssimavansi a duemila persone in tutto... Alle quattro e mezza circa incominciò la zuffa degli Svizzeri, nella quale furonvi certamente alcuni feriti da ambe le parti, senza che si sia giammai potuto conoscere il numero preciso. Essi credettero indubitamente che si volesse assalire il palazzo pontificio ».

Leggiamo adesso quel che scrive Biagio Miraglia da Strongoli (*Storia della rivoluzione romana*, 1850). « Quando i primi raggi del sole illuminarono l'obelisco dell'immensa piazza del Popolo, non la trovarono già deserta, come avveniva da tanti secoli, ma brillarono su le fronti di quaranta mila individui, raunati come per incantesimo in quella piazza famosa... Per compimento del quadro, ne' due semicircoli della piazza stavano schierate tutte le truppe, ansiose di mostrare che nel petto di ogni soldato batteva il cuore di un cittadino. Eran disarmate; poiché unite le milizie al Popolo, che ponno i suoi nemici? Quando la grande adunanza fu compiuta, quando fino i Generali e i primi impiegati, eletti da Gregorio, vennero a ricoverarsi sotto la bandiera del Circolo Popolare; soldati e cittadini, a un segno convenuto, si strinsero le destre, si chiamarono fratelli, e giurarono di trovarsi insieme sul campo di battaglia, se l'ora della battaglia scoccava. Fu solenne quel giuramento che aveva per testimoni il cielo e le ruine dell'antica Roma; fu spettacolo che non ha avuto esempio in tutta Europa; quell'affratellamento dell'esercito col Popolo, nelle ore che precedono una rivoluzione. Indi con calma e con maestà veramente Romana, la moltitudine immensa si avviò...

« Al minaccioso atteggiamento del Popolo le porte del Quirinale si chiusero, e i Svizzeri, guardia pretoriana del Papa, apparvero su le finestre colle carabine spianate. A questa impolitica apparizione che era come una sfida, il fremito del Popolo crebbe gigante, e alcuni giovanetti tirarono de' sassi alle finestre. I Svizzeri fecero fuoco; e il sangue di tre cittadini bagnò la terra; l'ira del Popolo scoppiò. *All'armi! all'armi* fu il grido generale; *vendetta del sangue sparso! vendetta sugli iniqui che circondano il Pontefice, e che alle pacifiche domande di un Popolo disarmato rispondono col fuoco!* E in un momento fu veduto per tutta Roma un correre precipitoso; e dopo poche ore dieci mila guardie Nazionali erano schierate in atto di battaglia intorno al Quirinale, oltre al Popolo armato che era immenso, e oltre a' soldati, che fedeli al giuramento della mattina, veniano a battaglioni a battaglioni tra i reggimenti della Guardia Civica! Cosa mirabile! Anche il

battaglione della Speranza, composto tutto di giovanetti che non oltrepassavano gli anni 14, venne a scaricare i fucili contro i Svizzeri del Papa!

« Il Capo della Chiesa Cattolica era dunque assediato nel suo palazzo, e invano l'ostinata resistenza delle poche guardie fedeli, cercava di contrastare il passo a una moltitudine armata, che già irrompeva da tutte le parti. Fu acceso il fuoco ad una porta, fu portato il cannone innanzi ad un'altra; una catastrofe era imminente...

« Così il 16 novembre cadde il Papato temporale in Roma! ».

Ho già detto al principio che la dimostrazione del 17 luglio 1846 e quella del 16 novembre 1848 per una talquale fatalità sono state rappresentate allo stesso modo e che ho pensato che a questa fatalità contribuì la retorica dell'arte che è sempre la stessa. Comunque, è anche da dire che fra i due opposti avvenimenti è da scorgere un filo misterioso. Infatti nel crescere dell'entusiasmo popolare per l'amnistia il Papa aveva intuito un pericolo latente ed il 19 luglio ordinò ai cittadini di quietarsi. Ma quel pericolo non fu allontanato e non molto dopo divenne pauroso. In quanto ai due racconti della battaglia del Quirinale, qui per esempio dall'ambiguità storica riportati, che volete che vi dica? « Certo che leggendo ciò che stampavasi dal partito dominante, — scrive lo Spada che si sforza d'esser veritiero coll'abbondanza dei particolari e con le frequenti citazioni di documenti — vi si dirà che fu una dimostrazione imponentissima, e i giornali esteri li trovi sempre pronti a ricopiarne il bugiardo assunto ». Questo lo so, lo vedo e lo soffro tutti i giorni; tuttavia confesso che alla storia preferisco pur sempre la leggenda, sempre ispiratrice dell'arte, e più ancora la poesia, per esempio quella manzoniana che la retorica settaria del Miraglia m'ha fatto tornare alla mente, « L'han giurato: altri forti a quel giuro / Rispondean da fraterne contrade... / Già le destre hanno stretto le destre... ». Perché abbiamo tutti bisogno del mito per vivere.

LAMBERTO DONATI

Metastasio bussava a denari

Via dei Cappellari, fra Parione e Regola, è ancor oggi su per giù come quando vi nacque, duecentosettantatre anni fa, il Metastasio, dalla bolognese Francesca Galastri e dall'assisiense Felice Trapassi, dapprima soldato del papa nel reggimento detto « dei Corsi », poi padrone d'una botteguccia di civaiolo (d'« arte bianca », dicevano allora) sotto il cavalcavia ch'è a metà della strada. E tal quale, tolte sempre le fogge del vestire della gente, la vide nell'Ottocento Roesler Franz, di cui riproduciamo qui, purtroppo senza gli incantevoli colori, l'acquerello dipinto proprio al punto del cavalcavia.

A destra del portoncino segnato con il numero 29 è la lapide dettata da Domenico Gnoli, e collocata dall'Essepiquerre nel 1873, che ricorda come « in questa casa / a dì tre gennaio del 1698 / nasceva Pietro Trapassi / noto al mondo / col nome di Metastasio ».

Che, poi, anche a quel tempo il Vico de' Cappellari non fosse gran che di lindo s'ha da immaginare se, precisamente in faccia alla bottega del sor Felice, Monsignor Presidente delle Strade faceva murare, come usava allora, questa « grida » marmorea, ancor oggi a suo posto, e che meriterebbe una ripulitura, almeno lei: « Si proibisce espressamente a qualsivoglia persona di gettare immondezza di sorte alcuna vicino intorno né sotto al presente arco sotto pena di scudi venticinque multa da applicarsi un terzo all'accusatore che sarà tenuto segreto et altre pene anche corporali alla qual pena pecuniaria il padre sarà tenuto per li figlioli et il padrone per le serve e servitori in conformità dell'editto di Mons. Ill.mo Presidente delle Strade. Pubblicato li 24 Agosto 1732 ».

La bibliografia metastasiana, si sa, è ricchissima: mentre visse e poetò — per dirla con il vecchio D'Ancona — tutta Europa pendeva dal suo labbro armonioso, e attendeva ansiosamente qualche suo nuovo melodramma; l'Italia ebbe per lui un fugace momento di primato letterario; ed è merito de' suoi drammi l'aver diffuso la conoscenza del nostro idioma presso le altre nazioni, e con l'idioma anche la notizia delle lettere nostre.

Di commentatori e biografi d'ogni parte d'Europa n'ebbe quindi in abbondanza già da vivo; e la lunga serie, particolarmente nutrita nell'Ottocento, continua ai giorni nostri. Qui, perciò, non si vuole che ricordare un momento della vita del fecondissimo poeta romano, attraverso la pubblicazione d'una lettera indirizzata al Segretario di Stato di Benedetto XIV, cardinal Valenti, da monsignor Camillo Paolucci, nunzio a Vienna dal 1738 al 1743, e poi cardinale: lettera con cui questi, su istruzioni dell'imperatore Carlo VI, sollecitava il suo capo ad insistere presso il pontefice per un aumento ad almeno mille scudi della « provvista ecclesiastica » di trecento scudi, che lo stesso papa Lambertini, eletto da un mese, aveva concessa a Metastasio su richiesta del sovrano austriaco.

Il documento è nell'Archivio Vaticano (Fondo Nunziatura di Germania - 334 - F. 381/82), e pare abbia il merito d'una modesta curiosità storico-letteraria. Ecco, dunque, in tutte le sue auliche volute, la prosa di monsignor Paolucci:

« Vienna, li 24 settembre 1740 - In adempimento dei sovrani ordini della Santità di N.S., recatimi dalle umanissime di Vostra Eminenza dei 3 del cadente mese, mi condussi nei passati giorni all'udienza della M.tà dell'Imp.re e gli rappresentai che non così tosto ebbe la Santità di N.S.re notizia della viva premura della M.stà Sua di veder remunerata con qualche provvista Eccl.ca la virtù del sig. Abb.te Metastasio, suo primo poeta, era condiscesa a conferirgli un'annua pensione di scudi trecento, nonostante che la Dataria Apost.ca sia molto esausta, che molti Cardinali non siano provvisti, e che siano ancora molti prelati che, col merito di aver servito e servire attualmente la S. Sede in Impieghi e Ministeri dispendiosissimi, implorino da Sua Beatit.ne di esser provvisti, accertando la M.tà Sua che niun'altra qua-

lità nell'Abb.te Metastasio era stata considerata dalla S.tà Sua, benché ne abbia molte degne di remunerazione e di lode, quanto quella della protezione che gode della M.tà Sua e dell'onore che ha di servirla. Rispose l'Imp.re a questa mia esposizione con espressioni ben significative dalla sua divota riconoscenza verso la S.tà Sua, e mi comandò di attestarGliela, come faccio, per il riverito mezzo di V.E. con i sensi più espressivi del godimento che gli ha cagionato il sentire premiato in parte il merito del sudd. Abb.te Metastasio, a pro di cui mi disse che prendeva, com'altre volte si era meco espresso, tutto l'impegno, e che sperava che Sua S.tà non si sarebbe dimenticato, a di lui considerazione, di graziarlo di quel più che si era fatto a ricercare dal defunto Papa, e che gli fu intenzionato, sino ai scudi mille: incaricandomi perciò di supplicare di bel nuovo in Cesareo suo nome la S.tà Sua, dal cui paterno cuore si riprometteva di intender ben presto soddisfatto questo suo desiderio, tanto più che non aspirava che a farlo provvedere di Benefizi, o pensioni, che (sic) nei suoi Stati ereditari, al qual fine gli aveva conceduta la necessaria naturalizzazione; e qui mi ripetette che verun altro avrebbe potuto meglio rappresentare a Sua S.tà, di quello che avessi potuto far io, la vivissima premura sua a favore di un soggetto, dotato di sì belle qualità, e la di cui condotta, sì morigerata e saggia, riscuoteva quelle lodi che ben meritava in questa Città: che il med.mo essendo romano, e cognito particolarmente a Sua Beat.ne, si lusingava che avrebbe incontrata la sua dimanda quella maggior facilità che desiderava per il conseguimento dei settecento altri scudi, che mancavano.

Senza che io stia ad aggiungere altro a quanto ho l'onore di trascriver a V.E. fedelmente, potrà la S.tà Sua raccogliere sin dove giunga la premura di S.M.C., accennandoLe sol tanto che l'Imperatrice regnante e la Serenissima Duchessa di Lorena non hanno meno d'impegno per veder consolato il nominato Abb.te Metastasio, quale si è conciliata qui tale stima, che non può desiderarla maggiore; ed io per mia parte mi onoro di assicurare a V.E. che tra le sue belle doti ha quella di essersi sempre dato a conoscere in ogni occasione per vero suddito della S. Sede, ed impegnatissimo a sostenerne l'onore nelle aperture che non capitano di rado in questa Città. E senza più, profondamente a V.E. per fine m'inchino ».

Ma il papa tenne duro, probabilmente tenendo conto pure che, a remunerare degnamente i celebrati meriti del poeta cesareo, toccava soprattutto alla Corte austriaca, al cui servizio quegli era ormai da dieci anni; e la concessione ufficiale della pensione, nella

misura fissata di trecento scudi, s'ebbe parecchi mesi dopo la perorazione del Paolucci, precisamente con bolla del 12 maggio 1741, come annota uno dei più diligenti e documentati biografi del Metastasio, Antonio Costa.

In una delle sue opere sul Nostro, *Il soldo d'un poeta*, del 1922, il Costa dava come probabile l'appoggio del nunzio alla richiesta del poeta: ipotesi che trova, dunque, conferma in questa lettera, da cui s'ha pure conferma, per quanto indiretta, che Metastasio dovette per parecchio tempo darsi da fare per arrotondare i suoi proventi, e attendere la tarda maturità prima di godere di quella vera e tranquilla agiatezza che tolse ogni ragione alla ricerca di sussidi, e gli consentì, morendo a 84 anni, di lasciare buon gruzzolo (pare circa 130 mila fiorini), oltre alla ricca biblioteca, e a una splendida collezione di oggetti preziosi: gemmate tabacchiere d'oro, anelli con brillanti, e orologi, e medaglie, e sontuose argenterie, donativi dei suoi imperiali « padroni » e d'altri potenti ammiratori, fra i quali i re di Spagna e di Portogallo.

Sua erede fu, come noto, insieme al di lei fratello Giuseppe, la figlioccia Anna Martinez (ultima dei tanti figli del cerimoniere del nunzio pontificio a Vienna, nella cui casa il nostro abate visse amatissimo, curatissimo, per più di cinquant'anni), ch'egli amava chiamar Marianna, « la sua terza Marianna », buona musicista, a lui legata da saldissimo affetto, paternamente contraccambiato: diverso, ad ogni modo, da quello che lo legò alle altre due Marianne, la cantante Benti Bulgarelli, detta la Romanina, e poi la contessa d'Althann; ambedue amanti, e al tempo istesso quasi materne. Evidentemente, quest'uomo — addirittura gigantesco per la società letteraria del suo tempo, ma mite, modesto, schivo da liti e brighe di qualsiasi genere — alle donne faceva tenerezza.

Preoccupazioni e fastidi dai parenti di Roma, soprattutto a motivo della cattiva economia del padre, e di quella testa bislacca del fratello Leopoldo (il quale a un certo punto, per far quattrini, stava per pubblicare talune lettere scrittegli dal famosissimo fratello: tentativo che questi stroncò in tempo, definendolo « voglia di donna pregra »!), ed anche da una certa lunga lite, pare per



E. ROESLER FRANZ: (Roma sparita): Via de' Cappellari con il cavalcavia.

causa di donne, in cui i biografi non son mai riusciti a veder chiaro, continuarono per anni ed anni a turbare quella che si sarebbe detta una vita delle più pacifiche e felici: agevolata già nella fanciullezza dalla protezione del padrino, card. Ottoboni, e del Gravina, cullata poi dalla gloria, e infiorata dall'amore.

Ancora verso i cinquanta trovava modo di lagnarsi per esser creduto ricco e felice; e scriveva, fra l'altro, in una lunghissima lettera del 26 agosto 1747 al grande amico « Farinello », soprannome del celebre cantante e musicista Broschi, favorito alla corte di Spagna:

«...Volete conoscere quanto io sia sfortunato? Sentite e compiangetemi. Carlo VI, in premio delle mie lunghe fatiche, *ed in supplemento di soldo non pagato*, mi concede mille scudi in Sicilia, da situarsi sopra vescovati o benefici di quel regno. Divengono immortali tutti i vescovi, abbatì e beneficiati; e si perde il regno prima che si sia potuto situare un quattrino. Vaca la Percettoria di Cosenza nel regno di Napoli, e memore l'augusto mio padrone de' crediti miei me la destina; entro in possesso, spendo del *mio* per le spedizioni ottocento e più ducati, e prima ch'io cominci a riscuotere il primo semestre entrano le armi spagnuole, ed io rimango con le carte in mano, da farne vesti di camera ai pani di zucchero. La presente mia clementissima Sovrana, obbligata dalle circostanze de' tempi, diminuisce i soldi; e per dare a me un compenso di tale diminuzione, come per consolarmi in parte degli antichi miei danni, mi assegna mille e cinquecento fiorini (e non un canonicato) in Milano. Corre il quinto anno che la grazia è fatta, ma colà non eseguita dove bisogna, per mille arzigogoli ch'io medesimo non intendo, ma provo. Or che vi pare? Non è lagrimevole il caso mio? E pure è tale. Dopo diciassette anni di servizio, non già per colpa de' miei padroni ma della mia nemica fortuna, io sono in peggiore stato di quando ho lasciato la patria mia... ».

(Sono del 1731/33 le assegnazioni da parte di Carlo VI, cui il poeta qui si riferisce, di mille scudi su benefici vacanti in Sicilia, e di 1500 fiorini sulla Tesoreria, o Percettoria, di Cosenza, anche a compenso degli incomprensibili ritardi, se non addirittura mancati, nel pagamento dello stipendio di 3000 fiorini l'anno,

stabilitogli nel 1730 all'atto dell'assunzione quale poeta cesareo in sostituzione del vecchio Apostolo Zeno: assegnazioni rimaste sulla carta, appunto, in seguito all'invasione spagnuola, immediatamente seguita. E alla morte del padre, 1740, Maria Teresa gli aveva ridotto la paga a 2500 fiorini: era tempo di cannoni e non di fiori poetici; ma tre anni dopo aveva in qualche modo rimediato, assegnandogliene 1500 sugli introiti delle Esattorie dello Stato di Milano: beneficio, anche questo, goduto solo in piccola parte, grazie alle difficoltà burocratiche oppostegli dai milanesi, sempre poco propensi a dar quattrini in cambio di poesia).

Tuttavia, anche al tempo di questa lettera, non sembra che il caso del nostro abate potesse dirsi addirittura «lagrimevole», tenendo conto pure dei profitti dalle nutritissime edizioni delle sue opere a getto continuo, vendute in tutta Europa, ed apprendendo che egli poteva tenere due servitori, e cavallo e carrozza, anche quando più piangeva miseria.

Comunque, l'anno dopo quella epistola al suo Farinello, venuto finalmente il Trattato d'Acquisgrana a dar pace all'Europa e miglior respiro all'asmatico erario di Maria Teresa, questa si indusse ad allentare un po' i cordoni della borsa con il suo poeta, portandogli lo stipendio a 5000 fiorini: il che servì anche a metterlo al riparo dalla tentazione di tornare a Roma, e al servizio del papa, discretamente suggeritagli dal foriere maggiore di Sua Santità, Giovanni Patrizi. A una lettera di questi, infatti, rispose di non sentirsi di lasciare, dopo tanti anni di servizio la sua «adorabile Sovrana», e «d'aver ricusato, nel maggior furore di quelle tempeste [le guerre di successione, e le conseguenti oscillanti fortune di Maria Teresa] tutti i posti che mi furono spontaneamente aperti in diverse Corti d'Europa». (6 maggio 1754).

Nella animata e luminosa piazza della Chiesanuova, è il grazioso monumento che Roma eresse a Metastasio e che, sorto in un primo tempo in piazza San Silvestro, nel 1910 venne molto giudiziosamente trasportato qui, a un passo dalla casa natale, e davanti al mirabile complesso architettonico dei Padri Filippini,

dai quali egli ebbe i primi insegnamenti di religione e di grammatica. L'abate poeta vi è raffigurato in piedi, con al fianco, poggiata su uno sgabello, la pila dei volumi delle sue opere, uno dei quali lo scultore, graziosamente distratto, ha lasciato che cadesse spalancato a terra.

Nel girargli attorno, ci siamo accorti di una curiosa caratteristica di questo monumento: che ha ottantanove anni sul davanti («A Pietro Metastasio / Roma / 1882»), e ottantacinque sul di dietro («S.P.Q.R. / XXI Aprile / 1886»). C'è qualcuno che vuol prendersi lo sfizio di spiegare questo rebus?

CLEMENTE FACCIOLI



La «Piazza della Trinità de' Monti» si identifica di nuovo con la planimetria di G.B. Nolli del 1748

In epoca non lontana le dimensioni di «Piazza della Trinità de' Monti» vennero modificate da persone probabilmente ignare del fatto che due monumenti insigni: Villa Medici e la Chiesa della Trinità de' Monti, costituiscono da secoli i capisaldi estremi di questa unica piazza.

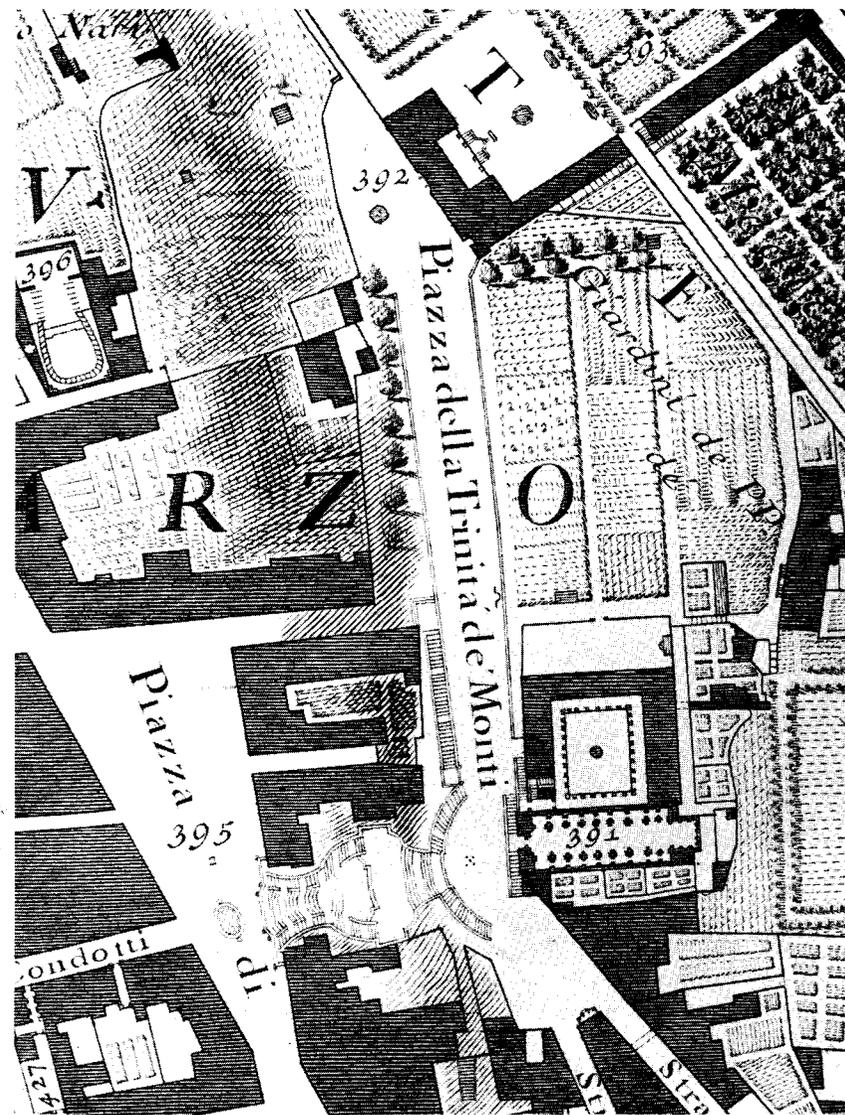
Alla fine del 1970 si è risvegliato l'interesse sul contenuto delle ricerche da me effettuate anche a questo riguardo, riassunte nel libro avente per titolo *I viventi diritti dell'Italia a Palazzo Farnese, alla Scalinata ed alla Trinità de' Monti in Roma, dal 1865 al 1965*.

Infatti una ordinazione di questo libro, pervenuta la vigilia di Natale dalla «Corte Internazionale di Giustizia» — Palaix de la Paix — Carnegieplein 2 — l'Aja —, ha rafforzato la attendibilità di quanto è trapelato circa le manovre sommessamente in corso per la conquista dell'area interposta fra Villa Medici e l'omonimo Albergo Hassler.

Di fatti, uno degli obiettivi che, negli ultimi secoli, ha costantemente assillato le autorità francesi in Roma, è stata la pacifica occupazione capillare di pezzetti o relitti di terreno sulla Collina del Pincio.

La tecnica che ha finora dato i risultati più favorevoli alla Francia è stata quella di prendere spunto da qualche incerto dato catastale per creare delle ricorrenti «voci» alimentate così bene, da indurre in errore anche altissimi funzionari italiani e integerrimi giuristi, suggestionati da una persistente abilissima invisibile propaganda.

Essa punta le proprie speranze anche sul noto contratto di permuta del 1803 mediante il quale Napoleone trasferì legalmente



Piazza della Trinità de' Monti secondo i confini che le vennero attribuiti da G. B. Nolli nella sua planimetria del 1748 (Biblioteca Apostolica Vaticana. Collocazione: Roma V - Stragrande 8 - Tav. 26).



Fotografia al collodio esposta alla Mostra di «Roma cent'anni fa» (Palazzo Braschi gennaio-febbraio 1971), dalla raccolta di Piero Bechetti.

dal Reame di Etruria alla Repubblica francese la Villa Medici per insediarvi la « Academie Nationale de France ».

È così, stranamente, avvenuto che piccole porzioni di suolo pubblico si trovino oggi « in possesso » e siano erroneamente sbandierate come proprietà degli « Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto » i quali pretendono, ignoro se a torto od a ragione, di identificarsi con la « Francia », legittima proprietaria di Villa Medici.

A questo proposito scrivevo nel 1965:

« Da una paziente analisi della documentazione esibita nel 1962 dai cosiddetti "Pii Stabilimenti Francesi" e di quella esistente presso gli Archivi di Parigi e di Roma emerge che:

a) Nel dicembre 1872 la Corte di Cassazione del Regno d'Italia (1) sentenziò che il Ven. Monastero delle Dame Francesi del Sacro Cuore presso la Trinità dei Monti è soggetto alle leggi italiane e non gode di alcun diritto di extraterritorialità, né può fregiarsi di estera qualifica.

b) Per sfuggire a tale sentenza la Legazione di Francia sorprese la buona fede del Marchese Visconti-Venosta dichiarandogli che le "Dame Francesi del Sacro Cuore" erano state "soppresse", "erano scomparse" ed erano quindi prive di "qualsiasi esistenza legale".

c) Il "Ministero di Grazia e Giustizia" chiese che venisse esibita la documentazione necessaria a comprovare gli eventuali diritti che i sedicenti eredi dello "Istituto del Sacro Cuore" si attribuivano.

I "Pii Stabilimenti Francesi" riuscirono ad "insabbiare" anche tale domanda, mediante il deposito notarile di due lettere di S.E. Emilio Visconti-Venosta seguito dalla dichiarazione che tali lettere erano titoli "traslativi della proprietà" (il che è falso) perché emanati dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti: invece quest'ultimo aveva esplicitamente stabilito che, fermo restando il divieto di vendere, la questione doveva restare sub iudice fino a quando non gli fosse pervenuta la necessaria documentazione probatoria. Le Dame del Sacro Cuore sono oggi viventi: pertanto ad esse, e non ad altri, spetta la vigilante custodia dei beni demaniali di cui sono oggi usuarie».

(1) Sentenza 2 dicembre 1872. (Collocazione dell'anno 1964: Archivio di Stato di Firenze: « Corte di Cassazione di Firenze », Sentenze Civili dell'anno 1872, filza n. 8, interno n. 84. Pubblicata alle pp. 174-178 del sopracitato mio volume, reperibile presso Carlo Bestetti Editore, Roma 1965).

Rinuncio a far più luce sull'argomento avendo constatato che, a questo riguardo, anche il Comune di Roma ed il Demanio italiano sono sempre stati scandalosamente succubi delle assurde pretese, dirette ed indirette, emananti dall'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede.

Non posso tacere che:

«*Primo*: Risulterebbe che l'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, di intesa con l'Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti e con l'Ambasciata di Francia presso il Quirinale, tenteranno di estromettere il Demanio Italiano ed il Comune di Roma dalla Trinità de' Monti, mediante un discutibile "atto di vendita" in antitesi con la citata Sentenza della Corte di Cassazione del 2 dicembre 1872.

Per giustificare il suo interessamento, il Governo Francese ha finanziato con almeno 50 milioni i lavori di ampliamento iniziati una decina di anni or sono (op. cit., pag. 321) all' "Istituto del Sacro Cuore", usuario dal 14 maggio 1828 del "Convento dei Padri Minimi di San Francesco di Paola alla Trinità de' Monti".

Al fine di intorbidare ulteriormente le acque le Autorità Francesi stanno sommessamente interpellando anche qualificati giuristi francesi sperando di scoprire il modo di rafforzare la tesi relativa ad una presunta "usucapione" per escludere la pertinente "competenza" delle "parti competenti" italiane che dovrebbero necessariamente venir sentite anche per tutto quanto concerne la destinazione scolastica dell' "Istituto del Sacro Cuore", sito ai numeri 2/c et 3 di "Piazza della Trinità de' Monti".

Fra gli aspiranti successori dell' "Istituto del Sacro Cuore alla Trinità de' Monti" sono il "Liceo francese Chateaubriand" (oggi a Via di Villa Patrizi n. 9, ed a Villa Strohl-Fern), l'Accademia Nazionale Francese di Villa Medici ed altri (vedi "Strenna dei Romanisti" 1969: "Futuribile da scongiurare", pag. 169).

Premessa indispensabile ad una ipotizzata vendita è la rinuncia dello Stato Italiano e del Comune di Roma ai diritti loro derivanti dall'art. II della legge 1402 del 19 giugno 1873, diritti ai quali non fu mai rinunciato (op. cit., pag. 142)».

«*Secondo*: Segnalo con vivo compiacimento il fatto che con sua lettera prot. 7279 del 23 dicembre 1969 avente per oggetto "delimitazione confini", il Segretario Generale del Comune di Roma mi comunicava:

«... che la deliberazione della Giunta Municipale n. 6418 del 28-8-1968 (recentemente divenuta esecutiva) precisa i confini della Piazza della Trinità dei Monti nel seguente modo:

"La Piazza della Trinità dei Monti" è delimitata dalle Vie S. Sebastianello, Sistina, Gregoriana e dalla Rampa Mignanelli (già Vicolo Mignanelli) - Rione IV - Campo Marzio».

Veniva così ripristinata la nomenclatura già consacrata dal Nolli nella sua accuratissima Planimetria di Roma del 1748. Ne pubblichiamo una riproduzione della "Biblioteca Apostolica Vaticana" (Collocazione: Roma V - Stragrande 8 - Tav. 26).

Inoltre nell'estate del 1970 la "Direzione della Segnaletica" del Comune di Roma, allo scopo di riservare ai pedoni l'isolato che attornia la nota fontana antistante Villa Medici, appose al di là della "corsia carrabile", una trentina di paletti regolamentari con catenelle.

Tali "paletti con catenelle" sono dipinti a fasce orizzontali bianche e blu, ciascuna alta circa 30 centimetri. Sono metallici, cilindrici, ed hanno una lunghezza fuori terra di mt. 1,10; sono solidamente collegati al suolo da una base di cemento gettata sul posto. Essi separano la sede pedonale da quella carrabile nella estrema porzione ovest della Piazza Trinità de' Monti.

Poiché si è detto che l' "Academie Nationale de France" eserciterebbe un suo presunto diritto di proprietà sulla sede stradale (che spetta invece al Comune di Roma), ritengo doveroso pubblicare, per i posteri, che i sopra citati paletti regolamentari con catenelle, sono stati apposti dal Comune di Roma, che ne è proprietario, al preciso scopo di recingere l'isolato pedonale.

Con ulteriore riferimento alla planimetria del Nolli, qui riprodotta, osservo che l'attuale muro di sostegno della "Piazza della

Trinità de' Monti", nel tratto in salita che intercorre fra il "Nicchione" (2) e lo spiazzo di fronte a Villa Medici venne, in epoca successiva al 1748, prolungato parallelamente al frontone della Villa. Un fedele aggiornato rilievo trovasi pubblicato alla Fig. 57, pagina 262 dell'opera citata.

La celebre e suggestiva fontana dell'Acqua Felice, costituita dalla "Coppa" attribuita dal D'Onofrio ad un ignoto scalpellino, si trova quindi di fronte al civico numero 1/a di "Piazza della Trinità de' Monti", in zona pedonale pubblica, interclusa dalle regolamentari colonnine comunali biancoblu e dalla "sunta" oggi denominata "Via di San Sebastianello" ».

Concludo questa nota auspicando che il Comune resti sordo ai blandi allettamenti di chi vorrebbe far alterare la verità per predisporre le cose in modo da consentire ai francesi di usucapire altri beni che si affacciano sulla « Piazza della Trinità de' Monti » così come sopra delimitata dal Comune di Roma.

La sua numerazione è sempre stata progressiva in senso orario (vedi op. cit., pag. 376), dal n. 1 (ingresso carrozzabile al giardino di Villa Medici), al n. 1/a (ingresso monumentale a Villa Medici), e così via, come risulta anche oggi a chi voglia percorrere la celebre passeggiata che sedusse tanti innamorati.

Circa l'abusivo e sintomatico «duplicato» del civico numero 3 vedasi: *Francofonie... romanesche*, in « Strenna dei Romanisti 1968 » e foto ivi inserita alla pagina 168.

Una interessante ripresa di Roberto Rive, esposta alla bella Mostra « Roma cento anni fa » documenta fotograficamente come era sistemata, verso il 1875, la fiorita e suggestiva parte centrale di « Piazza della Trinità de' Monti », successivamente delimitata dalla sottostante « Via di San Sebastianello ».

C. A. FERRARI DI VALBONA

(2) Restaurato pochi anni addietro a cura e spese del Comune di Roma, essendo Assessore Franco Rebecchini il quale vi sistemò un sarcofago romano ingentilito da graziosi zampilli d'acqua.



Dopo l'avvento di Roma Capitale

Come Romano di Roma mi è parso naturale pensare a quello che doveva sentire un altro Romano di Roma cento anni fa.

Né questo era per me difficile potendo scorrere le carte del mio bisnonno paterno che si riferiscono chiaramente a quei giorni, anche se sembrano ormai già tanto lontani.

Trovo l'iscrizione che quegli aveva proposto per ricordare i benefici arrecati al suo Rione da Pio IX e per affermare la gratitudine che con i suoi « corronali » voleva esprimergli.

La data di questa iscrizione è dell'anno 1870, XXV del Pontificato e il Rione al quale si riferisce è il Trastevere.

Proprio leggendo quelle veritiere parole, che riporto fotografando il testo originale, è facile capire quanto quel sentimento di sincero affetto, a pochi giorni di distanza, dovesse essere profondamente turbato e quanto dolore contristasse un animo, soprattutto a causa delle manifestazioni più violente alle quali molti si abbandonavano per la vittoria conseguita.

In generale mi domandavo come tanti cittadini romani avrebbero reagito al cambiamento di un regime che per secoli, anche se scomodo a volte, e « pasquinato » sempre, aveva permesso in sostanza una vita serena.

E in particolare ricordavo che ogni romano considerava il papa come una cosa propria, specialmente Pio IX per la sua popolare presenza in ogni circostanza e in ogni contrada, per la sua bonomia, per le opere caritatevoli; buon termine essendo « la carità » prima che, tolto il valore cristiano, dovesse suonare offesa per chi ricevendo un beneficio lo ritenesse uno schiaffo: ma era prevalente il fatto che il papa, concedendo l'amministrazione della città ad una rappresentanza civile, dalla città stessa eletta,

aveva dato ai romani la soddisfazione di una aspirazione secolare, già espressa appena offerta, fino dai tempi di Cola di Rienzo.

Emergevano tuttavia alcune osservazioni.

Come poteva il sentimento di patria che, anche se divisi, univa tutti gli italiani, velare, fino a contrapporvisi, la necessità evidente di porre Roma capo e rappresentante di tutta la nazione?

Chi, d'altra parte, dalle stelle alpine dei nordici confini agli aranceti della Sicilia, non esultava al dolce nome del paese «dove il si suona», altrimenti negando il «proprio gentil sangue latino?» e come non doveva rallegrarsi se quella città, cuore della sua patria, già caput orbis perché maestra di civiltà, sarebbe rimasta ancora nella sua funzione egualmente universale di faro della cristianità?

Vero è che c'è un fondo che soltanto dopo emerge dagli eventi gloriosi, mentre confusamente è veduto, poiché sfugge ad occhi velati di stupore, dai contemporanei.

Quanti infatti per fare di Roma il capo dell'italica gente, pur dando il proprio sangue, non si rendevano conto che distruggere la funzione papale di capo della cristianità non corrispondeva allo scopo di vedere più grande la propria italica patria? Perché la funzione civile di Roma doveva distruggere quella religiosa? E molti a volte erano così ciechi in questa visione che non solo contrastavano la persona di Pio IX ma giungevano a volere distrutto il Cristianesimo e morto il papa.

Ma, anche tra i resistenti romani, quanti potevano non accorgersi che la libertà nella funzione di Capo della Chiesa non poteva più ottenersi con l'esistenza di uno Stato impari alla potenza necessaria, sorretto a mala pena dalle armi di concorrenti stranieri più propensi ai loro interessi nazionali che a quelli religiosi?

Ma il ragionamento non contrasta con il profondo dolore che poteva colpire l'animo di quel romano di cento anni fa; poiché, più per il modo che per la finalità, vedeva nella riunione di Roma all'Italia soprattutto un'offesa ingiusta perché spesso carica d'odio diretta a chi aveva con benevolenza e giustizia, con fattiva volontà, governato uno Stato al quale era, per affidamento, preposto.



E più sembrava a me inconcepibile che solo l'essere io vissuto pochi anni dopo, trovassi tanto naturale un così grande avvenimento da ritenere impensabile il ritorno al precedente regime.

Se la tendenza universale di unione dei popoli scopre ora non una diminuzione d'affetto alla propria patria ma qualche cosa che rende più nobile, più alto, più civile il sentimento di nazionalità, pure una prima unione di un popolo sotto leggi più corrispondenti al suo carattere può permettere all'unione dei vari popoli una maggior soddisfazione nella vita civile, sempre rispettando un diritto comune basato sulle inderogabili necessità di vita che servono ad ogni persona umana.

Un secondo jus comune in appoggio alle leggi nazionali?

Vi è un fondo di umanità, considerando, nel dolore del mio bisavolo; che lo rende meglio comprensibile: ma, per confortare al tempo stesso la sua memoria, occorre sgombrare dalle scorie disturbatrici del tempo il chiaro pensiero che per la felicità della sua città era bene che Roma dovesse non solo restare faro della cristianità ma insieme divenire guida del viver civile di tutto un popolo; due sicure vie, due raggi luminosi, due grandi rette, convergenti in un punto che esiste, anche se si perde ai nostri occhi verso l'infinito; ed è punto di partenza, fonte di pace, di concordia, di felicità: Dio.

AUGUSTO FORTI



Un albero di Natale che ha 55 anni

Occorre rifarsi un po' indietro per inquadrare topograficamente questo cimelio ancora vivente nel quartiere Prati.

Nel 1902 un prete della Missione, p. Filippo Valentini, ebbe l'aiuto di due generosi benefattori, i conti Antonio e Giulia Cerasi, cosicché poté ampliare un'opera che aveva fondata in via delle Botteghe Oscure: era una specie di seminario regionale per i giovani aspiranti al sacerdozio e provenienti dalle regioni meridionali. Poté, con quell'aiuto, istituire un'opera di maggior respiro che intitolò « Scuola Apostolica » e che estese la sua ospitalità a chierici d'ogni parte della Penisola. Una volta conclusa la costruzione, che fece sorgere in via Pompeo Magno, il p. Valentini pensò di offrirla al papa Leone XIII, che gradì il dono e intitolò l'istituzione con l'appellativo che tuttora porta, di Collegio Apostolico Leoniano. La prima pietra era stata posta il 4 novembre 1899: ingegneri il Regnoli e il Marotta. L'inaugurazione ufficiale avvenne nel 1902, anno giubilare del papa. La chiesa interna fu dedicata alla Vergine sotto il titolo di Regina Apostolorum e benedetta nel 1909 in seguito al dono dell'altare da parte di papa s. Pio X.

Scoppiata la guerra ed entrata nel conflitto anche l'Italia, nella primavera del 1915, il Leoniano fu tra gli edifici requisiti dall'autorità militare per uso di ospedale della Croce Rossa.

La vita dell'ospedale non fu come quella di molte di queste istituzioni, perché ebbe la fortuna di godere l'interessamento di un personaggio della Roma di allora, uomo di gran cuore e di svariate doti artistiche e culturali: Rodolfo Kanzler.

Il Kanzler, figlio del generale Ermanno, che comandò le truppe pontificie fra il 1864 e il '70, era ben noto soprattutto negli



L'albero natalizio del 1916, che ancora grandeggia nel cortile del Collegio Leoniano.

ambienti intellettuali romani per la sua abilità e serietà nell'occuparsi di cose disparate, dall'archeologia al teatro, dalla pittura al... cinema.

Il suo nome non è nuovo per queste pagine, poiché anche nello scorso '66 l'amico dotto e arguto romanista, avv. Francesco Possenti, ne rievocò vari aspetti della figura. Da quel ritratto riproduciamo solo queste parole fisionomiche: «L'aspetto gioviale, paterno, cortesissimo di quel signore dall'accento romano rivelava, a prima vista un che di aristocratico, un'impronta incancellabile di origine nobile. Un po' pingue, ma di alta statura, eretto nella persona, la sua ampia calvizie era coronata da radi capelli bianco biondicci, il viso tondo acceso e rubizzo con un piccolo naso tra due occhi azzurri vivacissimi, non recava le caratteristiche della nostra razza, ma piuttosto faceva pensare a un nordico venuto, chi sa come, in Italia da oltr'alpe, in un momento non certo favorevole per uomini di quella provenienza».

Ma ad assicurare subito come il Kanzler fosse in Roma pienamente a posto e proprio in quel tempo, il Possenti aggiungeva subito che egli aveva pagato un generoso e doloroso tributo alla patria di elezione con la perdita del prediletto figlio Angelino, andato volontario nell'esercito italiano e morto fra i reticolati del Podgora, nei giorni che precedettero la presa di Gorizia.

E non si stancava di dimostrare il suo grande animo di cristiano dedicandosi appunto a quei giovani che la guerra aveva più o meno provato. Egli aveva posto a loro servizio il suo spigliato ingegno ed aveva organizzato, nel seminterrato del palazzo, un teatrino.

Il Kanzler non era nuovo a quelle iniziative, tanto che, nella sua bella villa toscana di Borgo a Buggiano, aveva curato l'erezione di un teatro familiare, ove istruiva giovani dilettanti ed egli pure si produceva col figlio, poi defunto, in drammi classici o in opere buffe. Era, al tempo stesso, attore e regista e pure scenografo e costumista. Si è detto che era un uomo polimorfo — avrebbero osservato i nostri nonni — e lo dimostrava con questa versatilità.

Vivace, ha scritto il Possenti, e noi potremmo aggiungere, in base a una sicura testimonianza di un comune amico, che egli stesso aveva, nella maturità, confessato che, ancor ragazzetto, quando era vivo suo padre e perciò abitava in Vaticano, ove era stato ospitato dal papa dopo il 20 settembre, egli scorazzava liberamente per l'appartamento pontificio quando era vuoto e si era perfino permesso l'impertinenza di fare le capriole sul letto di Pio IX! Monellerie innocue che dimostravano, fin da allora, come fosse bizzarro e libero di spirito.

Amante della musica, di cui era intenditore finissimo ed anche dilettante di violino, fu un grande amico del giovane Perosi, tanto che fu lui a organizzargli l'esecuzione del primo oratorio, il famoso *Transitus animae*, ai ss. Apostoli.

Era amico di mons. Casimiri, altro celebre artista, come dell'insigne archeologo Marucchi e passando alla nuova... musa, si era prestato per la sceneggiatura e la sistemazione degli ambienti per il filmone *Christus* (che tenne gli schermi per almeno un ventennio in occasione del Venerdì santo, in tutti i cinema d'Italia).

Quanto al teatro, si era dedicato a organizzare spettacoli all'allora Teatro Familiare presso i fornicci di Castello, oggi Cinema Castello. Aveva messo in scena la *Gheisha* e altre operette. Insomma, era del mestiere, e spaziava nei suoi gusti: arrivò anche a organizzare la famosa rivista *Turlupineide*, di Renato Simoni.

Con queste premesse, e se ne potrebbero dire parecchie altre, si può capire che Rodolfo Kanzler seppe, in quegli anni di dolore, tener alto e sereno il morale di tanti giovani, che nei locali del Leoniano soffrivano nella loro carne. Kanzler pensò a rallegrarli con i suoi artisti improvvisati e ci riuscì, come ebbe la fortuna di riuscire in tutto quello in cui si metteva, tanto che ci fu chi lo soprannominò il « barone-fa-tutto ».

E fra le varie iniziative ci fu, nel secondo Natale di guerra, del duro 1916, anche l'albero di Natale, e chissà quanto si cantò e si suonò attorno al piccolo abete. Dev'esser infatti stata una cosa eccezionale, perché lo si volle conservare e fu infatti interrato nel

giardino del collegio e tuttora vive ed è ingigantito notevolmente, non solo, ma si volle perpetuare la memoria del fatto per distinguere questa pianta, ormai divenuta storica, fra le molte che affollano il bel giardino dei Padri della Missione. Per questo si legge in un cartello metallico affisso al fusto:

« Sia cara / a noi Italiani questa pianta / perché allietò il Natale / ai nostri gloriosi soldati feriti / nella prima guerra mondiale qui ricoverati / i quali a ricordo in questo giardino / la collocarono nel febbraio 1917 ».

CARLO GASBARRI



Romania e Roma

Il Risorgimento italiano destò calde simpatie o per lo meno vivo e sia pur polemico interesse fra scrittori, poeti, uomini politici e di cultura nel Vecchio e nel Nuovo Mondo. Alcuni mostravano apertamente e clamorosamente il loro entusiasmo per la causa dell'unità italiana, altri invece mostravano amarezza e affermavano riserve e dubbi per l'avvenire del Papa e della Chiesa. Essi parlavano peraltro come stranieri, o in nome di ideologie universali, politiche, sociali, religiose (democratiche, conservatrici), oppure in nome di particolari interessi, materiali e spirituali, di determinate nazioni. Mi pare che forse soltanto in Romania si sia scritto e parlato delle vicende italiane quasi col tono che si usa quando si parla degli avvenimenti in casa propria, come di fatti che ci riguardano personalmente, con l'accento insomma di chi si sente un'appendice, geograficamente sbalestrata a distanza, di Roma, ma nata da essa e ad essa legata. Anche in Polonia si potrebbe riscontrare un analogo accento di interesse e di affetto, ma non può ovviamente esserci quel legame che potremmo chiamare di origini e di sangue.

Storicamente parlando, le altre nazioni latine, la Francia, la Spagna, il Portogallo, erano da secoli delle nazioni costituite in Stati, con le loro personalità, con i loro interessi concreti. La Romania, lontana dal grosso del mondo latino, stretta fra stirpi straniere, sentiva come fatti vivi tanto la realtà di Roma quanto certi miti un po' convenzionali su di essa. Si può forse parlare, in certi momenti di « retorica », ma i fautori di una troppa facile antiretorica possono perdere di vista una realtà storica perdurante nei secoli, che sta alla base di certe « frasi » e magari di certa deplorata « sonorità verbale ».

* * *

Rivangavo queste considerazioni mentre sfogliai le ultime annate della *Rassegna storica del Risorgimento* e mi soffermavo di proposito su uno scritto di Mircea Popescu, *Un'ode di Grigorie Alexandrescu a Vittorio Emanuele II* (fascicolo ottobre-dicembre 1964). L'Alexandrescu, pur non godendo della fama di un Eminescu o di un Caragiale, fu un poeta degno di rilievo, che equilibrò il classicismo della sua formazione e delle sue letture con un certo tratto romantico insito nella sua natura. Nel complesso della sua opera, questa ode dedicata a « Sua Maestà Vittorio Emanuele, Re d'Italia » è indubbiamente — diciamolo con assoluta franchezza — una poesia esteticamente brutta, ma l'interesse storico di un'ode priva di valore letterario può essere degno di rilievo. Nella visione del poeta romeno, l'Onnipotente ha scelto « te, prode Vittorio », per liberare l'Italia che da secoli gemeva sotto l'oppressione. Intorno al gagliardo re, « una nuova Italia sorse, ... i prodi ti furono attorno, il popolo ti adorò », mentre i lontani eppur vicini Romeni « trasalirono di simpatia fraterna ». Torino era stata la città da cui era partito il grido della riscossa e proprio colà ufficiali e soldati della nuova Romania in fase risorgimentale avevano approfittato della simpatia del re. Torino « fu, come l'antica Roma, scuola di prodezza », ma ora « Roma guarda a te, ti chiama, ti attende ». L'ode, scritta anteriormente al 1870, intendeva mostrare i Romeni in fraterna e commossa attesa, insieme agli Italiani, quasi come se si trattasse di una causa comune e di rampolli della stessa stirpe.

* * *

Con accenti anche più appassionati, una scrittrice romena attendeva il momento in cui Roma sarebbe divenuta capitale d'Italia e in cui il Campidoglio avrebbe successivamente visti radunati i rappresentanti di tutti i popoli latini, in un grande atto di fratellanza che soltanto in Romania era sentito come miraggio, come realtà storicamente possibile.

Elena Ghika, nata a Bucarest nel 1828, era divenuta nota con lo pseudonimo di Dora d'Istria (dal fiume Istro: Danubio). Nel 1849 aveva conosciuto un ufficiale della Guardia imperiale russa, il principe Alessandro Koltzòv, il quale si riteneva discendente del mitico Rjùrik ed era addetto alla legazione russa di Bucarest. Dopo le nozze ella si recò in Russia, ma il matrimonio non si rivelò felice. Lasciò l'impero degli zar nel 1855: andò in Svizzera, viaggiò parecchio e nel 1861 si trasferì in Italia. È assai vasta la bibliografia su questa vivace poligrafa, su questo *esprit curieux* che si interessò ai più svariati argomenti culturali, politici e religiosi. Ci limitiamo a ricordare che su *Il diritto* di Torino ella scrisse, tra l'altro, *De la fraternité des peuples latins et de leur rôle dans le développement de l'humanité* e *I romeni ed il papato*. Sull'*Étoile du Danube* (Bruxelles) scrisse *La Roumanie et l'Église orthodoxe*. Collaborò alla *Revue des deux mondes* e nel 1865 partecipò a Ravenna ai festeggiamenti danteschi.

Roma, di cui sognava ed intuiva la non lontana unione all'Italia, destò in lei espressioni ardenti, speranze vive in cui venivano ad intrecciarsi ed a confondersi ideali romeni, italiani e di tutta quanta la latinità, come non era raro che avvenisse nel mondo culturale del suo Paese: « *Il giorno in cui i Papi diventeranno di nuovo... patriarchi dei cattolici occidentali, la Confederazione dei popoli latini si adunerà in Campidoglio. Sarà questo per la Città Eterna un giorno radioso e solenne e l'Italia, liberata infine dal ferreo giogo straniero, parteciperà alla gioia della gloriosa città... Soprattutto i nostri fratelli, i prodi montanari dei Carpazi, si recheranno a salutare ai piedi della Colonna di Traiano i celebri bassorilievi ove sono scolpite le virili figure dei vincitori della Dacia. L'ombra dell'onnipotente Cesare, che i loro antenati seguirono un tempo sulle lontane sponde del Danubio, parlerà ad essi con eloquenza della loro passata grandezza... Fra poco, da Roma liberata, partirà una voce potente, che risuonerà da un polo all'altro* ».

L'Ottocento, il secolo delle nazionalità, di un vivo senso

di amicizia e di legami spirituali tra nazioni affini (« nazioni sorelle », come si diceva allora), dei sogni di libertà e di giustizia, del romanticismo e della successiva fede nella scienza positiva, dell'emancipazione popolare e dei condottieri audaci, aveva visto in prima linea parecchie donne che, pur nell'impegno per le loro idee, nelle loro battaglie, mantenevano incontaminati i tratti della loro femminilità e della loro grazia.

Con tono evidentemente commosso, Giuseppe Garibaldi scriveva a Dora d'Istria, in data 16 luglio 1861, da Caprera: « *Con ammirazione e riconoscenza lessi la vostra magnifica lettera. Essa rafforza in me l'opinione che da lungo tempo io nutro e cioè che la donna è chiamata dalla Provvidenza ad avere la prima parte nell'emancipazione delle nazionalità oppresse, nell'annientamento del dispotismo e della superstizione. Voi avevate ragione, o signora; la teocrazia papale è la più orribile delle piaghe da cui il mio povero Paese è afflitto* ». (Cfr. *Garibaldi e le donne*, nel volume a cura di G. E. Curatolo, Roma 1913). Garibaldi sottolineava poi, nella visione e nella speranza di una non lontana occupazione di Roma, gli stretti legami tra Italiani e Romeni.

Nelle parole di Garibaldi si rifletteva la commossa ma piuttosto ingenua fiducia di tanti spiriti idealisti dell'Ottocento nelle aurore radiose che sarebbero sorte con l'annientamento del « dispotismo » nonché della « superstizione » e attraverso l'« emancipazione dei popoli », che si sarebbero più o meno spontaneamente affratellati, dimenticando antiche inimicizie. Non era facile intravedere allora, dietro il gioioso sventolare dei vessilli, nuove ingiustizie e nuove oppressioni, più dure perché ancora più giovani e più intolleranti, non logorate dal tempo, come era invece il caso per i vecchi regimi già pronti, storicamente parlando, a compromessi, a revisioni, ad accordi.

* * *

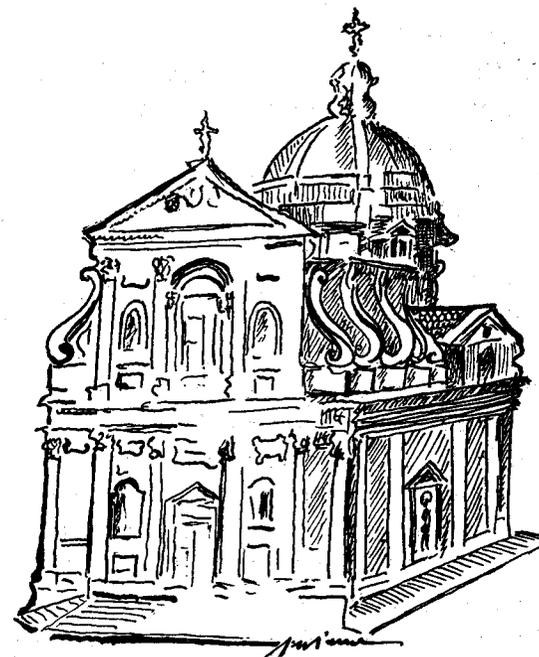
Mi sono voluto richiamare, pur facendo delle scelte quasi un po' a caso, a figure ed a stati d'animo caratteristici per l'Ottocento.

Ma Roma continua anche oggi, in condizioni così mutate, ad essere un faro, un simbolo, un valore stabile, una realtà concreta e storica, nella vita e nella cultura della nazione romana. Lo è rimasta tale anche quando più dura ed integrale appariva la pressione per staccare spiritualmente la Romania dalle sue origini. A Roma si trova infatti la « Società Accademica Dacoromana », su quel Gianicolo da dove lo sguardo spazia su gran parte della città. Essa pubblica quegli *Acta philologica* cui hanno collaborato e collaborano non pochi italiani: basterebbe il titolo di alcuni dei lavori che vi hanno recentemente veduto la luce per rendersi conto dei perduranti, stretti legami tra la Romania e Roma. Ecco, per esempio, due saggi di N. I. Herescu, il primo dal titolo un po' paradossale, *Ovide le premier poète roumain* (e non si tratta soltanto di un gioco di parole tra *roumain* e *romain*) e l'altro *L'humanisme latin comme forme de liberté...*

Con due importanti volumi, tra vari altri, i Romeni hanno voluto render omaggio ad Ovidio, in occasione del suo recente bimillenario, come a significare un profondo, mai smentito attaccamento alla memoria del poeta latino esiliato e morto a Tomi sul Ponto, quasi precursore dei futuri legami tra Roma e Romania. Il primo è intitolato *Publius Ovidius Naso* ed è stato edito a Bucarest nel 1957 dalla « Academia R. P. R. ». Il secondo reca per titolo *Ovidiana: Recherches sur Ovide* (Parigi, « Les belles lettres », 1968). Ma, al di là della sfera dei lavori eruditi a sfondo storico o filologico, destinati a piccoli gruppi di specialisti e di studiosi, il nome dell'esule Ovidio ha destato recentemente fantasie, confronti ed ispirazioni poetiche, in cui i fatti del lontano passato e situazioni recenti sembrano originalmente fondersi, non senza uno sfondo di amarezza e di non morte speranze. Così, per esempio, negli *Acta philologica* che abbiamo ora citato, A. Gregorian pubblica un breve poema in lingua romana, intitolato *Ovidiu*. Esso è tutto permeato dalla presenza operante di Roma, vista come faro la cui luce non si è mai spenta, neppure nei momenti più cupi, più velati da tetre nubi, più privi di speranze:

« Giunsero profeti, barbari, pirati, Gesù procedente sulle onde, angelici stormi, il divino Traiano con le aquile di Roma, poi ancora profeti ed altri barbari... ». Questi pochi versi potrebbero quasi sembrare la rapidissima sintesi delle vicende storiche della Romania. Essi stanno comunque ad indicare come certi valori culturali, certi argomenti di studi e di dotte ricerche, diventino sentimento popolare, voce del cuore, tema di poesia. Ed è forse ciò che più conta, sul piano storico come su quello umano.

WOLF GIUSTI



Romani al mare

Fino ai primi anni di questo secolo i romani consideravano lontano il loro mare: faceva in parte eccezione la zona costiera Anzio-Nettuno che si era sviluppata nella seconda metà dell'Ottocento, e la borgata di Fiumicino, sorta nelle vicinanze della torre di Clemente XIV, abitata da pochi pescatori e dagli addetti al piccolo porto fluviale. Dopo la costruzione del breve tronco ferroviario di congiunzione con la linea di Civitavecchia del 1878 cominciò l'affluenza dei cacciatori.

La costa al nord di Roma era quasi deserta e soltanto pochi seguaci di S. Uberto partivano, a ore inverosimili, dalla stazione di Trastevere, per raggiungere con faticose marce le spiagge e le colline, su fino alla Tolfa. Del resto, anche gli antichi romani che soggiornavano in splendide dimore sulle rive del mare, per i bagni, preferivano le terme e le acque dei fiumi e dei laghi.

I moderni centri di villeggiatura marina sorsero nelle vicinanze dei castelli di Palo e di Santa Marinella; dal principe Ladislao Odiscalchi deriva il nome di Ladispoli, e Baldassarre «Dux Sirmiensis», cedendo alcuni terreni per la costruzione di ville e villini, diede inizio allo sviluppo dell'attuale ridente Santa Marinella. Ricordo che i primi villeggianti ricevevano l'acqua potabile da Roma con le botti. Successivamente la deserta spiaggia a ponente del castello di Santa Severa si coprì di verde e si affollò di costruzioni, mentre la grande pineta di Fregene dava vita a un importante centro mondano e balneare.

È superfluo ricordare Ostia, « il Lido di Roma », che ormai fa parte della città e consente di godere il mare, anche per poche ore, a grandi masse della popolazione. In questi ultimi anni le bellissime strade che hanno sostituito le vecchie e malagevoli vie

polverose, hanno consentito la creazione di nuovi centri, come Passo Oscuro, San Nicola, Campo di Mare.

Tutta questa magnifica zona costiera rivela importanti tracce delle passate civiltà: la colta e raffinata vita degli etruschi e poi dei romani, e le invasioni e le rapine del medioevo, contrastate con opere di fortificazioni, castelli e torri. È un continuo seguirsi di monumenti e vestigia che fanno rivivere e sognare tremila anni di vicende e di storia. Antonino Pio, che resse le sorti dell'Impero romano per oltre venti anni, in uno dei periodi più prosperi della sua storia, era stato educato e volle morire nella sua prediletta villa di « Lorium » — attuale località di Castel di Guido — e, poco prima di morire, fece portare nella stanza del figlio adottivo Marco Aurelio la statua d'oro della Vittoria, simbolo del trasferimento della potestà imperiale.

L'antica « Alsio », porto marittimo naturale di Cere (Cerveteri), con le sue vicine tombe arcaiche, corrisponde all'odierna Palo, che verso la fine della repubblica e i primi tempi dell'Impero vide le splendide ville di Pompeo, di Cesare e di Virgilio Rufo: vi soggiornava lo stesso imperatore Marco Aurelio.

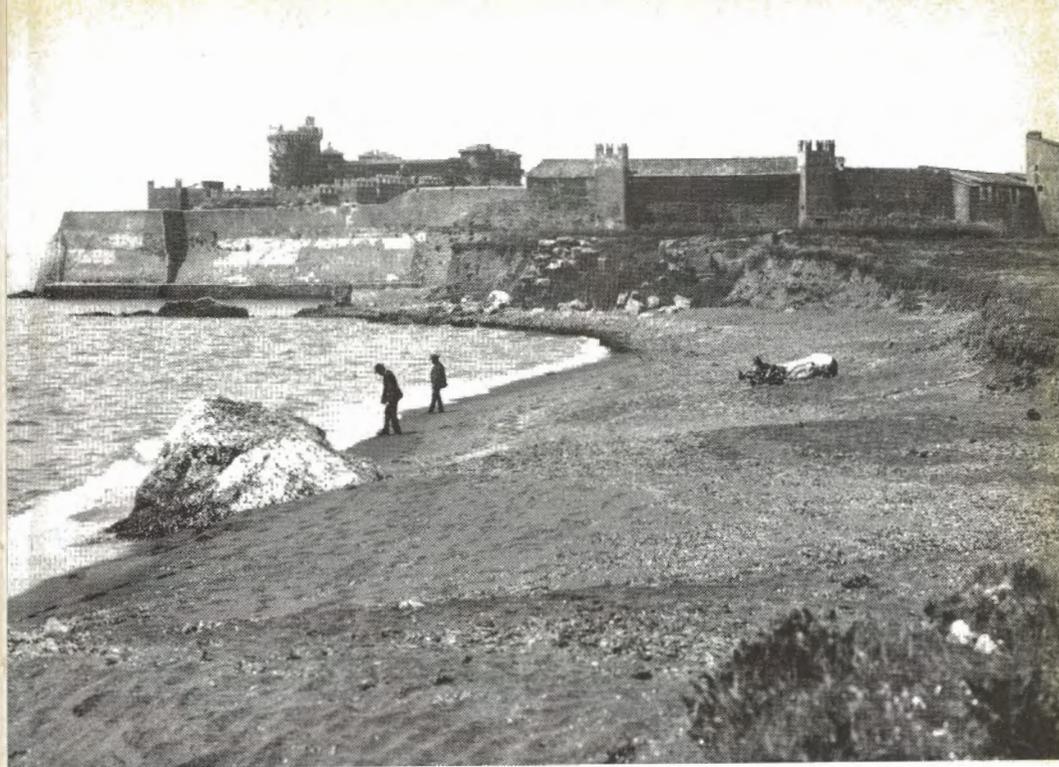
Recenti scavi stanno portando alla luce i resti di una villa patrizia romana: vasellame, capitelli, terracotte, alcune sculture. Era forse la villa di Pompeo?

Nell'altro porto di « Pirgi », immediatamente a levante del castello di Santa Severa, sono in corso importanti ricerche archeologiche che rivelano affascinanti testimonianze, come le « lamine d'oro » con la doppia iscrizione in lingua etrusca e cartaginese.

A pochi chilometri è l'antico porto di « Punicum » — odierna Santa Marinella, che fu anche delizioso luogo di riposo ove i romani costruirono ville ornate di colonne, statue, mosaici, e rivestite di preziosi marmi. Nel 1837 vi fu scoperta una galleria pavimentata di africano, giallo e rosso paonazzo che conduceva a una stanza prospiciente il mare: tra rovine e capitelli di rosso antico giaceva quasi intatta una notevole statua di Meleagro, oggi al Museo Nazionale di Berlino. Nel 1958, alcuni lavori nella Villa Simonetti riportarono alla luce una bella statua di Apollo

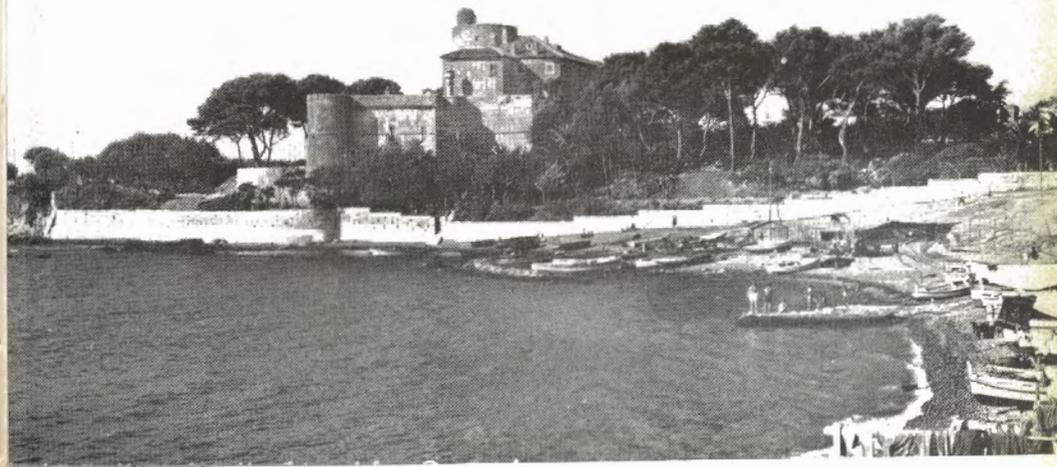
dell'altezza di quasi due metri che, dopo un sonno di dodici anni nei magazzini del Forte di Michelangelo, si può finalmente oggi ammirare nel piccolo, bel museo di Civitavecchia. Sul terreno dove fu ritrovato l'Apollo sorgeva la villa di Ulpiano, come attestano alcune tubazioni plumbee che portano impresso il suo marchio. Nel giardino dell'odierna contigua Villa Corcos sono posti in rilievo alcuni ambienti con pareti in «opus reticulatum» che facevano parte dello stesso complesso, e precedentemente vi erano state trovate due grandi colonne di cipollino, oggi al Museo delle Terme. Fino a pochi anni fa le mareggiate ritrascinavano continuamente a riva frammenti di cipollino, giallo e verde antico, porfido, serpentino, africano, parte dei distrutti rivestimenti marmorei. Sul basso fondale, cosparso di frammenti di anfore e di vasi fittili, nelle giornate di acque calme e limpide, si possono vedere le mura di un grande vivaio che si estende fino all'attuale Villa Agostinelli: sono distinte le celle per le murene e per le altre varietà di pesci pregiati destinati ai sontuosi banchetti del proprietario e forse anche parzialmente alla vendita, perché gli antichi romani erano bongustai, amavano i piatti più succulenti, ma pensavano anche agli affari. Recentemente sono stati eseguiti costosi lavori — che dovranno continuare — per la protezione del vecchio porticciolo dei pescatori e per ospitare le imbarcazioni da diporto, ma prima, entrando con le barche a motore nelle ore di bassa marea, bisognava fare molta attenzione a traguardare gli allineamenti a terra per evitare gli avanzi sommersi dell'antico porto romano che certamente proteggeva meglio di adesso dalla furia del mare. Oggi Santa Marinella, per la sua felice posizione geografica, la bellezza della costa cosparsa di scogli, per il clima reso mite dalla protezione delle colline della Tolfa, è affollata di ville e villini in continua espansione, e consente proficue coltivazioni floreali.

Per tutto il litorale, da Ladispoli a Civitavecchia e oltre, si alternano pittoresche insenature con scogliere e spiagge, e gli antistanti fondali di alcune zone si elevano fino a pochi metri dalla superficie del mare formando «secche» rocciose che favoriscono la vita delle più varie qualità di pesci, crostacei e mollu-



«Inizio della zona dell'antica «Pirgi» e castello di Santa Severa.

«Punicum» - Porticciolo dei pescatori e castello di Santa Marinella.





Pesci preferiti dai romani (Mosaico del I sec.)
(Museo Archeologico Nazionale)



Medaglia con pianta prospettica del porto di Civitavecchia - Alessandro VII, 1660.

schi: la grande secca di Palo, di Torre Flavia, quelle di Macchia Tonda, lo sperone di Santa Severa, di Capolinaro, ecc. Pescatori di mestiere, dilettanti e subacquei, partendo con le barche da Santa Marinella, hanno ampia facoltà di scelta di dirigersi a levante o a ponente, mentre al largo, su profondi fondali di fango, incrociano i pescherecci, e di notte le lampare. Durante la stagione estiva il mare è punteggiato di vele e affollato di sciatori d'acqua e di motoscafi. Ma chi sa quanti tesori giacciono ancora sepolti in queste zone così ricche di civiltà e di storia. Vivere in questa nostra Italia è un vero piacere, ma è anche un tormento, perché si vede che dovunque ci sarebbe tanto da scoprire, curare e valorizzare. Lo Stato fa quello che può, dispone di soprintendenti, di funzionari e direttori di musei colti e appassionati, ma i mezzi sono estremamente limitati. I criteri della museografia vengono perfezionati, e ne è chiaro esempio il piccolo museo aperto recentemente a Civitavecchia, dovuto all'intelligente opera della Soprintendenza alle antichità dell'Etruria meridionale, nelle persone del Soprintendente Mario Moretti con l'attiva collaborazione del prof. Mario Torelli. In ambienti tersi e modernamente curati, gli oggetti sono esposti in modo ben visibile, illustrati con cartelli, con piante delle zone e con notizie storiche: la visita risulta piacevole e utilmente didattica.

Civitavecchia, antico porto dell'Etruria meridionale (Centumcellae) ricostruito artificialmente da Traiano attorno al 106 d. C. ebbe lunga vita anche nel periodo della decadenza di Roma. Fu poi teatro di lotte tra Ostrogoti e Bizantini e completamente distrutta nell'824 dai Saraceni. Bisogna risalire al principio del secolo XVI per trovare grandi lavori portuali e di fortificazioni a difesa dalle continue minacce barbaresche.

Prestarono la loro opera i più noti artisti e architetti, come Bramante, Antonio da Sangallo, Michelangelo, Bernini, e gran numero di lapidi, stemmi, iscrizioni, medaglie, ricordano la ininterrotta cura dei pontefici da Giulio II ad Alessandro VII. Una bella medaglia, fatta coniare da Alessandro VII nel 1660, riassume tutte le precedenti ed equivale a una pianta prospettica che svolge geometricamente i contorni del porto, della darsena e delle fortifi-

cazioni. Alla distanza di circa quattro chilometri sorgeva la villa imperiale, dalla quale — racconta Plinio il Giovane — Traiano poteva seguire la costruzione del porto. In quella zona si ammirano grandiosi resti delle Terme Traianee che occupavano circa ventimila metri quadrati: queste costruzioni furono poste parzialmente e saltuariamente in luce nel 1777, nel 1922, nel 1927-28, nel 1934 e nel 1954. Vi affluiscono tuttora le acque termali del colle « La Ficoncella », di antichissima origine, che la leggenda diceva sgorgate ad opera di Giove che, sotto l'aspetto di toro, le fece zampillare rasgando il terreno: da qui il nome di « Terme Taurine » e quello di « Aquae Tauri », piccola città, già comune con proprio territorio, in epoca augustea.

Le virtù terapeutiche di queste acque erano già conosciute dagli Etruschi, ma solo in età romana furono risolti i problemi per l'uso pubblico. I ruderi mostrano chiaramente le varie epoche: quelli in opera reticolata poco regolare, chiamati genericamente repubblicani, e quelli in mattoni, adrianei. È un affascinante complesso che presenta ampie zone non ancora esplorate. Le acque che vi affluiscono, attualmente inutilizzate, sono di sicuro e riconosciuto valore curativo: perché non trovare una sollecita soluzione che consenta intelligenti restauri e l'utilizzazione sul posto di questa mirabile ricchezza? Ne potrebbe risultare un centro di eccezionale valore archeologico, turistico e terapeutico. Se lo Stato non dispone dei mezzi necessari, ecco un campo dove potrebbe intervenire l'iniziativa privata, sotto la guida e il rigido controllo delle autorità preposte alla tutela del nostro patrimonio artistico.

In questi ultimi settanta anni i romani hanno ritrovato il loro mare, le spiagge si sono affollate, il porto di Civitavecchia è oramai aperto ai traffici di ampio respiro, ma veleggiando al largo di tutta questa bella costa, e rievocando le vicende passate, si sente l'ansia per quanto ancora potrebbe essere realizzato.

MANLIO GOFFI

